



# **La configurazione a Gesu' nelle Costituzioni delle Scuole Pie**

Miguel Ángel Asiain

**COLECCIÓN**  
espiritualidad

**La configurazione  
a Gesu' nelle Costituzioni  
delle Scuole Pie**

**Miguel Ángel Asiain**

**La configurazione  
a Gesu' nelle Costituzioni  
delle Scuole Pie**

La configurazione a Gesu' nelle Costituzioni delle Scuole Pie  
Autore: Miguel Ángel Asiain



Publicaciones ICCE  
(Instituto Calasanz de Ciencias de la Educación)  
Conde de Vilches, 4 - 28028 Madrid  
[www.icceciberaula.es](http://www.icceciberaula.es)

ISBN: 978-84-7278-544-1  
Depósito legal: M-30340-2018

Imprime: Gramadosa

Traduzione a cura dell'Ufficio di Comunicazione  
della Curia Generalizia di Roma.  
Email: [comunicacion@scolopi.net](mailto:comunicacion@scolopi.net)

Copyright - Tutti i diritti riservati.  
La riproduzione, la pubblicazione e la distribuzione, totale o parziale, di tutto il materiale originale contenuto in questo libro, sono espressamente vietate in assenza di autorizzazione scritta.  
Per ulteriori informazioni contattare: [www.icceciberaula.es](http://www.icceciberaula.es)

# Indice

Presentazione .....	7
Prologo .....	9
1° La configurazione a Gesù .....	11
2° La configurazione a Gesù attraverso la sequela .....	25
3° La configurazione a Gesù attraverso la vita comunitaria .....	41
4° La configurazione a Gesù attraverso la preghiera .....	59
5° La configurazione a Gesù attraverso il celibato .....	79
6° La configurazione a Gesù attraverso il povertà .....	97
7° La configurazione a Gesù attraverso l'obbedienza .....	113
8° La configurazione a Gesù attraverso il ministero .....	131
9° La configurazione a Gesù attraverso la formazione .....	147
Epilogo: Riprendere in mano la propria vita .....	169



## Presentazione

Mi sento pervaso da una profonda gioia e da un vivo sentimento di ringraziamento a Dio nel presentare questo nuovo libro del P. Miguel Ángel Asiain: **“La configurazione a Gesù nelle Costituzioni delle Scuole Pie”**. E’ un libro di cui avevamo bisogno, perché indica il centro della vita delle Scuole Pie, il segreto più profondo della nostra identità e il cammino più sicuro per far sì che il nostro Ordine, in ogni persona che lo compone, in ogni comunità, in ogni demarcazione possa crescere in capacità di vita e di missione.

Le Costituzioni esprimono e sviluppano le chiavi fondamentali della vocazione religiosa scolopica. Viverle, pregarle, approfondirle, aiuta tutti a vivere con autenticità la nostra vocazione. Le nostre Costituzioni cercano di incarnare il Vangelo nella forma peculiare generata nella Chiesa da san Giuseppe Calasanzio, ed offrono a noi Scolopi piste che possono aiutarci ad essere autentici seguaci del Signore.

Per questo era molto necessario questo libro che hai in mano. Alla luce delle Costituzioni, queste pagine analizzano qual sia il cammino di configurazione a Cristo che siamo chiamati a percorrere nella nostra vita da Scolopi. Sono convinto che, leggendolo e nel riflettere a fondo sul contenuto, noi Scolopi sapremo incontrare molti e buoni orientamenti per essere migliori e per avvicinarci con profonda umiltà all’ideale della vita cristiana e religiosa: vivere uniti a Cristo Gesù, facendo di Lui il centro della nostra vita. L’autenticità della Vita Consacrata è il frutto del processo che, poco a poco, ci aiuta a configurarci a Cristo, l’unico Signore.

Solamente così potremmo dare i frutti che siamo chiamati a dare, perché solo *“se uno rimane unito a me ... produce molto frutto; senza di me non potete far nulla”*<sup>e</sup> solamente *«chi mette al centro della*

*propria vita Cristo, si decentra! Più ti unisci a Gesù e Lui diventa il centro della tua vita, più Lui ti fa uscire da te stesso, ti decentra e ti apre agli altri<sup>1</sup>».*

Nel succedersi dei capitoli, il libro presenta questa sfida appassionante di noi Scolopi: come possiamo camminare, giorno dopo giorno, ed essere seguaci sempre migliori del Signore, sapendo che in questo consiste la nostra vocazione. In ogni capitolo troveremo una riflessione sulle chiavi spirituali che lo ispirano, suggerimenti per ispirare e accompagnare il nostro discernimento su di esse e, infine, proposte metodologiche che possono aiutarci a camminare. Ogni capitolo ci aiuta ad entrare a fondo nelle Costituzioni e a capire cosa ci chiedono, facilita la nostra riflessione e ci propone mediazioni che possono aiutarci ad andare avanti.

Ritengo, quindi, che si tratti di un libro necessario e che produrrà frutti di vita e di missione nell'Ordine, perché ci aiuterà a vivere partendo dal nostro unico centro. Questo spero e ne sono convinto. Non dobbiamo mai dimenticare che *“è la totalità dell'incontro con Gesù ciò che sostiene tutta la vocazione. Senza questo incontro, la vocazione non è possibile. Senza questa esperienza, mantenuta viva, giovane e autentica, non è possibile andare avanti. L'incontro con Gesù non è solo la spiegazione della prima decisione, è anche la ragione della fedeltà. Se questo aspetto si perde, si attenua, si irrigidisce, si adatta alle mie proprie inconsistenze, perdiamo la ragione stessa della nostra vita”*<sup>2</sup>. Perché, cari fratelli, *“la sequela di Cristo è la norma suprema della nostra vita”*<sup>3</sup>.

Grazie, Miguel Ángel, per questo nuovo libro che ci offri, e che si aggiunge al lungo elenco di doni che hai offerto ai figli del Calasanzio lungo la tua vita. Grazie anche per la tua permanente testimonianza di vita scolopica, umile e piena di gioia. Che Dio ti benedica!

*P. Pedro Aguado Sch.P.*

- 
- 1 Francesco, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla Catechesi*, Roma, 27 settembre 2013.
  - 2 47° Capitolo Generale delle Scuole Pie, 2015. “Discepoli e testimoni”. 2ª parte, 1.3.
  - 3 Costituzioni delle Scuole Pie n° 17.



## Prologo

La configurazione a Gesù è il culmine della vita cristiana e, quindi, della vita religiosa. Dio si è dato a noi gratuitamente nel battesimo, facendoci figli suoi. Resi cristiani, la sequela di Gesù ha costituito per noi l'aspirazione dei nostri giorni. Seguirlo ha voluto essere l'aspirazione di vivere ed agire come Lui, per unirci sempre di più a Lui, per somigliare a Lui. Come disse Paolo, anche il cristiano deve dire, "per me vivere è Cristo", che costituisce il fondamento della nostra vita. Questa vita di sequela tende verso l'obiettivo finale dell'esistenza, la configurazione a Gesù.

Per mezzo di queste linee vogliamo scoprire come noi Scolopi abbiamo un cammino di configurazione al Maestro, e questo cammino sono le Costituzioni. Vivendole, agendo come chiedono di fare, amandole con il cuore e con le opere, possiamo giungere alla configurazione al Figlio di Dio, sapendo che si tratta sempre di una grazia che Dio ci concede nella sua grande misericordia.

La struttura del libro è semplice. Tutti i capitoli delle Costituzioni vengono percorsi nella prospettiva di vedere come ciascuno di essi contribuisca alla configurazione a Gesù. Ogni capitolo è diviso in tre parti. La prima parte, la spiritualità, mette in evidenza, in dieci punti, la spiritualità contenuta nel capitolo corrispondente, che deve aiutare a raggiungere la configurazione.

La seconda parte, il discernimento, in altri dieci punti relazionati con quelli della spiritualità, cerca di aiutare a discernere su quanto esposto in ciascuno dei punti della prima parte, perché la spiritualità deve essere compresa nella sua autentica natura se non vogliamo ingannarci in questo campo, come a volte succede.

La terza parte, la metodologia, indica, in altri dieci punti, correlativi ai dieci delle due parti precedenti, i mezzi da impiegare in modo che servendoci del discernimento, viviamo la spiritualità che ogni capitolo offre.

Ricapitolando, quindi, ogni capitolo è diviso in tre parti, ogni parte contiene dieci punti, e tutti i punti delle tre parti sono correlati.

Al termine della stesura di questo libro, la convinzione che emerge con forza è che la configurazione a Gesù si ottiene solo se Lui la dona per amore. Solo il suo amore può far sì che nasca in noi l'amore verso di Lui.

Anche i Re Magi, nel loro incontro con il Bambino di Betlemme e nell'offrirgli i loro doni, videro in Lui il Re delle nazioni e, in un certo qual senso, si configurarono a Lui.

*Zaragoza, 6 gennaio 2018*

# 1° La configurazione a Gesù

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, e poiché ci prefiggiamo di vedere come le nostre Costituzioni siano il cammino per configurarci a Gesù, e come per mezzo delle nostre Costituzioni si debba raggiungere la configurazione a Gesù, è bene spiegare brevemente, prima di tutto, ciò che è per noi questa configurazione al Maestro, al Signore nostro. Successivamente, ne vedremo il compimento in ciascuno dei capitoli della prima parte delle Costituzioni.

## ***1. Il centro della vita***

L'asse su cui si configura la vita del cristiano è la persona di Gesù. E' Lui il centro della vita. Dal momento stesso del battesimo, la vita deve ruotare attorno alla sua persona. Sarà la vita lavorativa, sociale, culturale, forse politica e nella maggior parte dei casi, sarà la vita matrimoniale. Occuperà la maggior parte del tempo del cristiano, il suo fare, ma il nucleo più profondo e intimo del suo essere è l'essere stato battezzato nel nome della Trinità. Ed è per questo che il cammino intimo del suo essere è dominato dalla filiazione divina, figlio nel Figlio. Per questo la sua vita, la vita del cristiano, è centrata in Gesù.

Ed è per questo che l'incontro con Gesù è fondamentale nella vita del cristiano. Se Lui è il centro, se Lui è colui che deve condurre la vita, se Lui deve mostrare i cammini del Regno, se Lui deve insegnare come si deve lavorare per il Regno, il cristiano deve incontrarsi con Lui, come accadde ai discepoli, ai dodici, nella loro vita.

Incontro che può essere di diversi modi. Può essere *l'incontro di salvezza*. Può succedere che il cristiano si veda in una situazione limite nella sua vita, in un momento decisivo della sua esistenza, ed allora si

incontra con il Signore e si sente salvato. La situazione può essere quella della malattia, ma anche del peccato o di minaccia di morte. Lo si vede tante volte nei Vangeli: una persona malata si incontra con Gesù, si avvia un dialogo, cosa che non sempre avviene, ed ecco la parola o l'azione salvatrice di Gesù e la persona è curata e si celebra la salvezza.

Può essere anche l'*incontro di relazione*. In questo caso, la situazione della persona non è di angoscia. O la persona cerca il Signore o è Lui che va alla sua ricerca, al suo incontro: ad esempio, la samaritana. Questo caso quasi sempre è presentato come un modello di discepolato, ma l'importante è la relazione, il tu per tu personale, la sequela che è il risultato di questo incontro, e tutti i sentimenti che nascono nella persona grazie a questo incontro. Gesù suscita la fede e la sequela, anche se la persona non accetta, anzi rifiuta il suo dono. E questo incontro di Gesù con una persona, in questo caso con la samaritana, può motivare anche molti altri incontri, da parte di molta gente che si reca a vederlo e che, forse, crede in Lui. E c'è anche l'*incontro di mediazione*, che è diverso. In questo caso l'autorità di Gesù si sottomette all'autorità di Dio. In questo caso non c'è una presa di distanza di Gesù dalla persona, ma questa è introdotta in un nuovo modo di centralità; Gesù è l'autentica mediazione di fronte al Padre e l'incontro con Lui è fonte di una grande felicità, la grande felicità della vita perché mette la persona in comunicazione con il Padre dei cieli. E questa è la gioia immeritata di questo incontro di mediazione. Gesù, autentica mediazione dinanzi al Padre.

Questi incontri con Gesù non sono escludenti, come se l'uno escludesse gli altri; infatti possono susseguirsi in diversi momenti della vita, a volte in modo concatenato, l'uno portando verso l'altro; altri più distanziati nel tempo. Ma ciò che in tutto questo è definitivo è che Gesù è il centro della vita del cristiano e, di conseguenza, l'aspetto fondamentale è l'incontro con Lui. Quando questo incontro avviene, ci si rende conto che la vita diventa come una fiamma, che il cuore arde, che la vita si riempie di felicità, che il cuore riceve ciò che più desiderava. La fede, allora, conduce ad un dono di sé, senza limiti.

## **2. Il sottosuolo dell'incontro con Gesù**

La persona si definisce grazie all'amore. Dimmi chi ami e, soprattutto come ami, e ti dirò chi sei e come sei. L'amore definisce la persona. Per

questo, l'incontro con Gesù ha una base affettiva. E per questo è importante esaminare l'immagine affettiva che abbiamo di Gesù. In questo senso è bene operare una distinzione: non si tratta tanto di discernere l'immagine che abbiamo appreso, perché fin da piccoli o a partire da un certo momento della vita, secondo le persone e le circostanze, ci è stata insegnata o inculcata una certa immagine affettiva del Signore. Ciò che è veramente importante è l'immagine di relazione, l'immagine vissuta, l'immagine che diventa vita. Perché può succedere che per gli studi e le letture che si son fatti, o per altre circostanze, si tenga un'immagine ben elaborata del Maestro, ma che non ha nulla a che fare con l'affettività vissuta, essendo invece questa l'immagine importante.

Per questo, chi può essere, o come può essere questo Gesù con cui ci si relaziona? Per alcuni Gesù è una specie di secondo Dio; un Dio che passa in fretta nel nostro mondo; ci sono persone che hanno dato importanza all'Incarnazione e alla Pasqua, senza che Gesù lasciasse tracce profonde tra questi due eventi. Una delle grandi acquisizioni della spiritualità del XX secolo è stata quella di recuperare il Gesù della vita pubblica. Gesù è colui che nacque tra di noi, che visse una vita come la nostra e di cui sappiamo come sia stata condotta a compimento. A volte, nei linguaggi colloquiali si parla di Dio e di Gesù, senza fare differenza tra le due figure. Ciò significa che non c'è storia di Gesù, che manca un'immagine storica di questo giudeo in carne ed ossa.

Per altri, Gesù non è altro che un modello di identificazione. Possono essere cristiani, mussulmani come pure appartenere a qualsiasi altra religione o a qualsiasi altra istituzione, perché non c'è una profonda associazione tra ciò in cui credono e il loro vissuto intimo. Ed allora Gesù rimane nel regno delle idee, dei dogmi, delle credenze, ma non scende nel terreno affettivo della persona, nella parte più personale dell'essere umano. In questo caso non si è costruita una vera relazione con Gesù.

Per altri Gesù è l'amico vicino. In questo caso sì che esiste una relazione affettiva, ma diremmo anche che si tratta di una relazione primaria. Senza dubbio, è più valido vivere in questo modo con Gesù, piuttosto che avere un Dio lontano o un Dio avvertito come una minaccia. Ma non esiste una vera relazione affettiva. A volte si afferma che il Dio dell'AT è un Dio lontano, iracondo, che castiga, mentre il Dio del NT è il Padre vicino. Orbene, si tratta di una visione irrealistica, di un Dio psicologizzato. E la psicologia non può realizzare la sinte-

si tra vicinanza e distanza, tra umanità e divinità; ciò può darlo solo lo Spirito Santo. E bisogna tener conto di una cosa: quando si vive attaccati alle necessità psicologiche pre-teologiche, si sta impedendo l'autentica relazione con Dio.

### **3. Lo sviluppo della vita**

Nella vita del cristiano, in questa relazione con Gesù che include l'incontro con Lui, devono esserci due momenti. Il primo è più umano, il secondo è più spirituale. La prima cosa di cui qualsiasi persona ha bisogno è la crescita, lo sviluppo della propria vita. Tra-scorsi i primi anni di vita, con l'adolescenza, il mondo, gli orizzonti si espandono in modo molto speciale. La persona comincia a capire, cioè, a pensare, a volere, a vivere. Il desiderio si proietta verso ide-ali che nascono nel suo cuore. La persona è attratta da molte cose che vede. E' il momento in cui tutta l'ansia del suo essere si apre al mondo e inizia la strada per avere un proprio mondo, il bisogno di voler intervenire in qualche modo nel mondo esterno. E' la fase di espansione che durerà anni in cui la persona ha il suo mondo, opera scelte fondamentali che costituiranno la sua esistenza, sceglie uno stato di vita e vive del lavoro e dell'amore, come ebbe a dire Freud.

Ma, per il cristiano, giunge un secondo momento, forse quando è già avanti nella vita o forse quando è ancora giovane. E' possibile pensare a diverse età di persone come le seguenti: Teresa di Lisieux, Teresa di Gesù, Teresa di Calcutta, il P. de Foucauld, Van der Meer e molte altre. E' il momento in cui si comincia a sentire che la vita deve concentrarsi in Cristo, il Signore. Non si tratta di non lavorare più, è che l'interno della vita tende ad unificarsi in Gesù, a concentrarsi in Lui, si cammina verso una configurazione con il Signore. Il resto, senza dubbio, è importante, e la persona se ne occuperà cercando di fare la volontà di Dio, rispondendo a ciò che Lui le chiederà, ma non è la cosa più importante. Nel suo cuore è nata una nuova realtà, uno sguardo nuovo, un desiderio intenso di essere, di appartenere completamente al Signore. Avverte qualcosa che non aveva mai avvertito prima. Ciò può essere il frutto di un evento che ha fatto irruzione nella vita o può essere il risultato di un lungo cammino che ha condotto verso il Signore, senza che la persona stessa se ne rendesse conto. E il risultato è il desiderio di configurarsi a Gesù, di unificarsi in Lui, di concentrarsi in Lui.

Questo passo suppone un altro importante, e mentre in un primo momento si viveva la fede come un'ideologia, nel secondo la si vive come una vita autentica.

La fede come ideologia è la capacità di assimilare credenze, modi di condotta, valori, ideali perché suscitano un interesse vitale. Questa capacità di assimilazione conduce ad identificarsi in essi e spesso sono alla radice delle scelte che si prendono nella vita. L'ideologia si cerca perché dà sicurezza e crea convinzioni. E negli Istituti religiosi si insiste molto su di essa perché si vuole creare identità in coloro che appartengono agli Istituti. E quanto più chiusi in se stessi sono gli Istituti, tanto più curano l'ideologia e l'assimilazione. Basta esaminare la nostra vita per renderci conto di questa verità.

Ma questo modo di vivere la fede ha gravi difficoltà perché l'ideologia non trasforma mai la persona. E' vero che può avere qualche elemento positivo, per esempio può rendere le persone più aperte, meno rigide, può perfino cambiare i riferimenti dottrinali, ma non cambia mai il centro personale. Con gli anni si continuerà a riprodurre il meccanismo acquisito da giovani, ma l'ideologia non cambierà mai nell'essere le radici personali, l'intimo più profondo della vita, lì dove ci giochiamo la vita davanti a Dio.

Ed ecco l'importanza delle crisi. Solo per mezzo di esse è possibile uscire dall'ideologia e fare un salto verso una vera fede. Non è facile, ma non c'è nulla di più importante che vivere la fede non come ideologia, ma come vita che trasforma l'essere. Per questo chi non ha vissuto le crisi, non può capire molte cose e non può viverle, non vuol dire essere migliori o vivere più vicini al Signore.

Crisi che possono essere (per porre alcuni esempi): dell'autoimmagine, quando forse dopo diversi anni di lotte e di sforzi, la persona si rende conto che non può vivere di idee e nemmeno di progetti. Tutto questo non la conduce a nessun risultato positivo. Allora la persona si sente senza base, senza protezione, bisognosa di incontrare nuove fondamenta. E le cerca disperatamente.

O crisi prodotte da delusioni personali, che possono essere di molti tipi, ma che posseggono il denominatore comune di aiutare ad uscire dal vuoto in cui la persona si trova. E sono quindi un bene per la persona stessa. Crisi benedette!

O, finalmente, allora l'incontro reale con il Vangelo. Incontro che, se autentico, rende la persona capace di prendere coscienza di ciò che è reale e di ciò che è pura fantasia, di disfare le strutture della fede che si sono costruite nel tempo, facendo in modo che la fede diventi esperienza reale. E' necessario smontare tutto ciò che si è vissuto precedentemente per incontrare Dio e scoprirlo come il fondamento della propria vita.

Ed allora è necessario il passo dalla fede ideologia alla fede vita. Ecco alcune caratteristiche di questa nuova fede.

Prima di tutto, essere se stessi, ed ubbidire a Dio, fonte della propria libertà.

Secondo, essere autentici: autenticità intesa come fedeltà a se stessi, preferendo la verità alla sicurezza. E' molto importante e, purtroppo, manca molto negli Istituti religiosi, che spesso cercano di dare un'identità ma come base di sicurezza, e fanno di tutto per evitare che la persona si esponga all'intemperie in molte occasioni, e che non sia fedele a se stessa, anche con il rischio di sbagliare.

Terzo, la solitudine: quando la persona non si appoggia sui suoi sistemi ideologici, si scontra con la solitudine. E quando scopre la sua unicità e chi è, vuole essere fedele a se stessa, e si libera dalle aspettative del gruppo ideologico cui appartiene, ed allora si è condannati alla solitudine. Ma è una solitudine che in definitiva deve essere una solitudine abitata.

Quarto, scoprendo Dio: cioè c'è un inizio, a piccoli passi, di scoperta del mondo teologale, che configura tutto l'essere a quello di Cristo, il Signore. La persona farà cose, ma il centro è il Signore. Lavorerà, ma il suo cuore appartiene a Lui. Si donerà agli altri, ma nel più profondo del suo essere, si configurerà, si unirà al Signore, perché in verità appartiene al Signore, e l'appartenenza è un elemento fondamentale. Può continuare a fare la stessa cosa di prima, ma è tutto diverso. Ed allora si capisce l'immensa distanza tra funzione e missione. Chi non è capace di distinguere le due cose, vive ancora ideologicamente.

Quinto: così nasce la libertà di coscienza che permette alla persona di prendere decisioni autentiche, che non rispondono a modelli di condotta appresi. La capacità di decidere in coscienza è un buon test per rendersi conto della deideologizzazione.



Sesto, è il momento di lasciare a Dio l'iniziativa della vita, di perdere l'autocontrollo e questo libera dai sistemi di sicurezza, soprattutto spirituali. Il Signore è il padrone della vita e Lui agisce con ognuno di noi secondo il suo piano d'amore, e il credente non può fare altro che abbandonarsi a questo Dio che è entrato in questo modo nella sua vita.

#### **4. Unificare la vita**

Tutto quanto detto finora conduce ad unificare la vita, momento importante del processo spirituale. Cosa vuol dire "unificare"? L'unificazione per un cristiano vuol dire che Dio è il suo tutto, che il suo essere è centrato in Dio. Gesù lo ha detto con queste parole: "dove è il tuo tesoro, lì si trova il tuo cuore". L'unificazione significa concentrare le proprie energie in un centro vitale, in un amore che totalizza, perché l'amato dà senso alla vita. Frequentemente l'esistenza, il cuore non sono unificati in Gesù perché si cerca di fare in modo che la vita sia un insieme controllato in cui Dio ha anche il suo posto, ma in definitiva, occupa solo una parte del cuore.

La persona si coinvolge in molte realtà, ha lavoro, si impegna in molte azioni in settori diversi, ma se veramente vuole unificarsi in Cristo Gesù, deve imparare a distinguere chi occupa il centro del suo cuore, chi lo attrae da molte altre realtà che ama, che destano interesse vitale, per cui si adopera, ma che non attraggono il suo cuore. E tutto questo è importante affinché la vita in questo secondo momento cui abbiamo fatto riferimento si unifichi con quella di Cristo Gesù o, come detto nel titolo di questo capitolo, si configuri poco a poco con Lui.

Come può la persona sapere se la sua vita tenda a questa unificazione con Gesù? Quali sono gli elementi importanti da prendere in considerazione per sapere se si è sulla strada giusta e rendersi conto che Dio sta conducendo la vita verso questa configurazione a Cristo che deve essere il desiderio predominante in ogni cristiano e in ogni religioso, per lo meno a partire dal secondo momento della vita? Indico alcuni aspetti da prendere in considerazione.

Primo: la persona sente emergere nel suo intimo il desiderio di Dio, il desiderio di essere uno con Lui, l'ansia di appartenergli. E' un elemento che non è presente in tutti e non in tutti allo stesso modo.

Ricordiamo il libro degli Atti: Dio apre il cuore di alcune persone in modo che credano, ma non apre il cuore di tutti. Cioè crederanno coloro che Dio aveva prescelto. Dio sceglie liberamente, dà, dona, ma fa questo affinché tutti sappiano che agisce amando tutti. Ma è anche vero che non è possibile mettere tutti sullo stesso piano.

Secondo: bisogna discernere ciò che avviene nella propria vita, perché di nuovo gli eventi non hanno in tutti la stessa ripercussione, né avvengono allo stesso modo. Ad esempio, avviene una disgrazia in una famiglia, la madre si apre a Dio e il padre lo rifiuta, o avviene il contrario; tre persone pregano, una è completamente attenta alla preghiera, l'altra è ossessionata con il metodo, e la terza cerca di sentirsi gratificata dalla preghiera; alcuni si cautelano da Dio e mettono uno scudo davanti alle sue chiamate, altri comprendono che devono abbandonare le difese dinanzi al Signore e intraprendono il cammino che Lui insegna. Di conseguenza, non possono unificare la vita o, meglio, l'unificazione della vita, la configurazione a Cristo non avverranno allo stesso modo negli uni e negli altri e, forse, a volte, gli ostacoli posti sono talmente tanti che questa unificazione non è possibile. Terzo, bisogna essere attenti alle intuizioni che appaiono nel cuore. Ed emergono frequentemente in coloro che s'impegnano nel loro processo di fede, costantemente. Segno che iniziano a fare la sintesi tipica della fede. Lì è dove inizia l'autentica vita spirituale. Lo Spirito Santo suscita intuizioni nel cuore che hanno a che vedere con la vita dello spirito, con il Gesù dell'esistenza. Frequentemente, queste intuizioni segnalano un cammino e aiutano a percorrerlo. Voglio dire che da meno chiare diventano più evidenti. Ed è necessario prestare attenzione alle intuizioni.

Quarto: la cosa principale appare quando nella vita si vive il primato della relazione con Dio. La vita conduce in molti luoghi, a compiere molte azioni, ad avere responsabilità, a svolgere lavori. Molte sono state le strade percorse, a volte ci si è allontanati dal Signore, ed in altre si è cercato di avvicinarsi a Lui; ma non sempre il Dio della propria vita era la vita della propria vita; Dio era importante, ma non l'importante, significava, ma non era il significato ultimo della propria esistenza. Fino a che arriva il momento, ed è una grazia del Signore, in cui ci si rende conto che ciò che è fondamentale nella vita è il primato di Dio. Tutto il resto è secondario. Chi veramente importa nella vita è il Signore. Perché il primato della vita cristiana

si trova nella fede, nella speranza e nell'amore verso Dio. Tre realtà totalmente connesse. Chi ha fede, aspetta contro ogni speranza, e questo indica che la persona è capace di amare. Chi veramente spera, non si dispera anche se l'attesa è lunga e tediosa, e in questo atto ama e manifesta la sua fede. Chi ama, ha senza dubbio fiducia, e perché ha fiducia attende tutto il tempo necessario; questa attesa è esercizio di fede.

Queste virtù teologali non rispondono a metodi, ma chi le possiede ha fiducia e si dona. Solo quando si fa un atto di fede, si scopre la presenza di Dio. Non c'è nessun metodo di interiorità, tra i molti che si propongono che riesca a produrre la presenza di Dio: solo la fede, anche se in realtà nemmeno con essa si coglie la presenza di Dio, ci rende capaci di percepire ciò che si riceve, e ciò che si riceve è questa presenza del nostro Dio.

E' necessario, quindi, coinvolgerci nei compiti e nelle funzioni partendo dal cuore. E l'unificazione dipende proprio da questo.

In definitiva, per giungere all'unificazione in Dio, alla configurazione con Cristo, ricordando che sempre è grazia, questo processo di unificazione e di configurazione obbliga alla concentrazione. E ciò che è utile è un vero cammino di preghiera che aiuti alla concentrazione. Lo vedremo più avanti, in uno dei prossimi capitoli. Un cammino di preghiera che deve essere all'altezza di ciascuno, semplice, costante e che mantenga il cuore nella misericordia divina.

## **5. Il cammino della fede**

Ci sono molte persone che per percorrere questo cammino fanno ricorso all'interiorità come se da essa dipendesse l'autentico incontro con il Signore e come se fosse il trampolino di lancio per l'unificazione con Gesù, ma non è così. E questo perché la relazione affettiva con un tu produce una maggiore interiorità rispetto ai processi di autocoscienza. Tutto influisce: l'autoanalisi, lo sviluppo interiore, il dono di sé al prossimo, gli atteggiamenti etici, ma non c'è nulla che trasformi più che la relazione affettiva interpersonale. Ecco perché, nei capitoli seguenti, daremo costantemente importanza all'affettività con Dio, con il Signore della nostra vita, perché senza affettività teologale tutto cade nel vuoto.

Non c'è una realtà che mi trasformi tanto come la relazione affettiva personale con il Dio di Gesù, che vuole e può relazionarsi con me, personalmente. Il nostro Dio cerca la relazione affettiva con noi. Per questo è preferibile sviluppare l'interiorità mediante la relazione affettiva, anche se per iniziare a sviluppare questa relazione affettiva sono necessari alcuni presupposti psicologici, senza ritenere di arrivare a nessuna interiorità elevata.

E' importante essere lucidi su questi due cammini: quello dell'interiorità e quello della fede. Le chiavi del cammino dell'interiorità sono le seguenti:

- la saggezza è dentro di te e non devi cercarla fuori. A partire da questo si sviluppano tecniche di interiorità come sono lo yoga o lo zen, la meditazione trascendentale, dove i maestri orientali si rivelano unici, ammirevoli. Ciò rende possibile lo sviluppo della coscienza a livelli superiori, che non è alla mercé degli stimoli esterni e nemmeno dei discorsi mentali. Quando giunge il momento dell'illuminazione il livello della coscienza si rompe. È questo un modello di persona che vale la pena di seguire. E' la grandezza dei maestri dell'Oriente e in forza della ragione del perché molte persone li seguono;
- le chiavi della fede sono l'alterità e la relazione interpersonale. Lungo il cammino dell'interiorità non c'è alterità, ma per la fede è il punto di partenza di tutto: Qualcuno di diverso, l'Altro, l'alterità. La trasformazione avviene per mezzo di una relazione affettiva, intendendo per affettività la capacità di lasciarsi toccare da un tu, da un altro che è importante nella propria vita.

In questo processo affettivo ci sono tappe di maturazione affettiva:

- si inizia con una relazione infantile: si cerca Dio partendo da un sentimento primario: quello di sentirsi a proprio agio. Tappa necessaria. Avviene nei primi momenti del cammino personale. Da questa relazione infantile:
- è necessario passare a una relazione matura che mi lega all'altro nel senso che l'altro mi importa; riconoscere che questa relazione è la cosa migliore che mi sia potuta succedere, "conoscere il tuo amore è il tesoro per cui vale la pena vendere tutto il resto", come dice il Vangelo; in fondo in fon-

do è questo che avviene tra innamorati, in modo semplicemente umano;

- dopo si passa ad una relazione assai peculiare, più che matura. E' la vita teologale, vivere sotto l'iniziativa di Dio, sapere a chi si appartiene, ci viene dato di avere le fondamenta della vita in Lui.

Ma bisogna iniziare da dove ci troviamo. Molte persone adulte vivono un'affettività religiosa propria degli anni dell'infanzia. Attenzione a questo: l'affettività cambia solo affettivamente. Ci sono persone che inconsciamente tendono quasi sempre a porre barriere al tu, proteggendosi, in modo che nessuno gli rubi loro il proprio 'io'. Il Dio cristiano si è avvicinato a noi liberamente per avere con noi una storia d'amore. Ci chiama personalmente, e si rivela a noi attraverso di essa. La preghiera, intesa e vissuta come una relazione personale con Lui è di vitale importanza. Ed è quindi necessario optare: l'interiorità o la fede. Non sono incompatibili, l'interiorità può essere un passo anteriore, ma non è ancora diventato relazione, e quindi manca l'alterità.

## **6. Come prepararsi a vivere questa configurazione**

Elemento indispensabile per percorrere questo cammino è, indubbiamente, vivere con autenticità. Se non si è autentici, non è possibile portare avanti il processo di fede che porti alla configurazione a Gesù. Quando parlo di autenticità è bene definire a cosa ci riferiamo. Non parliamo di autenticità morale, bensì esistenziale. La prima si riferisce al comportamento; significa che si è coerenti tra ciò che si pensa e ciò che si fa. E che non ci inganniamo e non inganniamo gli altri. Dobbiamo confessare che nella morale cattolica e, di conseguenza, nelle sue istituzioni, nei seminari o case di formazione della vita religiosa, maschili e femminili, si è insistito con forza ed esclusivamente su questa autenticità. Essere autentico voleva dire essere coerente, compiere con perfezione l'ordine ricevuto, e tutto questo era definito come "essere buono".

Quando invece parliamo di autenticità esistenziale, ci riferiamo a qualcosa di non oggettivabile. Per vivere questa autenticità si richiedono alcuni presupposti che non è facile mettere in pratica, assimilare e soprattutto vivere veramente. E questo perché questa autenticità esistenziale presuppone, da una parte, il fatto che

la persona prenda la propria vita nelle proprie mani, cioè diventi soggetto della sua propria esistenza. E, dall'altra, si richiede che non si concepisca la libertà come una semplice responsabilità che si sottomette a un ordine di colui che ha un'autorità suprema, come è Dio, o non suprema, come qualsiasi altra autorità, come qualcosa da conquistare in rapporto diretto con la maturazione della persona stessa. E questi due elementi non sono stati presenti nelle Istituzioni religiose; direi che sono stati dimenticati, per non dire esclusi per essere considerati non convenienti per la persona.

Ma non vogliamo confondere questo con un vero e proprio capriccio, nulla di più lontano dal nostro pensiero. Si tratta piuttosto di vivere l'esperienza di inderogabilità che la propria vita ha. O, detto in un altro modo, che solo noi possiamo rispondere di noi stessi. Questa autenticità, conseguentemente, va contro la ricerca di sicurezza cui tende ad afferrarsi con forza chi sente che i suoi piedi non poggiano su terra ferma e solida. Ma il fatto è che lo spirito di verità è al di sopra della ricerca di qualsiasi sicurezza. L'importante non è tranquillizzare la coscienza a partire dal compimento di un'osservanza, di una pratica, di ciò che è stato ordinato da una persona, si tratta piuttosto di vivere il rischio di essere fedeli a se stessi al di sopra delle norme e delle ideologie di qualsiasi tipo esse siano. Se questa autenticità manca, non è possibile vivere il processo di unificazione con Gesù, non è possibile camminare verso una configurazione a Lui, verso una condensazione della vita in Lui. E questo è molto importante e spesso nella formazione non viene preso sufficientemente in considerazione.

## ***7. Necessità del discernimento***

Per percorrere tutto il processo che spinge una persona alla configurazione a Gesù, è necessario discernere, e il discernimento è per questo uno strumento fondamentale. Perché discernere è fare in tutto ciò che più piace al Padre dei cieli. Ogni cristiano, ed ora ci stiamo riferendo a colui che percorre il cammino di cui stiamo parlando in queste pagine, deve mettersi alla ricerca solo di Dio, del suo Regno e al suo servizio. E ciò vuol dire che deve agire in piena e totale rettitudine in tutte le circostanze gradevoli o meno della propria vita; è necessario cercare gli interessi di Gesù e non i propri. L'unico criterio deve essere quello di cercare e trovare la volontà di Dio e impegnarsi in questo. Se uno agisce in questo modo giungerà

all'agognato porto che cerca con tanto ardore. Discernere vuol dire lasciare da parte ciò che non è secondo Dio, secondo il Vangelo, secondo la propria coscienza, perché Dio si rivela alla coscienza di ogni persona. Il discernimento dipende da molti fattori che aiuteranno in questo esercizio: la lettura della Parola con applicazione alla propria vita; il consiglio di un fratello da cui ci si reca perché si conosce la sua santità e la sua saggezza, o perché si sa che è passato per le stesse vicissitudini; se è religioso, il superiore è anche lui un'istanza nella ricerca della volontà di Dio: e se è laico molte volte il dialogo di coppia lo compia o lo viva mettendosi nelle mani di Dio e supplicando il suo aiuto, e in altri mille modi.

Una cosa è fuori di dubbio, se il discernimento viene fatto con purezza di cuore, nella preghiera, con umiltà e semplicità, invocando l'intercessione del Signore, Dio manifesterà la sua volontà, il suo volere e indicherà il cammino da seguire; e spetta alla persona seguire il cammino con coraggio e con tutto il cuore.

## **8. Le parti di questo libro**

Detto tutto questo, si capiscono gli assi portanti che costituiscono ciascun capitolo di questo libro. L'obiettivo finale è quello di segnalare il cammino verso la configurazione in Cristo attraverso le Costituzioni delle Scuole Pie. Ogni capitolo segnerà una linea di questo cammino. E in questa linea segneremo costantemente tre aspetti necessari per percorrere il cammino, come abbiamo indicato nel prologo. Il primo, l'aspetto spirituale contenuto nel capitolo corrispondente, per cogliere meglio il suo contenuto; il secondo, il discernimento di ciò che si dice nel capitolo, e che è stato espresso nell'aspetto spirituale, poiché il discernimento è necessario per applicare alla propria vita l'elemento che si affronta; e, in terzo luogo, la metodologia, o come è possibile raggiungere la meta, ricordando che tutto è grazia, o come si può lavorare per fare in modo che nella persona diventi realtà l'elemento spirituale, compreso nel secondo momento. Per mezzo dell'insieme dei capitoli vogliamo indicare il cammino da percorrere che le Costituzioni delle Scuole Pie presentano per giungere alla configurazione a Cristo, elemento supremo della vita cristiana e religiosa.





## **2° La configurazione a Gesù attraverso la sequela**

### **1. Spiritualità**

1. Non c'è configurazione senza sequela. Chi desidera giungere all'unificazione con Gesù, ad una configurazione a Lui deve porsi alla sua sequela. Sequela che è l'inizio del processo che è necessario realizzare per raggiungere l'obiettivo che si desidera con forza. La configurazione a Gesù è grazia che Lui concede ai piccoli e agli umili. Per questo seguire Lui vuol dire fare ciò che ha chiesto nel Vangelo: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro, il mio giogo infatti è dolce, e il mio peso leggero". Se la configurazione è grazia, lo è anche la sequela. Ciò include la scelta da parte del Signore. Non è possibile seguirlo se non si è scelti. L'elezione è la spinta che si riceve per seguirlo, per andare dietro di Lui. Così viene detto nei Vangeli: sceglie delle persone e chiede loro di andare e di vedere dove vive, come vive; sceglie coloro che vede rammendando reti di pesca con il loro padre; sceglie un uomo che si trovava dietro un tavolo per riscuotere tasse. Si tratta sempre di una scelta.

Non è possibile seguirlo con le proprie forze, con il proprio impegno, per una decisione personale. L'iniziativa corrisponde sempre a Lui. La persona che non ha nulla da meritare questa iniziativa della chiamata, perché non sceglie i migliori o i più saggi, o i più preparati o coloro che desiderano essere chiamati; no, sceglie sempre chi Lui vuole. Chiamò coloro che Lui volle per stare con Lui e per mandarli a predicare, dice il Vangelo. L'elezione è la cosa più grande che una persona possa sentire. Ma non possiamo pensare solo all'elezione di alcuni; Lui sceglie tutti anche per posti diversi, per

missioni diverse, e in ogni caso, questa elezione è manifestazione e fucina del suo amore. E ciascuno deve vivere con una risposta di amore nel luogo dove l'amore della chiamata che ha ricevuto lo ha posto. Per questo, quando chiama bisogna seguirlo, e cominciare il processo di vita che deve terminare con la configurazione a Lui.

2. Questa sequela di Gesù è opera dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo ci viene dato in modo da poter amare il Padre e il Figlio, affinché la nostra vita possa essere una vita di figlio nel Figlio. Se lo Spirito Santo è l'amore tra le due persone della Trinità, possedere lo Spirito vuol dire avere la possibilità di amare le due, intensamente. Il Padre è amato per la grazia dello Spirito che ci viene dato; il Figlio è amato perché il Padre ci concede lo Spirito, per poter amare il suo amato Figlio. E lo Spirito ci unisce intimamente ai due. Per questo, per vivere la sequela di Gesù, bisogna possedere lo Spirito Santo, e questo è grazia. E, di conseguenza, per svolgere questo processo, per percorrere il cammino che porta alla configurazione con Gesù, è necessario possedere lo Spirito divino.

Possedere in due i sensi: da una parte noi possediamo lo Spirito, e questo è una grazia immensa perché è possibile possedere lo Spirito solo se Dio ce lo concede e, dall'altra, che Lui ci possieda, ci introduca nella sua vita, nella sua realtà, che non è altra che l'amore. Per questo, la sequela si realizza nell'amore, la configurazione con Gesù si vive nell'amore. Lo Spirito Santo viene con molta frequenza dimenticato nella vita cristiana e religiosa, ed è necessario ritornare spesso a Lui, implorare la sua presenza, chiedere la sua venuta, supplicare la sua presenza in noi: "Vieni Spirito Santo, manda dal cielo un raggio della tua luce!". E' possibile andare al Padre solo per mezzo dello Spirito Santo, perché a Lui si giunge per l'amore del Figlio, amore che non è altro che lo Spirito Santo. E al Figlio si giunge per mezzo dello Spirito Santo perché nessuno conosce, ama il Figlio se non colui cui il Padre concede questa grazia e questo amore, cioè, lo Spirito Santo. Da qui nasce l'intima correlazione delle tre persone della Trinità.

3. Parliamo di sequela, ma per seguire veramente bisogna lasciare tutto. Ciò è chiaro nel Vangelo. Lasciarono le reti, lasciarono la famiglia, lasciarono il lavoro che stavano facendo, il banco delle tasse, lasciarono una vita che non era secondo Dio per-

ché colui che era esattore approfittava della sua situazione per togliere agli altri tutto ciò che poteva, e per questo lo odiavano tanto. Se qualcuno vuole assimilare ciò che ha con la sequela, ascolterà la parola di Dio, venderà ciò che ha e dopo seguirà il Signore, e se non lo fa, non riuscirà a seguire i passi del Maestro. È necessario avere un bagaglio leggero, bisogna non avere legami, essere aperti al cammino che bisogna percorrere. Perché se ciò non avviene, questo cammino si rivela pieno di intralci, non è possibile avanzare con leggerezza, non si è liberi per andare dove il Maestro vuole, con la libertà che ci concede il fatto di aver lasciato tutto.

Ma non bisogna solo lasciare le cose, il lavoro, ciò che si sta facendo, il tempo e la famiglia; il Signore chiede qualcosa di più profondo, bisogna lasciare se stessi. L'importante non siamo noi, ma Gesù. Ciò che deve occupare il pensiero, non è la propria preoccupazione, ma il modo di seguirlo meglio e non indietreggiare nel cammino, rischiando di perderlo di vista. L'importante non è ciò che conviene a me, ma ciò che importa a Lui, ai suoi desideri. E lasciare se stessi è molto più difficile che abbandonare le cose. Perché la persona, non possedendosi, perde la sua sicurezza, rimane senza le fondamenta sensibili, senza un luogo cui afferrarsi. E può avere la sensazione di perdere tutto, di sprofondare. Ma così bisogna seguirlo.

4. Seguirlo non vuol dire imitarlo, non è la stessa cosa. E forse è stato così nei primi tempi del cristianesimo, quando Paolo scriveva le sue lettere. Ma allora l'imitazione non aveva il significato mimetico che ha acquisito successivamente. E' avvenuto che poco a poco la vita concreta di Gesù è diventata norma di vita. Si trattava di imitare Gesù in modo letterale. E per questo sorge la famosa domanda che veniva posta frequentemente: come agirebbe Gesù in questa determinata situazione in cui mi trovo? La creatività dello Spirito è subordinata alla riproduzione o, meglio, a una determinata rappresentazione della vita di Gesù, interpretata secondo le conoscenze storiche e gli interessi ideologici del tempo.

Ma bisognava superare questo evangelismo. Per questo, basta approfondire nel NT. Ad esempio, in Paolo c'è sì imitazione di Cristo, ma senza riferimento a nessun ricordo storico di Gesù. Infatti, quando Paolo afferma che "bisogna avere gli stessi sentimenti di Cristo

Gesù”, non allude a nessun passaggio evangelico, bensì all’atteggiamento di base che attraversa l’esistenza del Maestro. Perciò, più che di imitazione bisogna parlare di sequela, facendo capire che il ritorno al Vangelo non è imitazione-riproduzione, ma essere discepolo.

5. Ascoltiamo San Giovanni della Croce, che così dice: “Dove ti sei nascosto, Amato? Solo qui, gemente, mi hai lasciata! Come il cervo fuggisti, dopo avermi ferito; gridando t’inseguii: eri sparito! Pastori, voi che andrete lassù, per gli stabbi al colle, se mai colui vedrete che più d’ogni altro amo, ditegli che languo, peno e muoio”.
6. Per noi la sequela ha una determinata concezione. Da una parte è la norma della nostra vita, ma tale norma, diventa realtà in quello che Gesù ci ha chiamati a vivere nella Chiesa, cioè l’evangelizzazione dei bambini e dei giovani, soprattutto degli abbandonati. La sequela non si vive nella linea di un amore astratto, si rende concreta in azioni il cui focus illuminante è il carisma del nostro Padre Fondatore. Non abbiamo un altro modo di seguirlo, ma sempre che queste azioni non siano semplici lavori o funzioni che possono svolgere molte altre persone; devono essere per noi esercizio della nostra missione. E missione non è lo stesso che compito, anche se possono coincidere nella materialità di ciò che si fa; la missione ha una dinamica che la differenzia del tutto dal compito o dal lavoro.

Colui che nella sua vita non riesce a distinguere il lavoro dalla missione, vuol dire che vive ancora pre-teologicamente e non ha ancora fatto il salto verso l’aspetto teologale nella sua vita. Funzione e missione si possono vivere come se fossero la stessa cosa, ma non lo sono. Basta avvicinarci all’esperienza e alla vita del Fondatore.

7. La sequela comporta la croce. Non è possibile seguire Gesù se non percorrendo la stessa strada da Lui percorsa. Bisogna accompagnare il Signore al Tabor, per contemplare la sua Passione come Glorificazione. La nostra tentazione è sempre quella di Pietro, cioè afferrarci ad un lieto fine, evitando la sofferenza. Ascoltare la voce del Padre che dice “Ascoltatelo”, è lo stesso che sentirlo dire “lasciate dietro di voi il desiderio, alla luce della fede nel mio Figlio; seguitelo anche se non capite nulla”. Ma allo stesso tempo dobbiamo chiedere costantemente al Padre che consolidi la nostra fede in Gesù, che ci attiri a Lui.

E guardando Gesù come il Padre ci chiede di fare, ci rendiamo conto che insiste sempre sul fatto che bisogna rinunciare a tutto, che bisogna preferire e cercare l'ultimo posto, come i bambini che serviamo. Ed è questa la saggezza esistenziale della sequela, che l'amore di Gesù ci identifichi teologicamente con il suo cammino della croce. Che l'amore verso Gesù passi ad essere poco a poco amore che scaturisce dalla fede, e non un semplice desiderio nostro. Che l'indifferenza spirituale sia luogo di identificazione dell'amore con le preferenze di Gesù: povertà, piccolezza, servizio e oblio di sé.

8. Seguirlo vuol dire amare gli altri come li ha amati Lui. Non si può dire che lo seguiamo se non viviamo come Lui e se non facciamo quello che Lui ci chiede. E se qualcosa è evidente nel Vangelo questo è l'amore di Gesù verso tutte le persone che incontrò nella sua vita. Amici o nemici, persone a favore o contro di Lui, questo non aveva importanza per Lui. Per noi è importante scoprire come è stato capace di amare tutti e di farlo fino in fondo: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno".

L'amore verso gli altri deve essere al di sopra dell'amore che gli altri nutrono verso di noi. Dobbiamo amare tanto più quanto siamo meno amati dagli altri. L'amore non ha limiti, si espande continuamente e non ci sono barriere che lo possano impedire. Dio è amore, Gesù amò fino alla morte, e una morte in croce, e quando ci ha lasciato abbiamo ricevuto da Lui in eredità il comandamento dell'amore. Per questo, l'amore è la pienezza della legge. Se non si ama, si è condannati, chi ama percorre lo stesso cammino di Gesù. L'amore non fa distinzioni, non esclude, e da Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi, capitolo 13, apprendiamo ciò che è l'amore.

9. Per seguire Gesù, bisogna rivestirsi dei suoi stessi sentimenti. Sentimenti che vediamo nei Vangeli e che in noi lo Spirito Santo può riprodurre. Lui può farci vivere a somiglianza di Gesù, ma nel seguirlo è bene vivere tutto questo nell'anonimato. Molte volte cerchiamo la fama, di apparire, stare al di sopra degli altri, fare bella figura, ma l'importante è la piccolezza e la semplicità, l'anonimato di una vita che non desidera la fama, ma che vuole semplicemente vivere esercitandosi nell'amore e nel dono di sé.

Questo anonimato piace a Dio e, di fatto, è stato il modo di vivere di Maria. La creatura più importante nella storia della salvezza, la

più amata da Dio, la creatura sempre disponibile all'Altissimo, la creatura che accettò con tutto il suo cuore il volere del Padre, che gli venne indicato per mezzo di un arcangelo, trascorse tutta la sua vita nel più semplice anonimato e il suo vivere fu grato a Dio. La sequela può essere vissuta perfettamente senza farsi vedere, senza spiccare, senza essere famosi.

10. Per questo l'immagine della perfetta sequela, ci viene presentata in Maria. Lei ci precede con la sua luce in questo campo; imparare da lei vuol dire approvare il suo atteggiamento. Inoltre lei, come vera madre, aiuta tutti i suoi figli ad andare dietro di Lui, a seguire Gesù, perché desidera che tutti gli assomiglino, che tutti si configurino a Lui.

## **2. Discernimento**

1. Discernere la sequela, suppone un duplice movimento. Indubbiamente, tutti i cristiani sono stati chiamati a seguire Gesù. Cristiano viene da Cristo. Essere battezzato vuol dire essere figlio di Dio, e figlio del suo Figlio, per essere stato battezzato, perché come già detto il battesimo include la chiamata a seguire colui, nel cui nome siamo stati battezzati.

Un altro elemento diverso è quello di sapere se una persona è stata chiamata a una sequela particolare del Maestro; c'è la sequela delle vedove, delle vergini, di coloro che appartengono agli Istituti Secolari o ad altre forme di vita e quello dei Religiosi, cioè, di coloro che sono stati chiamati a vivere secondo la forma di vita di Gesù in questo mondo. Per discernere questo, bisogna vedere se nella vita emerge il desiderio di vivere come fece il Signore; se si è indifferenti a qualsiasi chiamata, malgrado si abbiano segnali evidenti o più o meno chiari che il Signore desidera da una persona questa forma di sequela, se essa si mostra indifferente a questa chiamata, non perché non le importa, ma perché crede che ciò che è realmente importante è il piano di Dio su di lui/lei e la sua assoluta volontà che è al di sopra di qualsiasi desiderio proprio; se è disposta a vivere qualsiasi altra sequela se si manifestasse che questa è la volontà del Signore. Si vuole una sequela concreta solo perché si è compresa la volontà di Dio e se si scoprisse che questa volontà richiede un'altra sequela, si direbbe di sì. Pensiamo a Madre Teresa di Calcutta.

2. È importante discernere se lo Spirito Santo agisce nella propria vita come stimolatore della sequela. Lo Spirito Santo non è controllabile, lo conosciamo solamente grazie ai suoi effetti. Sappiamo che lo Spirito agisce in una persona se si intensifica in essa l'amore verso il Padre e se costui riesce ad essere il luogo di riposo della vita; se vuole essere avvolto nella sua divina misericordia e tenerezza, in modo che ne sia impregnato come una spugna rimane inzuppata dall'acqua; se percepisce che il cuore è aperto alle sue insinuazioni, anche se a volte queste sono difficili da individuare; se può fare nella sua vita la sintesi dei contrari, cosa che la semplice ragione umana è incapace di fare, ma che è sempre grazia dello Spirito; se si rende conto che la capacità di seguire Gesù in qualsiasi momento è una grazia che gli viene concessa, che Lui non può raggiungere con le sue proprie forze; se percepisce che l'amore che scaturisce nel suo intimo, non è pura immaginazione, né un ideale o qualcosa di idealizzato, ma che è un dono e che è come una sorgente non sua, ma da cui può bere e lo fa in modo abbondante.
3. Per discernere se si lascia tutto, anche se stessi, non bisogna fissarsi tanto in ciò che si fa, ma in come e da dove si fa. Perché anche le cose più spirituali possono nascere da una fonte contaminata. Per esempio, non si tratta di pregare o meno, ma perché preghiamo, perché il motivo può essere anche avere una bella immagine davanti a Dio e agli altri che ci vedono, o perché le Costituzioni ce lo ordinano o per qualsiasi altra ragione indicata. E ciò che si dice della preghiera si può applicare a tutto il resto.

Su questo punto è importante discernere se uno lascia la casa e i beni, cioè vive nella povertà, ma esaminando da dove fa tutto questo o perché lo fa. E in questo senso bisogna discernere anche nel lasciare se stessi, senza preoccuparsi di sé semplicemente per fare bella figura, ma vivere in disponibilità davanti a Dio, non chiudendosi in se stessi cercando di fare in modo che nessuno ci disturbi o che possa invadere lo spazio della nostra vita, dove ci troviamo imprigionati; non rinchiudersi come in una corazza, in modo che nulla e nessuno riescano a farci uscire da noi stessi, saper soffrire le umiliazioni che possano sopravvenire, non cercare di stare al di sopra degli altri, volendo essere il centro di tutto e di tutti.

4. Non è difficile discernere se si è aperti alla sofferenza. In generale, la cosa più normale è fuggire dalla sofferenza, ma c'è una sofferenza che salva, quando si vive in modo cristiano, e non in modo stoico. Per essere aperti alla sofferenza, non è necessario cercarla; ciò nonostante, la ricerca della sofferenza può procedere da un dono di Dio che fa sì che l'uomo la cerchi per unirsi a Gesù; anche Lui ha sofferto.

Ma può emergere anche da un'ansia masochista che nella sua motivazione ultima può includere anche la ricerca del piacere; siamo già nell'aberrazione. Se si è aperti, se si sanno ricevere le sofferenze che la vita porta con sé, le circostanze di dolore che arrivano senza cercarle, se non si rifiuta con tutte le forze ciò che nella vita succede, quello che ci fa soffrire e non si può evitare, se quando arriva il dolore, ed io so che arriverà, ci si sottomette di vero cuore a ciò che succede e rende la sofferenza un cammino di identificazione con Cristo.

5. Ed ecco di nuovo san Giovanni della Croce: "Ah! chi potrà sanarmi? Finisci di donarti a me davvero; non mi inviar da oggi in poi alcun messaggero il qual dirmi non sa quel che io chiedo. Tutti color che vagano mille grazie di te mia van narrando, e tutti più mi piangono, mi fa quasi morire. Un non so che, che dicono balbettando".
6. La sequela di Gesù, per noi scolopi, si concretizza nel Vangelo, nei bambini e nei giovani abbandonati, soprattutto. Questo deve essere chiaro nel seguace del Calasanzio. E avviene quando questo dono è la passione della vita, quando si vive per Dio e per loro, e quando Dio è amato in essi e amandoli si manifesta veramente l'amore di Dio. Quando si preferiscono i poveri, i più deboli, i migranti, coloro che hanno difficoltà personali, coloro che gli altri o le loro famiglie non accettano, coloro che non sono protetti da nessuno, coloro che si incontrano soli e non protetti.

È questo il discernimento di un carisma in cui e con cui si vuole vivere la sequela di Gesù. Questo discernimento si porta avanti quando si vive l'impegno di rendere i bambini e i giovani più integri, meno violenti, più pacifici, e si lavora per inserirli nella società. Stare così con loro e con coloro che hanno, quando si insegna loro che la vita che presenta molte facilità, crea la responsabilità di lavorare per gli altri. Quando si lavora in modo che il povero non odi il ricco, o che il



ricco non disprezzi il povero. Bisogna discernere se ciò che si fa con loro è un lavoro puro e semplice, o se si considera come la missione che si è ricevuta da Dio e per cui si vuole dare di cuore tutta la vita.

7. Se pensiamo in modo evangelico dobbiamo discernere se ci troviamo in Galilea o a Gerusalemme. Galilea è stata la tappa in cui la manifestazione di Gesù è stata più clamorosa; dove ha realizzato costantemente miracoli, dove ha pronunciato i suoi discorsi più memorabili, dove la gente si è entusiasmata per Lui e lo ha seguito. Fino al momento di Cesarea di Filippo, e la sua tappa di Gerusalemme, quando la gente ha cominciato a separarsi da Lui, e Lui si è dedicato di più ai suoi discepoli, prevedendo ciò che sarebbe potuto accadere: la sua passione, la sua morte, ma anche la resurrezione.

In quale momento si trova ognuno di noi? Galilea significa il falso trionfo, falso e confuso, non secondo i desideri del Padre e di Gesù. Gerusalemme è stata la tappa in cui il Signore si è sottoposto alla morte, anche la morte, e alla morte in croce. Per questo bisogna discernere la croce nella vita, e se siamo disposti a seguire il Maestro in questi momenti supremi della sua esistenza. Amiamo la croce se fuggiamo dalle conquiste facili che danno soddisfazione alla vita, ma che sono superficiali e non secondo Dio. Amiamo la croce se giungiamo a vedere in essa il senso della nostra vita. Amiamo la croce se in mezzo ad essa, chiediamo a Dio che allontani da noi il calice, ma se alla fine ci sommettiamo ai suoi piani e alla sua volontà. Amiamo la croce se la vediamo non come la fine di tutto, ma come la via, il passaggio verso qualcosa di meglio che Dio ci concede. Amiamo la croce quando tutto ciò che comporta non distrugge la nostra vita, la nostra fiducia e la nostra speranza. Amiamo la croce se dopo tutto arriva ad essere il luogo della nostra risurrezione.

8. Bisogna discernere se nella vita diamo amore agli altri, questo amore che abbiamo ricevuto dal Signore. L'amore è vero quando non ci giudichiamo mai meglio degli altri. Quando la vita è vissuta al servizio degli altri, togliendoci, se fosse necessario, il mantello, prendendo la brocca e cominciando a lavare i piedi agli altri. L'amore è vero quando non coviamo in noi la rabbia, l'ira o quando vogliamo solo il bene degli altri. Quando si supera il male con il bene. Quando si vive disponibili per gli altri, attenti ai bisogni, dando ciò che chiedono, perdonando il male

ricevuto, trattando tutti nel miglior modo possibile, rallegrandoci dei successi degli altri, lodando gli altri in quello che hanno di buono, e nascondendo ciò che sembra meno buono, scusando le colpe e i passi falsi, convertendo le offese in semplici sbagli. L'amore si discerne nei fatti concreti, non nelle semplici intenzioni o nei desideri inutili.

9. Il Vangelo è l'autentica Parola che aiuta a discernere. Quando vediamo Gesù che sazia la sete e ci esaminiamo e ci rendiamo conto che aiutiamo gli altri a bere. Quando Gesù si offre come cibo in alimento e guardiamo se la nostra vita è di aiuto per gli altri. Quando Gesù promette la vita eterna, e ci esaminiamo per vedere se siamo per gli altri pietra di inciampo o vita. Quando Gesù illumina la vita di tutti e irradia luce affinché nessuno inciampi, mentre noi facciamo di tutto per far cadere gli altri o per lo meno ci ralleghiamo se non hanno raggiunto gli scopi per cui lottavano. Quando Gesù è risurrezione e non aiutiamo gli altri nelle loro gravi necessità. Quando Gesù è cammino e ci neghiamo di accompagnare chi ci ha chiesto aiuto nel suo cammino. Quando guardiamo i sentimenti di Gesù e ciò nonostante non chiediamo aiuto per farci dare ciò che noi da soli non possiamo raggiungere. Quando Gesù è grazia e ci impegniamo solo ad essere e a vivere a forza di gomiti, lotta questa che, non avendo Lui accanto termina in fallimento.

Il cristiano deve vivere sempre secondo il volere di Dio. Fare ciò che Lui desidera. Vivere secondo la sua volontà. Per questo bisogna discernere ogni giorno il piano del Padre sulla propria vita. Non si discerne solo in momenti importanti dell'esistenza, anche se indubbiamente bisogna farlo in questi momenti. Vivere cristianamente vuol dire vivere in discernimento, perché si vuole compiere in ogni momento la volontà di Dio. Il discernimento non è un pratica sporadica, è la forma di vita del cristiano. In qualsiasi momento dobbiamo sapere ciò che il Signore vuole da noi e operare in conseguenza. A volte il Signore desidera che la vita si svolga nell'anonimato senza attirare l'attenzione in nulla, senza mirare ad essere il centro dell'attenzione, senza essere tenuti in considerazione quando si cerca qualcuno per un lavoro particolare. Lì si rende palese che Dio conduce questa persona lungo il cammino dell'anonimato, e la sua felicità deve essere vivere in questo modo. Il meglio per noi

è sempre ciò che il Signore dispone per noi. Sei stato portato a vivere nell'anonimato, sii felice, non lottare per uscirne, vivi in pace e tranquillità, perché Dio è contento di te, che tu sia così. Se arrivasse il momento che volesse qualcosa di diverso, te lo manifesterà come meglio gli sembrerà, in modo che tu possa arrivare a capirlo.

10. La relazione con Maria ha attraversato momenti molto diversi nella storia, dalla normalità ad una esagerazione pia, per terminare, a volte, in un rifiuto della stessa. E nella storia personale può essere accaduto che da giovane si insistesse molto nel tempo di formazione nella devozione a Maria, ma dopo che si sia passati quasi a dimenticare questa devozione e l'amore per la Vergine. E' il momento di rivedere la relazione nella vita personale per fare in modo che Maria occupi il posto, lo spazio che le corrisponde nella vita del cristiano. Segnale positivo è il bisogno di ricorrere a lei con fiducia filiale ed elemento negativo sarebbe sostituire Gesù con Maria.

### **3. Metodologia**

La "metodologia" di cui si tratta non cerca il modo di ottenere l'aspetto spirituale del primo momento, che ha avuto il suo complemento nel discernimento del secondo momento. Sappiamo che questo è impossibile. Nel campo spirituale, tutto è grazia anche se la grazia non è in contrasto con l'attività umana, è semplicemente ciò che ci viene dato e riceviamo. Ma siccome non è in contrasto con l'attività umana, la metodologia indica presupposti, azioni o modi di operare che possono favorire la presenza della grazia, ma deve avvenire in tal modo che non ostacoli la sua azione nella persona.

1. Come base principale bisogna dire ciò che abbiamo ripetuto in modo generale: la sequela di Gesù non si ottiene, si riceve; non si ottiene, si accoglie; di fronte a Lui non valgono i pugni chiusi che indicano lo sforzo e l'impegno per ottenerla, ma piuttosto le mani aperte e rivolte in alto, disposte al dono di Dio. Sappiamo che essere cristiano vuol dire seguire Cristo.

Ci sono attività che aiutano a ricevere la grazia della sequela: l'attenzione a persone buone e sensibili che percepiscono il passo del Signore, come avvenne con i due discepoli del Battista che udirono che stava passando l'Agnello di Dio e seguirono Gesù; la lettura

della Parola, per mezzo della quale il Signore parla, ma che bisogna leggere con un cuore vergine, come se non si conoscesse e come se fosse la prima volta che ci si avvicina al testo; l'atteggiamento di disponibilità che attira sempre verso il Signore e può costituire un buon elemento per percepire la sua chiamata; la richiesta costante e intensa del povero che da solo non può nulla, ma che sa che tutto può colui cui si rivolge.

2. Chiedere al Padre di concederci lo Spirito Santo. Solo Lui può farlo. E come sempre lo concede ai piccoli e ai semplici di cuore, per questo bisogna vivere in questo modo. Bisogna essere attenti interiormente al passaggio dello Spirito; viene su di noi, ma tante volte le molte preoccupazioni o occupazioni che abbiamo, ci impediscono di renderci conto del suo passaggio.

Per questo, ci sono elementi che ci possono aiutare: la supplica e la preghiera allo Spirito. La delicatezza interiore con tutto ed in tutto ciò che si riferisce a Dio. Saper attendere, in pace e in silenzio, anche quando questo ci annoia, perché se rimaniamo così, Lui si sentirà attratto e verrà. Presentargli la nostra piccolezza, le nostre oscurità, il nostro nulla, in modo che Lui lo riempi, lo illumini, ci conceda tutto ciò di cui il nostro cuore ha bisogno. La supplica al Padre e al Figlio in modo che ci mandi il suo amore perché ne abbiamo bisogno, e solo in Lui possiamo ringraziare la Trinità, di cui dovremmo essere sempre più coscienti nella vita.

3. Ci sono persone per cui lasciare ciò che posseggono produce loro un trauma tremendo. Non solo sono attaccate alle cose, ma le cose costituiscono il loro appoggio e la loro sicurezza. Hanno bisogno di distacco, e in questo caso non vale dire: "io non posso e per questo aspetto che il Signore me lo conceda"; questa è una trappola dell'ego che vuole continuare ad avere ciò che ha e a non distaccarsi da nulla. In questo caso bisogna veramente operare, cioè, lasciare, staccarsi. A volte si possiedono molte cose, troppe. Si tiene di tutto e non manca nulla nelle stanze di molti religiosi. Ci saranno elementi necessari per il proprio ministero, non c'è dubbio, ma in molte occasioni cerchiamo tutto e il meglio.

Sappiamo di essere 'distaccati' quando facciamo l'esperienza di lasciare ciò che si ha o qualcosa che piace e che non è veramente ne-

cessario, e lo si fa con pace, senza nessun trauma. Questo distacco è sempre necessario. Basta gettare uno sguardo alla propria stanza per vedere se tutto ciò che si possiede è necessario, se non è possibile fare a meno di alcune cose che si hanno, se si è disposti a dare molto di ciò che si ha. Molte volte si parla dei poveri, ma si fa poco per loro, anche se ciò che si può fare può essere come una goccia d'acqua nell'immensità dell'oceano. Non importa. La goccia d'acqua indica ciò che c'è nel cuore. E bisogna staccarsi anche da noi stessi. Come? Non dando cose, ma realtà più profonde e che incidono nel proprio essere: il tempo, l'accompagnamento, la vicinanza, il consiglio, l'amore, l'ascolto. Ci sono cose che si verificano nell'atto stesso del loro compimento. Altrimenti tutto rimane nella pura fantasia, e una di queste cose è il distacco da sé.

4. Prendi il Vangelo, leggi diversi passi, guarda come si comporta Gesù ed esamina il tuo comportamento per vedere se tu agisci come Lui. Questa imitazione è vera ed autentica sequela. Sarà necessario fare una trasposizione perché non si avranno accanto veri ciechi, persone con il braccio paralizzato, lebbrosi che gridano. Ma non ti sarà difficile vedere tutte queste realtà, o alcune simili, nelle persone che passano accanto a te o che ti si avvicinano e chiedono aiuto.

E' questo il momento di mettere in pratica "ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui in prigione, e veniste a trovarmi". Il Vangelo è il libro che bisogna leggere costantemente; da una parte illumina la vita e dall'altra la Parola concede le forze per fare in modo che ciò che si legge sia messo incarnato nella vita. E, soprattutto, in essa ci incontriamo con il Signore che è colui che dà forza per comportarsi come Lui si comportò. Agire come Lui agì; vivere cristianamente, aiutando gli altri.

5. San Giovanni della Croce scrisse: "L'alma mia s'è data con tutta la ricchezza al suo servizio; non pasco più le greggi, non ho più altro ufficio: solo in amar è il mio esercizio. Se d'oggi in poi al prato non fossi più veduta né trovata, direte che mi son perduta, che, errando innamorata, volli perdermi e venni conquistata".
6. Il vissuto della configurazione a Gesù nel carisma ricevuto si può realizzare in diversi modi: i giovani preparandosi per ciò che accadrà loro dopo; preparazione che richiede uno studio

serio, approfittare del tempo, avendo allo stesso tempo esperienze di ciò che sarà la vita dopo il tempo della formazione iniziale. Ma il giovane non può dimenticare ciò che è fondamentale di questo tempo, che è soprattutto la preparazione per il domani, perché altrimenti lo noterà in futuro e non poco.

Quando ha terminato il periodo di formazione iniziale deve darsi in pieno a quello che la Provvidenza ha posto nelle sue mani. Chi si trova in questa situazione, deve dedicarsi con tutta la sua passione, con gioia a tradurre nel quotidiano ciò che il Fondatore desiderava: servire, aiutare ed insegnare ai bisognosi. E non solo come un lavoro da svolgere, e questo è importante, ma come una missione che comple perché è il suo modo di rendere sempre più presente il Regno in questo mondo. Ci sono esperienze molto positive in questo campo, come dedicarsi, con obbedienza, a vivere in luoghi poveri, dove mancano tante cose che altri hanno. Oppure, dando un tempo delle proprie vacanze, per sostituire i fratelli di terre lontane in modo che possano riposare, e per sperimentare veramente e fare esperienza di come i poveri ci evangelizzano, e vedere con i propri occhi la verità di coloro che soffrono e la scarsità di personale in questi luoghi.

7. Il cristiano approfitta delle situazioni che la Provvidenza gli offre per amore alla sequela. Ci sono realtà che inducono a compatire: fallimenti, il soffrire da parte di altri l'incomprensione e le umiliazioni, la malattia, le impotenze dolorose... Tutte queste realtà non le scegliamo noi e non possiamo sceglierle, semplicemente si ricevono e si accettano. E bisogna accoglierle chiedendo la grazia di farlo. E' la saggezza della Croce applicata al cristiano che ha goduto dell'intimità: e attorno a questa intimità ha dispiegato i suoi migliori desideri.

Per esempio, l'aridità nella preghiera che insegna a non appropriarsi delle aspettative affettive, delle aspirazioni più legittime all'unione con il Signore, di sentire l'amore... Il frutto è l'obbedienza d'amore in intimità con il Signore, ma attraverso la notte del desiderio. La croce diventa presente nell'esperienza stessa di Dio. Ebbene, ci sono realtà, le principali, in cui bisogna acconsentire, riceverle da Dio, con fiducia nuda. Ma bisogna anche fare scelte preferenziali che preparano per vivere questa croce del Signore; ad esempio: accogliere certi disprezzi, amore speciale agli esclusi, disponibilità della propria persona a favore degli altri, scegliere servizi occulti...

8. L'amore che Dio ha avuto per noi si scopre, esaminando la propria vita, il nostro passato: storia di perdono, di aiuto, di forza per non cadere, di grazie non meritate, di dono di tanto bene, di salvezza dai pericoli, e di salvezza nella vita eterna. Se c'è qualcosa di evidente nella vita di un cristiano questo è l'amore incomprensibile, smisurato, inaudito di Dio per Lui. Si rimane confusi quando si scopre come siamo amati, e per questo bisogna ringraziare spesso colui che così ci ha amato. Questo amore ha la forza di portare il cristiano ad amare gli altri come Lui è stato amato.

Bisogna ricordare le parole di Gesù: "Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi". Si rimane estasiati, senza parole, ascoltando ciò che dice il Signore. Per questo bisogna perdonare qualsiasi ingiuria ricevuta, perché senza alcun motivo è stato ingiuriato il Signore e malgrado tutto ha perdonato; bisogna dimenticare il male ricevuto, perché Dio ha dimenticato completamente il male causato dagli uomini; bisogna voler bene con gesti di tenerezza e di affetto a colui che non è a noi simpatico, perché essendo noi peccatori, Dio ci ha amati con divina misericordia, e con tenerezza infinita; bisogna aiutare chi ci sembra non meritare aiuto, perché pur non meritando nulla, il Signore ha lavato tante volte i nostri piedi e si è inchinato su di noi con amore; dobbiamo servire gli altri, perché il Signore ha fatto la stessa cosa con noi, inchinandosi sulla nostra miseria. Lo specifico dell'amore è abbassarsi, e Dio si è abbassato in Gesù fino alla miseria della nostra vita. Bisogna agire così, perché così ha agito Dio con noi facendo più di quanto noi possiamo fare per gli altri.

9. Bisogna fare esperienze di anonimato: cercare di non essere notati, non giudicare se stessi superiori agli altri, lodare il bene che gli altri fanno, non essere invidiosi, non criticare mai una persona, ricordare che non è mai possibile capire pienamente il motivo per cui ci sembra che gli altri hanno agito male, perché solo Dio conosce il cuore. Di fronte ad un apparente cattivo comportamento degli altri, guarda come tu ti sei comportato tante volte ed hai voluto sempre che nessuno ti condannasse.
10. Ti affidi ogni giorno a Maria? Reciti il rosario tanto raccomandato dal Fondatore? Chiedi l'intercessione di Maria nella tua vita per le tue necessità e quelle degli altri? Leggi con frequenza

i capitoli del Vangelo dove Maria è presente in modo da poter scoprire ed imitare i suoi atteggiamenti e il suo comportamento? Le chiedi di aiutarti a comportarti con Dio come Lui fece con lei? E' tua avvocata in tutti i tuoi conflitti? La guardi con amore nelle tentazioni o nei momenti difficili della tua vita? Le chiedi di aiutarti ad imitare sempre di più e meglio il suo Figlio? La consideri come una madre che ha cura di te come qualsiasi madre ha cura dei suoi figli? Sai che ti ama veramente e che l'unica cosa che desidera è il tuo bene? "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta".



# **3° La configurazione a Gesù attraverso la vita comunitaria**

## **1. Spiritualità**

1. La configurazione a Cristo, pur essendo un cammino personale, in noi religiosi passa per l'ambito comunitario. La comunità, i fratelli, hanno una funzione speciale in questo processo che ci sembra assai personale e solo nostro. E' importante la comunità perché è il luogo dove si svolge la nostra vita; non possiamo pensare che la configurazione a Cristo si svolga nella stratosfera, come se stesse fuori del nostro mondo o all'interno della persona e che non ha nulla a che vedere con le circostanze della vita e, di conseguenza, con coloro che vivono attorno a noi. Al contrario, la configurazione avviene giorno dopo giorno, in mezzo all'ambiente in cui viviamo per raggiungere l'obiettivo di cui abbiamo bisogno. La comunità ha un effetto su di noi quando si crea un ambiente di pace, di realizzazione, di amore degli uni verso gli altri. Ed anche se non sembra vero, a volte possono perfino aiutare le difficoltà comunitarie, le opposizioni, le contrarietà, perché per mezzo di esse appare la croce del Signore, elemento fondamentale della configurazione a Lui, come già detto. Per cui sia per gli aspetti positivi come pure per i negativi che possono emergere nell'ambito comunitario, in ambedue i casi la comunità interviene nel processo di unificazione in Cristo Gesù.

In molte occasioni dobbiamo chiederci: quali sono le situazioni della vita o le persone concrete che hanno aperto una breccia nella parte del nostro cuore dietro la quale ci nascondevamo, e che ci

hanno aiutato a seguire il processo della configurazione al Maestro? Probabilmente possiamo trovare sempre ragioni per il nostro ristagno, per non fare un passo avanti nel cammino intrapreso, perché ci costa. Ma, improvvisamente, una circostanza comunitaria, un fratello, senza sapere ciò che avviene nel nostro cuore, è un cammino che ci aiuta nella configurazione a Gesù. Non c'è dubbio, la configurazione a Cristo, passa sempre per il fratello. Questo passaggio non necessariamente avviene in situazioni straordinarie. La maggior parte delle volte avviene nella vita quotidiana, nella forma più imprevedibile e nelle più normali delle circostanze. In questi momenti è in ballo il nostro essere cristiani ed è per questo che dobbiamo liberarci da eventuali protezioni e dai contesti e dalle convenzioni sociali.

2. La configurazione a Gesù nell'ambiente di vita comunitaria si svolge poco a poco per mezzo del vissuto dei voti. Attraverso di essi i nostri fratelli sono coloro che ci aiutano a camminare verso l'unione con Gesù. Per mezzo della castità amiamo in pienezza gli altri membri della comunità e questo amore ci avvicina sempre di più a Gesù; Lui amò come mai nessuno ha fatto e noi, imitando il suo vivere da celibe, desideriamo e cerchiamo di imitarlo, guardiamo Lui in questo aspetto di dono a tutti, di dono pieno agli altri; è una configurazione che poco a poco vogliamo avere in Gesù nella festa dell'amore. Dopo tutto, l'amore è ciò che più unisce, una delle realtà che maggiormente ci fa assomigliare a Lui.

Vivendo la povertà condividiamo tutto con i fratelli di comunità; nessuno chiama 'mio' nulla, perché sappiamo che tutto è di tutti, e la condivisione, oltre ad essere una manifestazione dell'amore, ci avvicina a Gesù che condivise tutto con noi, facendosi simile a noi, tranne che nel peccato; per questo si fece uomo come noi, visse come noi; con i suoi discepoli aveva tutto in comune, e viveva una vita di dono totale; per questo, vivendo poveramente, conducendo una vita semplice, ci uniamo a Gesù povero che è come Lui stesso visse nel nostro mondo. E così ci avviciniamo di più a Lui.

E, obbedendo, ciò che facciamo è unirci più intimamente agli altri per compiere con più certezza la volontà di Dio. Se qualcosa è evidente in Gesù è come la sua vita non fu altro che compiere il

piano del Padre. Per Lui venne al mondo, per Lui visse trent'anni nell'anonimato, per Lui predicò tre anni facendo conoscere il piano amoroso del Padre sugli uomini, per Lui accettò il destino della sua vita di obbedienza totale a Dio. Con la nostra obbedienza ci uniamo al Signore, facciamo ciò che Lui ha fatto nella sua vita e in questo modo ci configuriamo sempre di più a Lui. Per questo il vissuto dei voti in comunità, nell'aiutarci a vicenda, ci porta ad essere sempre più simili a Gesù e questo è un modo per vivere l'identificazione con il Maestro.

3. La configurazione a Cristo per mezzo della comunità, passa per momenti speciali. Da una parte, la vita comunitaria si centra nell'eucaristia e non c'è nulla che ci unisce a Cristo più che mangiare il Suo Corpo e bere il suo Sangue. In essa siamo uno con Lui; in essa viviamo l'immenso amore che ha avuto per noi, rimanendo in un pezzo di pane per accompagnarci nel corso della nostra vita; in essa riceviamo l'alimento che ci sostiene quotidianamente in mezzo alle difficoltà che possiamo incontrare, in essa si rende nostro fratello; in essa ci trasforma poco a poco in Lui; in essa riceviamo la forza per le lotte che si presentano durante la giornata; in essa si abbassa fino a noi per purificarci dal peccato e ricreare la grazia nella nostra vita; in essa la misericordia non ha fine. Per questo, l'eucaristia è un momento di identificazione con Cristo e nulla può configurarci maggiormente a Lui che l'eucaristia vissuta con un cuore pieno di amore. Di qui l'importanza dell'eucaristia vissuta in comunità per il cammino di configurazione al Maestro.

D'altra parte, la comunità si fonda nella fede. Senza la fede non c'è comunità; in qualsiasi caso ciò che esiste è un gruppo di persone che vivono insieme, con i vantaggi, ma anche con gli svantaggi che questo comporta. Ciò che rende il gruppo cristiano è la fede che si vive in esso. Una fede che porta il gruppo a porre al suo centro Cristo Gesù, la forza che attira tutti per fare in modo che ci sia unità e che questa non si rompa; una fede che fa sì che tutti guardino il Maestro, considerandolo come il Signore che viene a salvare noi tutti; una fede che non dipende da sentimentalismi; una fede che fa che tutti si trattino come fratelli in Gesù e coeredi con Lui dei beni eterni. Ebbene, questa fede, alimenta il processo di configurazione a

Cristo. Senza la fede non c'è relazione e nemmeno unione, non c'è imitazione, non c'è configurazione al Signore. Senza la fede tutto rimane in semplici elementi umani che non portano al Signore e nemmeno all'unione con Lui.

D'altro canto, la comunità si consolida nelle relazioni comunitarie, interpersonali. Questo vuol dire che queste relazioni sono importanti nel processo di configurazione. Da una parte possono sconcertare la persona se sono negative o strane, se ciò che abbonda è il pettegolezzo o il rifiuto tra i membri della comunità, se gli scontri sono permanenti, se si evidenziano le antipatie, se non ci si sopporta. Tutto questo fa sì che una persona non possa vivere con normalità la vita di unione con Cristo, a meno che si tratti di una persona eccezionale. Ma se le relazioni sono autentiche e vive, aiutano lungo questo cammino.

4. Il processo di maturazione della persona, per giungere alla configurazione a Gesù deve appoggiarsi su alcune virtù umane assai necessarie nel religioso. In particolare, la sincerità, l'affabilità, il rispetto delle persone, senza costituirsi giudice di nessuno. In questo modo è possibile creare un ambiente di dialogo e si evitano motivi di divisione tra i fratelli. E questo perché l'aspetto spirituale non è in conflitto con l'aspetto umano, ma è richiesto dalla maturazione della persona.

Oltre a queste virtù umane, ci devono essere altri aspetti anch'essi importanti. Per esempio, dare qualità alle relazioni umane nell'ambito comunitario e lavorativo; creare ambiti di dialogo che facilitino la ricerca di verità partendo da atteggiamenti di autenticità; promuovere la sensibilità verso la bellezza e ciò che è gratuito; propiziare la supremazia dell'amore nell'esistenza umana, al di sopra di altri valori che forse oggi si apprezzano, come per esempio: il potere, il denaro, l'indipendenza personale; dedicarsi alle persone più che alle istituzioni; mostrare l'amore di Dio mediante la parola e, soprattutto, la propria vita. Ciò aiuta la persona ad accogliere i tratti della vita di Gesù e in questo modo si va assomigliando a Lui e ci si configura a Lui. La comunità non è un ostacolo, ma un aiuto, e se in un certo momento non lo è, bisogna esaminare da cosa dipende, se è la comunità che non segue veramente Cristo, o se è l'individuo che si chiude in se stesso e non ha la capacità di vivere in comunità la sequela del Maestro.

5. Il processo di configurazione nella vita comunitaria si svolge attraverso gli atti della vita ordinaria. Non si richiedono cose eccezionali. Non sono necessarie azioni straordinarie. Il Signore ci ha posti nella vita ordinaria, semplice. E a partire dalla saggezza della fiducia in Dio, nell' Abbà, bisogna saper dare consistenza di eternità al tempo. Gesù lo ha detto: il Regno è venuto e, di conseguenza, bisogna vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo; infatti, è questo ciò che chiediamo al Padre Nostro, che venga il suo Regno, cioè, il compimento della storia, e che manifesti in modo splendido il suo piano di salvezza su tutta l'umanità.

Bisogna camminare vivendo ogni giorno l'unione con il Signore, sapendo che ogni giorno ci riserva una novità, anche se possiamo percepirla solo se ci manteniamo vigili. Ogni giorno, l'amore ci riserva la sorpresa di una fonte inesauribile di vita. Ogni giorno il Signore ci continua a chiamare all'incontro con Lui. Ogni giorno la configurazione con Cristo è una realtà che ci attira sempre di più, essendo grazia sua. Nel quotidiano della volontà di Dio si realizza la speranza. Ogni giorno il Signore vuole entrare maggiormente nel profondo del nostro cuore. Ogni giorno sentiamo che siamo più amati. Ogni giorno Lui cerca di farci riposare nel Padre, di essere più amato da noi, di farci capire che lo Spirito deve essere la nostra eredità. Ecco l'importanza dell'«ogni giorno».

6. Mentre cerchiamo l'unione con Gesù e la configurazione a Lui, aiutiamo gli altri lungo il loro cammino; coloro che sono appena entrati nell'Istituto, gli angosciati da difficoltà personali, i malati e gli anziani. Aiutare è necessario, perché l'amore verso il prossimo è il criterio della verità dell'amore verso Dio. Ed è qui che si intrecciano l'etica e la fede. La fonte dell'amore verso il prossimo è la fede. Ma a volte succede che i cammini sono al rovescio, nel senso che ci sono coloro che cominciano dall'etica, poco a poco scoprono la fonte più alta che è Dio, mentre altri cominciano da Dio e introducono Dio nella realtà e scoprono il prossimo. L'unificazione di entrambi gli aspetti avviene quando Dio vuole. Per questi, entrambi gli elementi sono importanti nel cammino di configurazione a Cristo.

Bisogna, quindi, entrare nel cammino progressivo di unificazione in Cristo. Perché è questo l'amore di Gesù nella sua opera di salvezza-

za. Ogni volta che si perdona, è il Padre che ci sta perdonando; ogni volta che ci si avvicina ai malati, è la vita di Dio che passa attraverso di Lui, in Lui non c'è differenza tra etica e fede.

7. Nella misura del possibile il superiore deve aiutare la persona lungo il cammino di configurazione al Signore. Ancora una volta ci sono di utilità alcune strofe del Cantico Spirituale di san Giovanni della Croce: “¡Oh boschi e fitte selve, piantati dalla mano dell’Amato! O prato verdeggiante di bei fiori smaltato, ditemi se qui egli è passato! Mille grazie spargendo qui pei boschi s’affrettava e, mentre li guardava, la sola sua presenza adorni di bellezza li lasciava”.
8. Il cammino di cui stiamo parlando non è proprietà di nessuno. Ciascun cristiano è chiamato all’unione con Gesù secondo il battesimo ricevuto e, quindi, alla configurazione a Cristo. Di conseguenza, non solamente coloro che hanno una vocazione speciale, come potrebbe sembrare da quanto detto finora, ma anche i laici. E quindi il laicato deve recuperare la sua priorità nella comunità della Chiesa, ma in funzione della vocazione propria di laici, cioè, quella della Chiesa nel mondo e per il mondo. E deve cercare di fare in modo che la sua vita si trasformi sempre di più nell’unione con Gesù.

E ciò richiede alcuni elementi: bisogna valorizzare il carisma vocazionale del laico, sposato o no, quale riferimento di base della forma di vita cristiana. Gli altri carismi sono subordinati. Per questo bisogna porre tutto il proprio impegno nel valorizzare la propria vocazione, nel sentirsi chiamato a vivere con Gesù e sapere che questa chiamata include anche giungere alla configurazione al Maestro stesso. Ed allora capisce che la sua spiritualità si definisce non a partire dal mondo, ma da Gesù Cristo nel mondo. Il cammino verso la configurazione, nel laico, deve passare per l’evangelizzazione prima di tutto della famiglia, in modo che qualsiasi altra cosa è secondaria e meno importante. Deve essere convinto che alcuni laici sono chiamati ad avere una responsabilità nelle istituzioni ecclesiali, anche se la promozione principale del laicato nella Chiesa non deve centrarsi nelle responsabilità ecclesiali, ma nel mondo, ed in esso, in mezzo ai problemi, alle difficoltà, agli intoppi e alle lotte, deve camminare verso il culmine della vita cristiana, cui tanto deve anelare il suo cuore, che è la configurazione della sua vita e da lì in-

segnare alla propria famiglia e agli altri che Gesù Cristo deve essere reso presente nel mondo per mezzo di tutti i cristiani.

9. Come è normale, questo cammino è vissuto nella Chiesa. Il posto che ciascuno occupa nella Chiesa è molto vario; basta leggere Paolo nella 1 Cor 12. L'immagine della Chiesa, Corpo di Cristo, è una metafora, ma come avviene frequentemente, la metafora non esprime tutta la densità dell'unione con Cristo e con i fratelli. Il cammino, quindi, per l'unione con Cristo nella Chiesa, è vario, molteplice e diverso. Ciascuno ha il suo posto e nessuno conosce il cammino percorso da un'altra persona, anche se a volte ci sono bagliori, e si può intuire qualcosa.

Nella diversità ci sono differenze, ma senza rivalità. Inoltre, c'è forse una gioia più grande per una persona che quella di sapere che anche i suoi fratelli sono stati chiamati all'unione con Gesù e percorrono il cammino lungo altri sentieri diversi dai propri? L'amore fraterno e il senso di appartenenza ad un unico corpo fanno sì che il cammino dell'altro sia così apprezzato, tanto come il proprio. E' possibile che ci siano persone che dal punto di vista sociale, identifichino il cammino che percorrono considerandolo il più importante. Ma non è così. Non sappiamo cosa succede nel cuore degli altri, vediamo solo alcuni segni e, a volte, certe contraddizioni nella persona. Ma ognuno di noi sa che la Provvidenza gli ha regalato un cammino determinato, che è il suo e di nessun altro. Bisogna vivere con tutto il cuore ciò che questo significa.

10. La cristificazione vuol dire darsi a tutti, in dono, come avvenne con Cristo Gesù. Lui si dette a tutti. Ed è ciò che dice il capitolo delle Costituzioni sulla vita comunitaria. Ciò vuol dire che ciascuno deve, con piacere e con decisione, fare proprie le gioie e le speranze, le tristezze e gli affanni di tutti gli uomini. E di ciò si può avere o no coscienza riflessa. Non importa che sia in un modo o nell'altro. L'essenziale è che la vita di colui che si unisce intimamente a Gesù, diventi obbedienza come lo è stata quella del Maestro e di sua Madre.

Ma bisogna dire che nella misura in cui una persona svolge le sue attività in obbedienza, dando spazio all'opera di Dio, il Signore si incarica di portarlo poco a poco all'unione con Lui e verso la sua missione unica, anche se per questo sono necessari anni. Quando

giunge questo momento avviene uno di questi miracoli che hanno il sigillo di Dio: l'unione del meglio di sé con ciò che è puro dono da parte sua, lo sviluppo delle proprie potenzialità e la povertà più radicale, la propria unicità e l'essere in Lui e a partire da Lui. E' la gioia di appartenergli completamente, la felicità di condividere totalmente la sua vita, la gioia di essere unito a Lui e con Lui per sempre.

## **2. Discernimento**

1. Nella vita comunitaria è importante l'amore verso il prossimo. Ed è questo che bisogna discernere, perché questo amore è chiave per deideologizzare. Se questo punto non viene preso in considerazione, tutto il processo di configurazione può essere bloccato. L'amore verso il prossimo deideologizza perché il prossimo è concreto. Basta pensare alle difficoltà della convivenza giornaliera o ai volti umani non gratificanti. E questo perché quando viviamo la realtà concreta tutti gli schemi tendono a rompersi. Perché succede questo? In primo luogo perché la realtà ci mette davanti ai nostri fondi scuri, davanti a ciò che rivela la condizione umana nel suo lato negativo. E, secondo, perché è nell'amore concreto di tutti gli altri, negli attriti e nei conflitti della nostra esistenza umana, dove sperimentiamo anche le grandi incoerenze che abbiamo tra i grandi valori, le grandi cause che desideriamo, e ciò che realmente diamo ogni giorno.

Per questo bisogna discernere se l'amore verso il prossimo, se la comunità mi aiuta veramente nel processo di unione con il Signore. Se vogliamo sapere se l'amore verso il prossimo è ideologizzato, basta esaminare alcuni dei punti seguenti: se ci si contrappone all'amore verso Dio e all'amore verso il prossimo come interpretazioni autonome e globali del cristianesimo; se viviamo l'amore verso il prossimo partendo da un'astrazione universale, senza riferimenti alla responsabilità di ciò che è concreto. Un amore verso il prossimo che non deve realizzarsi solamente nella relazione interpersonale, ma che può anche includere l'aspetto sociale e strutturale. E' importante questo discernimento comunitario dell'amore verso l'altro, perché è nella comunità dove si vive concretamente e giornalmente il processo personale interiore di unione a Gesù.



2. Bisogna discernere se i voti costituiscano il vero cammino per ciascuno di noi nella vita personale. Se la castità porta ad amare il Signore con tutte le forze dell'essere o, piuttosto, se fa sì che il comportamento diventi frutto della paura, del desiderio di conquistare Dio, di un idealismo infuso nel cuore da piccoli, di un rifiuto verso la donna o di un voler afferrare il Signore volendo dominarlo in un certo senso, perché siccome gli diamo il nostro celibato, Lui deve restituirci il suo dono.

Se la povertà vuol dire vivere come Gesù, con la libertà di chi non possiede nulla e con la ricchezza di colui che non ha nulla e ha bisogno di tutto, o attraverso di essa vogliamo essere padroni di molte cose, perché la povertà ci apre le porte di tutti i luoghi che appartengono all'Istituto in cui siamo.

Se l'obbedienza è veramente dono d'amore, obbedienza di amore, ricerca e compimento del volere del Padre, ossequio ai suoi disegni, o piuttosto desiderio e ricerca di una sicurezza che mi garantisce un futuro felice, senza problemi, tranquillo, perché se gli obbediamo acquisiamo certi diritti davanti a Lui. E bisogna discernere fino a che punto i voti si relazionano e renderci conto che la castità è povertà amata dalla volontà del Signore, che la povertà è mancanza di amori che non vanno d'accordo con la volontà del Signore su di noi, che l'obbedienza è amore scalzo dinanzi ai suoi disegni e povertà della nostra piccolezza davanti a Lui.

3. Cosa è l'eucaristia? L'amore inafferrabile di un Dio che fa cose incomprensibili per l'uomo? E' la manifestazione palpabile di un desiderio di rimanere con l'uomo ed accompagnarlo lungo il trascorrere della storia in modo che non si incontri solo con un mondo duro e difficile, in modo che possegga forze nelle lotte per cui deve passare, la luce che illumina il suo cammino, l'acqua che placa la sua sete rovente per tante cose che desidera avere? Discernere l'eucaristia, vuol dire vedere se realmente l'amore di Dio è giunto al proprio cuore per mezzo della fede in un piccolo pezzo di pane e in un sorso di vino consacrati. Di qui l'importanza della fede. La fede è quella piccola luce che fa sì che possiamo camminare in mezzo all'oscurità del nostro mondo senza inciampare, senza cadere. Quando entriamo in una stanza piena di intralci e sommersa nell'oscurità, inciampiamo, cadiamo e ci faremo male. Basta accendere un fiammifero,

è vero che la luce è poca, ma è sufficiente in modo che con precauzione sia possibile camminare senza farci danno. Questa è la fede e bisogna discernerla nella vita.

E bisogna discernere anche le relazioni comunitarie. Per esempio: che l'amore verso l'altro mi rende più fratello. Che l'altro realmente mi impegna, non solo nell'azione e nelle cose, ma anche nel mio cuore e mi vincola. Ma attenzione, amore vincolante non vuol dire che mi rendo dipendente, vuol dire, invece, darsi ad una relazione vissuta, dove l'altro diventa significativo per me. E nelle relazioni interpersonali è molto importante vivere dipendenza e indipendenza, aver bisogno dell'altro e, allo stesso tempo, essere me stesso; integrare in questo amore gratificazione e rinuncia.

4. In questo cammino di configurazione con Gesù bisogna discernere se ci sono le virtù umane e spirituali citate nella parte precedente sulla spiritualità. Se ci sono, devono necessariamente influire in me, e maturare l'affettività. Ciò vuol dire che l'amore verso il prossimo è percepito come fonte del proprio essere e della propria libertà, anche se questo amore non è avvertito come un sentimento gratificante. E' bene anche prendere in considerazione nel discernimento il fatto che la maggior parte degli aiuti al prossimo obbligano a esperienze di amore che non manifestano sentimenti primari, ma che, comunque, sono esperienze autentiche di dilatazione del cuore, dell'uscire da sé, del percepire l'altro, di significazione personale. Questo amore diventa fonte del proprio essere e della propria libertà.
5. Bisogna discernere la comunità nella vita quotidiana; l'amore verso il prossimo nella concretezza di ogni giorno. Per questo è bene collocarsi dinanzi alle difficoltà, o vissute nel passato o che si hanno attualmente nel mondo degli affetti, intendendo per questo la difficoltà a voler bene, la tendenza a rinchiudersi in se stessi, lì dove scatta la rabbia, l'aggressività, il risentimento e, a volte, perfino l'odio.

E' bene sempre ricordare alcune difficoltà del vivere insieme che prima o poi affliggono tutti noi; o ricordare persone che hanno commesso qualche ingiustizia con noi o ci hanno umiliato o diffamato. Ma nel cammino verso la configurazione al Signore è impor-

tante rendersi conto che queste difficoltà possono diventare ambiti di crescita; o se l'amore rimane fedele a se stesso, e ciò non ha nulla a che vedere con simpatie, con sentimenti di gratificazione; e soprattutto, se malgrado ciò che è avvenuto, ciò che ci è stato fatto, la persona rimane aperta, se malgrado il male ricevuto sono capace di uscire da me o di cercare di capire l'altro.

6. E' importante discernere lungo questo cammino se aiutiamo gli altri, i più piccoli o i più giovani, gli anziani e i malati, coloro che ne hanno più bisogno. E così il Signore ci aiuta con il suo amore, non esiste un altro mezzo per aiutare gli altri, se non è amando. L'amore è l'autentico aiuto efficace che può essere offerto agli altri. Solamente l'amore fa crescere, aiuta e consola, accompagna e fa sorridere ed è un buon sollievo in qualsiasi momento. Ed è qui che ci troviamo dinanzi ad alcune difficoltà che possiamo avvertire nell'amore, e che diventano una vera grazia per amare in comunità. E questo perché non potendo amare gli altri spontaneamente, questo ci obbliga al vero amore. Ed allora ciò che consideravamo un male, non poter amare, diventa un vero bene, perché ci colloca veramente al posto nostro, e ci aiuta ad amare le persone per quello che sono, e non secondo i nostri desideri.

Ma perfino in questo possiamo ingannarci; per questo, affinché l'amore non si limiti semplicemente a buoni desideri, bisogna vedere se siamo veramente coinvolti con gli altri. Se non vediamo volti concreti con cui ci coinvolgiamo affettivamente, dobbiamo chiederci quale sia questo amore. Per questo, bisogna chiedersi: qual è il grado di coinvolgimento nella vita di ogni giorno? Non basta con intelligenza; ciò che è importante è sapere con chi mi coinvolgo, con la mia comunità, con un fratello, con chi mi ha fatto del male... ed è necessario esaminare questo.

7. Alla domanda che san Giovanni della Croce mette in bocca alle creature, per quanto riguarda la spiritualità, la sposa risponde in questo modo ed è un'unione d'amore: "L'Amato le montagne, le boschive valli solitarie, le isole inesplorate, i fiumi gorgoglianti, il sibilo dei venti innamorati, la quiete della notte vicina allo spuntar dell'aurora, musica silenziosa, solitudine sonora, cena che ristora e innamora".

8. Per capire il significato esistenziale della vocazione laicale abbiamo un riferimento particolare, che è il discorso della montagna. Alla luce di questo discorso possiamo dire che le beatitudini sono il luogo del laico, che precede ed è più radicale di qualsiasi altra vocazione, cammino che si possiede per camminare verso l'unione con Gesù, la sua identificazione con Lui; chiamato ad essere luce del mondo e sale della terra nelle opere che glorificano il Padre e questo nella vita di tutti i giorni, in mezzo al trambusto del lavoro che realizza ; e così le tre opere che configurano la vita secondo Dio, cioè, la preghiera, la condivisione dei beni e l'ascetica, acquistano la loro densità di esistenza teologale quando si svolgono nel segreto; è normale avere preoccupazioni unite all'insicurezza della famiglia per la sussistenza economica come molte altre famiglie, ma deve vivere con la fiducia di figlio, incurante evangelicamente del futuro; il suo cammino di unione con Gesù attraverserà le fasi abituali di tutti gli altri, anche se lui le vive in circostanze diverse, dovute alla famiglia che ha, al lavoro che svolge, al coinvolgimento nelle attività umane e tra di noi alla condivisione del carisma scolopico in diversi modi; deve incarnare una particolare determinazione a seguire Gesù accettando i limiti che ciò suppone: incompiutezza, solitudine, rinuncia; e per lui come per tutti serve la regola d'oro di trattare gli altri come tratta se stesso e questo cammino lo aiuterà a vivere ciò che il Vangelo gli chiede; deve vivere la gioia dell'abbondanza d'amore ricevuta da Dio e che sente in Lui per fare in modo che la sua vita sia testimonianza di un vissuto evangelico davanti a tutti.
9. E' necessario discernere se si vive secondo parametri ecclesiali, ma non con l'idea di una Chiesa trionfante, potente, riconosciuta socialmente come poteva avvenire nel passato, ma piuttosto se il cammino che si sta percorrendo verso Gesù incarna la direzione di un vivere la Chiesa e nella Chiesa in un modo nuovo, come chiede di fare il Papa Francesco. Se è contento o meno con la perdita di significato sociale e di riduzione numerica, per lo meno nei paesi occidentali. Se vive in pace il fatto della perdita di potere, per centrarsi nell'essenziale, nella fedeltà a Gesù e al Vangelo. Se vive con intensa gioia questa nuova situazione che rende più autentico il cammino di configurazione a Gesù.

Tutto questo aiuta a rigenerare la comunità e il servizio che offre alla Chiesa? Capisce e vive che le forme di missione sono cambiate e che bisogna vivere la missione “dal di sotto, dalla base” e “dal di dentro” della società? E’ l’applicazione della parabola del granello di senape e del lievito nella massa. E tutto questo deve portarlo ad assumere di cuore una speranza rinnovata, cioè, che non si appoggia sull’efficacia controllabile, ma nel Signore Risorto.

10. Bisogna quindi discernere e rendersi conto se il lavoro e la missione della comunità sono aperti a tutti gli uomini, a tutta l’umanità. Il cammino di sequela di Gesù che, attraverso la comunità deve giungere alla configurazione al Maestro, deve essere grazia sparsa su tutti gli uomini. Ciò non si concede ad una sola persona, per la sua semplice santificazione e perfezione, ma affinché serva per il bene di tutti gli uomini. Ed allora il cuore si apre ai bisogni dell’umanità. E così si seguono i passi di Gesù. Come Lui si dette a tutti, senza alcuna esclusione, visse per tutti e per tutti i tempi, così anche il cristiano che si configura a Cristo deve seguire il cammino del Signore, perché se così non avviene, dovrà dubitare della sua unione con Lui.

### **3. Metodologia**

1. La vita comunitaria va vissuta in funzione della configurazione a Cristo. Per questo bisogna lavorare su questo, coinvolgersi, non cercare nella comunità il proprio ‘angioletto’ dove ci sentiamo a nostro agio, cercando di fare in modo che nessuno entri nel proprio spazio personale, o che si sia disturbati. La comunità è più che la semplice somma di persone che vivono sole; è la relazione di coloro che cercano la stessa cosa, che lavorano per una stessa causa, e che senza conoscersi sono stati chiamati a vivere la stessa forma di sequela di Gesù. Fare della comunità una somma di solitudini, conduce al fallimento comunitario. Nessuno può allontanarsi dai fratelli se si vuole vivere la vocazione cui siamo stati chiamati. Questo esige sforzo nei momenti di difficoltà comunitaria, ma bisogna riconoscere che anche stando insieme si avverte che è bene vivere insieme, seguendo il Signore.
2. In questo cammino di configurazione con Gesù, il celibato è un mezzo non per isolarci, come se includesse il rifiuto ad amare,

ma precisamente il contrario, per amare più gli altri; il celibato non rompe i legami dell'amore, anzi li rende più forti; vedendo le comunità dovrebbe udirsi di nuovo quel grido che si udiva quando i pagani vedevano le prime generazioni di cristiani vivere insieme: "guardate come si amano". Il celibato non è la negazione dell'amore, ma l'assunzione della tenerezza e della misericordia di Dio per amare gli altri, spinti da questa stessa tenerezza e misericordia.

Per vivere la povertà lungo il cammino dell'unione con Gesù, bisogna farsi piccoli; la povertà è la preparazione del discepolo che vuole imitare il Maestro mettendosi al servizio degli altri, delle loro necessità, dei loro dolori e dei loro dispiaceri per cercare di aiutarli in modo che non soffrano o che la loro sofferenza sia cammino di purificazione e di redenzione.

L'obbedienza si vive guardando Dio e comportandosi come Dio vuole. Obbedire a Dio vuol dire aiutare i bisognosi e l'obbedienza diventa concreta nel rapporto con il prossimo come Dio vuole, e il nostro prossimo più vicino sono proprio i nostri fratelli di comunità. Ed è per questo che i voti hanno una dimensione antropologica che si realizza in comunità, con coloro che Dio ha posto insieme a noi, facendoli diventare nostri fratelli. Non sono fratelli nostri perché noi li abbiamo scelti, ma perché Dio li ha scelti per noi e per questo li amiamo e ci diamo a loro.

3. Se vogliamo che ogni giorno sia un passo avanti lungo il cammino della cristificazione, dobbiamo vivere i tre elementi citati dalle Costituzioni. Il primo, l'eucaristia. E' il centro della giornata. Il momento di adorazione e di amore massimi a Dio, il luogo dove sperimentiamo il dono inconcepibile del Signore per noi. Vivere non tanto con devozione, ma con fede. Non sempre la devozione costituisce il fervore della fede. Ed è per questo che non importano molto i sentimenti che abbiamo nel cuore, ma la fede con cui agiamo. E nella fede ci viene data la grazia di un amore senza limiti. Nell'eucaristia abbiamo ricevuto la cosa più grande che Dio ci possa dare, il suo Figlio. E ciò richiede preparazione da parte nostra, atteggiamenti di accoglienza del nostro cuore.

In secondo luogo, la fede, di cui abbiamo già affermato l'insostituibilità. Senza fede non c'è eucaristia. Senza fede, l'eucaristia diventa

semplice rito sociale. Senza fede e senza comunione è come andare ad un banchetto e poi non toccare per niente il cibo.

In terzo luogo, le relazioni interpersonali. Nel ricevere il Corpo sacro di Gesù, si consolidano i legami del Corpo mistico. Ciascuno di noi si nutre del Corpo del Signore. Nei banchetti ciascuno mangia la sua parte, anche se è simile a quella della persona accanto; nell'eucaristia mangiamo la stessa cosa, perché è il Corpo e il Sangue del Signore ciò che alimenta ognuno di noi. Per questo si devono stringere le relazioni reciproche; l'eucaristia deve creare comunità, unità.

4. Nel cammino di unione con Gesù, ci sono virtù che aiutano il proprio percorso. Come avviene in tutto ciò che è cristiano, queste virtù sono dono, cioè, procedono dalla grazia del Signore, ma, allo stesso tempo, sono lotta e quindi, impegnano la persona e richiedono da essa sforzo. Le Costituzioni parlano di queste virtù. La sincerità deve essere un elemento fondamentale nella comunità. Chi non è sincero non agisce come un vero membro comunitario. La sincerità è richiesta in tutti i comportamenti della persona, nella sua vita e nel suo operare; in pubblico e in privato; con coloro che sono di nostro gradimento e con coloro che hanno difficoltà ad amare. Colui che non è sincero, perde la fiducia dei fratelli e, spesso, superare questa specie di trauma non è facile.

Si richiede anche affabilità: una realtà che fa sì che tutti si sentano felici con chi è affabile, che fa che le persone cerchino la compagnia della persona affabile che riesce ad animare il gruppo con la sua presenza e che quando il gruppo è un po' spento è perché manca colui che riesce ad incoraggiare gli altri con la sua gioia e la sua presenza. Ed è una grazia immensa quando l'affabilità non viene oscurata o spenta dal cattivo comportamento di qualche membro comunitario, in genere un essere invidioso. Chi ha ricevuto da Dio il dono della gioia e di rendere felici gli altri, deve aver cura di questo dono e deve fare in modo che nessuna circostanza, anche se avversa, glielo carpisca

Ed infine è importante il rispetto verso gli altri. Senza rispetto, i legami di una comunità si rompono. Rispetto delle idee altrui, rispetto verso le persone, rispetto per il modo di essere dell'altro: anche

se fosse necessario riprendere l'altro, bisogna farlo con rispetto perché la persona è al di sopra di tutto.

5. La vita comunitaria è frutto di ogni giorno. Non è il risultato di alcuni giorni speciali che incoraggiano il resto, che devono esserci e che sono importanti. Ma la vera comunità si costruisce giorno dopo giorno, nel comportamento quotidiano, in mezzo alla routine della ripetizione costante delle stesse cose, assumendo anche la noia che a volte appare perché le stesse cose si ripetono e sempre allo stesso modo. Ogni persona deve impegnarsi a rendere normale la vita di ogni giorno.

Bisogna comportarsi bene con le persone in tutti i loro momenti, quando stanno bene come pure quando attraversano un momento di depressione, situazione non inusuale nella vita comunitaria. Bisogna fare in modo che non si giunga ad una depressione comunitaria, perché allora la vera vita in comune corre pericolo. E chi cammina unito al Signore, e verso la configurazione più intima a Lui, deve avere cura di questo elemento.

6. L'unione con il Signore ci rende più sensibili verso i fratelli. Soprattutto con coloro di cui secondo le Costituzioni bisogna avere una maggiore cura. Da una parte, di coloro che sono appena entrati nell'Istituto. Vi giungono pieni di gioia, con gli occhi ben aperti; senza conoscere la routine del giorno dopo giorno; credono che tutto è oro nella vita religiosa. Dovranno percorrere il loro cammino; scopriranno con il tempo cosa vuol dire vivere un'autentica vita religiosa, con i suoi alti e bassi; incontreranno fratelli affabili ed altri scontrosi, ma colui che vive nel suo cuore l'unione intima con il Signore, cercherà di offrire la migliore attenzione possibile a questi giovani giunti alla vita comunitaria in modo che la disillusione non rompa le loro prime speranze, in modo che siano ben accolti, in modo che nessuno sconfigga le loro prime illusioni.

Bisogna aver cura, in primo luogo, di coloro che sono angosciati dalle difficoltà personali. Ci sono fratelli che attraversano momenti duri: la malattia, l'angoscia, l'assenza di significato, la solitudine, la depressione, il brutto carattere o che forse credono di aver ricevuto maltrattamenti da altre persone, forse perché hanno una sensibilità quasi malsana. Molte volte in comunità si ignora il cammino do-



loroso di alcuni o di molti fratelli. Chi vive l'unione con Gesù e nel suo cuore è viva la sua presenza, ha una capacità speciale di intuire queste situazioni anche se non sono per tutti evidenti, ma risiedono nel cuore della persona. Bisogna aver cura dei fratelli e concepire la grazia dell'unione con Gesù come una chiamata ad unirsi al dolore e alla sofferenza di coloro che portano certe piaghe nel loro spirito.

E ci sono gli anziani. Hanno dato la loro vita per l'Istituto. Alcuni sono gradevoli e grati, non vogliono dar fastidio minimamente a nessuno; mentre altri sono astiosi, caparbi, difficili, scontenti di tutto. Con tutti loro bisogna avere amore e curare l'unità.

7. Per coloro che percorrono il cammino di configurazione al Signore, costituiscono fonte di gioia e di riposo queste strofe del Cantico spirituale di san Giovanni della Croce: "Guardandomi, i tuoi occhi lor grazia m'infondean; per questo più m'amavi, per questo meritavan i miei occhi adorar quanto vedean. Non disprezzarmi adesso, ché, se colore bruno in me trovasti, ormai ben puoi mirarmi dopo che mi guardasti, grazia e bellezza in me lasciasti".
8. Bisogna risvegliare nei laici la convinzione che la configurazione con Cristo è anche un cammino per loro. Ci sono laici che sono più aperti o per formazione o per la vita che conducono o perché hanno trovato un luogo dove poter vivere in profondità la loro vita cristiana partecipando ad un carisma religioso, o perché hanno un direttore spirituale che capisce queste cose, e hanno potuto intraprendere il cammino dell'unione e della configurazione con Gesù. Bisogna incoraggiarli ad andare avanti, ad essere attenti alle chiamate del Signore e alle ispirazioni dello Spirito.

Altri potrebbero compiere questo processo, ma per questo è necessario richiamare in loro la coscienza di ciò che significa e la convinzione che il Signore può chiamarli a seguire questo sentiero. E' assurdo considerare che la configurazione con Gesù sia solo per vocazioni speciali; bisogna ripetere sempre che la vocazione fondamentale è la vocazione cristiana e che le altre sono secondarie. Aiutare un laico in questo processo, vuol dire aprire cammini insospettati, perché il laico a sua volta può essere agente moltiplicatore e, nel futuro, aiutare molte persone. E così, nel segreto della vita, si sviluppa la cristificazione degli altri.

9. Anche se il posto dei cristiani nella Chiesa è diverso perché Dio chiama chi vuole a compiere ciò che Lui desidera, l'unione con Gesù è una chiamata a tutti. Si giunge ad essa per un cammino o per un altro, ma nella Chiesa tutti sono stati chiamati a vivere secondo Gesù, ad incarnare le beatitudini, ad essere propagatori del Regno. Per questo bisogna fare in modo che ciascuno, discernendo quale è il suo posto nella Chiesa, voglia occuparlo con un cuore grato per il dono che il Padre gli concede. Perché occupare qualsiasi posto della Chiesa dove Lui ci pone, è una grazia immensa che il suo amore ci concede e che non è meritata. Bisogna vivere nella Chiesa, bisogna vivere per la Chiesa, bisogna essere Chiesa.
10. Come fare nostri, come ci chiedono le Costituzioni, con piacere e decisione, le gioie e le speranze, le tristezze e gli affanni di tutti gli uomini se non avvicinandoci in qualche modo a loro? Come non essere vicini ai dolori degli uomini, se Gesù è stato accanto a loro e noi dobbiamo imitarlo? Come è possibile vivere il processo di configurazione a Gesù senza vivere le esperienze che Lui visse? Chi desidera fare ciò che il Signore fece, deve prodigarsi per gli uomini, iniziando da quelli più vicini, da coloro che più soffrono, dai più bisognosi. E chi vive così, ha ricevuto la grazia immensa di somigliare a Cristo, di vivere come Lui, dono di cui non potrà mai ringraziare abbastanza.

# **4° La configurazione a Gesù attraverso la preghiera**

## **1. Spiritualità**

1. Non è possibile vivere un processo che porti alla configurazione al Signore se non per mezzo della preghiera. Per questo le Costituzioni dicono che bisogna pregare incessantemente. La vita cristiana comporta questo vissuto necessario per camminare verso il Signore e giungere ad una unione profonda con Lui. Senza preghiera l'unione non è possibile; senza unione non è possibile giungere alla concentrazione in Lui; senza concentrazione non avviene la configurazione. Da qui scaturisce la necessità di una preghiera costante, che può essere di diversi modi.

Uno di essi è la lettura in attenzione passiva. Si sceglie un testo; non per informarsi o per motivi di studio, ma perché lo detta il cuore; infatti la prospettiva è diversa. E' necessario lasciare risuonare la Parola in noi, lasciare che ci tocchi, senza razionalizzarla. E una volta che ci ha toccato, aprirci alla relazione personale con il Signore. La saggezza di questa forma di preghiera si trova nell'importanza concessa all'ascolto. Ci sono persone che pregano e parlano di tutto con il Signore, ma non costruiscono una storia affettiva con Lui, storia che costituisce l'aspetto più importante. Questa storia si tesse quando si impara ad ascoltare. Si tratta di una preghiera che può farsi in qualsiasi momento e che può alimentarsi di giaculatorie, di ricordo del Signore, un andare da Lui in un momento, di ricordarlo con amore.

E' questa la preghiera tradizionale, inaugurata da Ignazio di Loyola. La sera prima viene letto un testo articolato in sintesi in tre punti di

meditazione. La preghiera è fatta di presenza di Dio, esercitando la fede; la richiesta della grazia per aprirsi alla persona, alla parola e alla volontà del Signore. Viene a continuazione la composizione del luogo, il ricordo della scena che è stata letta e che si medita in cui la persona si rende presente come un personaggio in più di ciò che si medita; scaturisce in seguito la relazione affettiva che Ignazio chiama colloquio, ovvero il centro vitale dell'esercizio della meditazione; questa relazione affettiva si centra in ciò che lo Spirito Santo suscita nel cuore, e termina con una preghiera di dono di sé al Signore. Lungo la giornata, si mantiene questo contatto affettivo con Gesù partendo dalla prospettiva da cui si è svolta la preghiera. La saggezza del metodo si trova negli elementi della tradizione: processo di illuminazione che conduce alla relazione affettiva e che termina in dono; l'importanza della persona nella sua totalità perché tutta presente: sensi, immaginazione, intelligenza e cuore, e il principio di fede secondo cui nella storia di Gesù è contenuta la mia propria storia.

2. Nella tradizione delle Scuole Pie, l'elemento fondamentale della preghiera, in cui si deve impegnare lo scolopio e che deve aiutarlo a vivere l'unione con Gesù, è quello di centrare la preghiera in Cristo crocifisso. La passione del Signore è stata sempre un aspetto privilegiato della spiritualità calasanziana. Centrare lo sguardo sui crocifisso: guarderanno colui che hanno trafitto. In questo caso non si tratta di vivere una specie di masochismo o di centrarsi particolarmente nella sofferenza fisica del Signore. Certamente anche questo aspetto è importante. Aiuta nella propria vita a vedere come Lui soffrì, e deve aiutare ciascuno di noi a vivere il dolore, la sofferenza che la vita ci dà. Per questo Lui si è reso simile a noi in tutto, tranne che nel peccato. Simile nella sofferenza e nell'amore con cui dobbiamo vivere questa sofferenza. Non è facile.

Amare vorrà dire a volte sopportare semplicemente ciò che sorge nella propria vita. Altre volte, forse, unirsi a Lui, alla sua passione. Ma ciò che è importante è l'atteggiamento interiore del Signore: la sua accettazione della volontà del Padre, l'amore verso il suo piano, la fiducia incrollabile in Lui, anche se si soffre, la fede tanto più è intima quanto più capisce che la mano del Padre è mano amorevole che vuole il suo bene. L'importante è che in questa sofferenza Gesù si dona per la salvezza dell'uomo, per il perdono di tutti i peccati. Questo sguardo sui Crocifisso deve avere il suo momento di

pace, il suo tempo di dono e può anche avvenire lungo la giornata. Uno sguardo, una parola, un'elevazione del cuore, un sentimento, un istante di contatto con Lui, e ci troviamo così in questa preghiera continua, assidua, che le Costituzioni ci chiedono. Ed insieme a Gesù crocifisso, dice il testo costituzionale, dobbiamo meditare anche i Misteri della vita del Maestro, seguendo l'esempio di san Paolo. In questo senso, tutta la vita del Signore è oggetto di meditazione, di preghiera e di contemplazione. Così saremo uniti a Lui e compiremo il processo che deve condurci a configurarci a Lui.

3. La preghiera deve appoggiarsi sulla Parola. Ed è questa la fonte della preghiera. Forse in principio, e in altri momenti particolari, è necessario ed è bene appoggiarsi ad altri libri; ma si corre il pericolo di fare della preghiera una semplice lettura, che è certamente buona se è spirituale, ma che spesso diventa una lettura per acquisire conoscenze, perché l'autore ha molta fama, è conosciuto o perché il libro piace. Ma se questa lettura non conduce alla relazione affettiva, all'incontro personale con il Maestro, all'accettazione della sua volontà, tutto si limita ad un fatto intellettuale e non di preghiera. I metodi che aiutano a pregare sono una cosa diversa. Ed è necessario insistere sul fatto che se la lettura della Parola ci mette direttamente in relazione affettiva con il Signore, basta questo, non c'è bisogno di nessun metodo nella preghiera, perché nel loro senso più profondo i metodi di preghiera devono condurre la persona ad una relazione d'amore con il Maestro.

Se vogliamo criteri che illuminino il senso dei metodi di preghiera, eccone alcuni: il metodo ha come fine la relazione; se conduce alla relazione è un buon metodo, altrimenti non vale la pena, perché si perde tempo in altre cose che non conducono allo scopo della preghiera. Inoltre, quando la preghiera viene accolta come un dono, l'intimità e l'ascolto della Parola si arricchiscono vicendevolmente. Bisogna, inoltre, prestare attenzione alla dinamica del processo. In ciascun caso, in ciascuna tappa, è necessario scegliere il metodo che meglio si addice alla persona. Se il metodo non aiuta, meglio non usarlo. Abbiamo già detto che quando la lettura della Parola conduce immediatamente alla relazione, è sufficiente e non ha bisogno di nessun metodo, perché si è giunti all'obiettivo della preghiera. Conviene ricordare che tutte le relazioni sono uniche. Ed è per questo che ciascuno deve trovare il proprio metodo personale,

che si addice alla persona e serve a condurla al nucleo della preghiera, alla relazione affettiva, e deve saper prescindere da tutto ciò che non facilita il conseguimento di questo fine.

4. L'elemento fondamentale della preghiera è l'ascolto. Nel corso della preghiera siamo soliti parlare molto. E Gesù aveva accantonato questo modo di pregare. Indubbiamente ci rivolgiamo a Dio. Indubbiamente il nostro cuore gli parla. Indubbiamente chiediamo, perché così Lui ci ha insegnato a fare: "Chiedete e riceverete". Tutto questo conviene, ma l'ascolto è necessario. E così ci viene chiesto di fare dalle Costituzioni: "Lo spirito di preghiera si alimenta e si custodisce con il silenzio e con la sobrietà nel parlare virtù, queste, che permettono di percepire più chiaramente la voce di quel Dio" (n° 44).

L'ascolto suppone l'alterità personale di Dio. E' l'altro che parla al nostro cuore, che si rivolge a noi. Lui è una persona diversa da noi e la relazione tra i due si chiama comunicazione che può avvenire per mezzo delle parole, ma non è questo l'unico modo. E' possibile comunicarsi nel silenzio e nell'ascolto. Ascoltare l'altro vuol dire entrare in comunicazione con lui. Stare in silenzio con l'altro, può essere anch'esso comunicazione. Uno sguardo, un sorriso, un alzare il cuore, un pensiero d'amore. Il silenzio e l'ascolto sono un modo di pregare. E Dio si dona a coloro che si comportano così. A volte siamo stati educati male, come se la preghiera fosse un parlottare costante con Dio. Noi, invece, abbiamo bisogno di guardarlo, amarlo, ascoltarlo. Così si incrementa l'unione con Dio e con Gesù. Così si percorre il cammino della configurazione al Signore. L'alterità suppone libertà di auto comunicazione. Questo lo possiamo chiamare rivelazione, e ciò significa che ci relazioniamo con il Signore della storia e del mondo, che interviene quando e come vuole. Anche Lui ci parla. Nel passato per mezzo dei profeti, e nel presente per mezzo di suo Figlio che è la Parola eterna che ci è stata manifestata.

Se vogliamo, nell'ambito umano qualcosa di simile avviene quando due innamorati sono insieme; non sempre si parlano, si guardano, si capiscono senza parole, si amano e questo costituisce l'aspetto principale della loro relazione.

5. La preghiera è dialogo d'amore. Ascoltiamo la Sposa nel Cantico Spirituale di san Giovanni della Croce: "Di fiori e di smeral-

di, scelti nelle fresche mattinate, intesserem ghirlande, nel tuo amore sbocciate e da un capello mio tutte legate. Solo da quel capello che sul collo svolazzar vedesti, sul collo mio mirasti, incantato rimanesti e in uno dei miei occhi ti feristi”.

6. La preghiera si manifesta anche in atti, nelle posizioni che adottiamo, nel modo di porci dinanzi a Lui. Seguendo il Padre Fondatore, le Costituzioni insistono su questo punto al n° 43. Sappiamo che la preghiera è relazione di grazia, perché è il dono che il Signore fa di chiamarci alla sua presenza per vivere con noi una comunione d'amore. Per questo ci sentiamo in preda a un vortice e ad un sentimento di ringraziamento allo stesso tempo, perché nell'atto stesso in cui ci viene data la dignità di figli, ci sentiamo peccatori dinanzi alla maestà di Dio. Per tutto questo, adottiamo dinanzi a Lui posizioni diverse, che nascono dal cuore e che vogliono manifestare ciò che Lui è per noi. Mettersi in ginocchio, serve per adorare. Prostrarsi a terra indica la nostra piccolezza davanti a Lui. Elevare le mani vuol dire implorare. In ginocchio, con la testa che tocca per terra, indica rispetto. E così qualsiasi altra posizione che lo Spirito ci suggerisce. Con tutto ciò vogliamo unirci sempre di più a Gesù, centrarci in Lui, configurarci con Lui. La preghiera è cammino di configurazione. Vogliamo essere come Lui, a sua immagine e somiglianza.

A volte avviene qualcosa che ci colpisce e che bisogna curare con un'attenzione particolare. Ed è ciò che i maestri dello spirito chiamano aridità spirituale. Come dicono alcuni autori spirituali a volte la preghiera può confondersi con un periodo di aridità. Questa aridità non ha nulla a che fare con il tepore, che è il veleno mortale della vita spirituale. L'aridità spirituale è uno stato di relazione affettiva che avviene proprio quando prima questa relazione è stata facile e piena di frutti. E ciò causa, ovviamente, stupore nella persona.

Per capire questa situazione, è bene tener conto dei seguenti elementi: in primo luogo, l'incapacità di relazione affettiva vissuta in precedenza, sapendo bene ciò che era, in secondo luogo, nella persona c'è un desiderio intenso di intimità con il Signore, ma quando la persona si raccoglie per giungere ad una relazione affettiva, si incaglia nel blocco affettivo, una sorta di deserto, distrazioni costanti e insipidità; in terzo luogo, si ha la sensazione di perdita di tempo, e che non vale la pena cercare di fare ciò che non produce nessun

effetto; in quarto luogo, è vero che c'è una determinazione forte di compiere la volontà di Dio, ma la motivazione non è gratificante; in quinto luogo, fuori dalla preghiera, ci vengono dati momenti di presenza che ci emozionano e ci riempiono di tenerezza; ci si rende conto che non si è fatto nulla di speciale, questi momenti vorrebbero essere tratti, ma non è possibile perché così come sono apparsi, scompaiono; in sesto luogo, si tende a credere che è per colpa nostra che ciò accade, ma all'esaminarci non troviamo un motivo concreto, anzi si percepisce che la fedeltà al Signore è maggiore. E' importante prestare attenzione a questa realtà che ci configura profondamente con la persona di Gesù.

7. Poiché l'uomo è peccatore, ha bisogno di riconciliarsi costantemente con il Signore. La riconciliazione avviene in diversi modi: una preghiera di richiesta di perdono; uno sguardo d'amore al crocifisso; porre la vita tutta, con il male personale, nelle mani del Signore, uscire da sé per aprirsi di cuore a Lui. In molti modi, ma uno è di fondamentale importanza: il sacramento della riconciliazione. Forse nel passato e in alcuni ambienti si è esagerato sulla necessità di questo sacramento, fino a cadere in un fatto moralistico. Indubbiamente dobbiamo riconciliarci con Dio; la nostra vita è peccatrice e il male ci pedina costantemente, lo avvertiamo internamente. Si tratta di un male radicato specialmente nel profondo del nostro essere. Siamo peccatori. E' il peccato che ci spinge ad agire male. Per questo è necessario il sacramento della riconciliazione.

Vissuto in modo puramente moralistico vuol dire che confessiamo le nostre mancanze e che il sacramento ci serve per perdonare i peccati confessati. Un esempio che chiarisce: in un campo possono spuntare erbe cattive. Se con uno strumento tagliente togliamo queste erbe, in quel momento il campo rimane pulito e senza erbe cattive. Ma non abbiamo estirpato le radici, con cui, dopo un tempo, appaiono di nuovo le erbe cattive perché le radici le fanno germinare di nuovo. Così è la confessione moralistica. Mentre se nel campo la terra viene rimossa e si estirpano le radici delle erbe cattive, i bulbi, queste non cresceranno più, perché sono morte. E questa sarebbe la confessione teologale. Abbiamo bisogno del sangue del Signore che ci viene dato nel sacramento della riconciliazione, che penetra nel nostro essere e che poco a poco toglie le cattive radici



che esistono in noi. Il sangue di Gesù purifica l'intimo dell'essere e trasforma la vita. Così la confessione si percepisce come il bisogno di appartenergli di più, di identificarci di più con il Signore, di centrarci di più in Lui, di configurarci di più con Lui. Per questo è assai diverso vivere la confessione da un punto di vista moralistico, o da una prospettiva teologica. Nel primo caso, molti si scoraggiano e l'abbandonano perché si ritrovano sempre con gli stessi errori malgrado la confessione o perché non danno importanza alle mancanze e fragilità dell'uomo. Nel secondo caso, si ritorna sempre al sacramento della riconciliazione per ricevere il sangue dell'Agnello ed esserne lavati e purificati in tutto il proprio essere.

8. Tutto è grazia. Lo dice magistralmente Teresa di Lisieux. Tutti gli avvenimenti sono grazia, ma per percepirli come tali abbiamo bisogno degli occhi della fede. Occhi che Dio ci dona per farci comprendere che tutti gli eventi sono doni venuti dalla sua mano. E ciò non è semplice capirlo quando ciò che avviene nella vita è stanchezza, dolore, sofferenza, pena, incomprendimento. Solo nella preghiera possiamo giungere a percepirli in questo modo. Il semplice coraggio umano, non basta. E' vero che ci sono caratteri che possono avere la tempra capace di percepire con serenità ciò che avviene loro nella vita. Ma questa tempra non basta per vedere la mano di Dio Padre, che si prende cura dei suoi figli per quanto ad essi accade, di un Padre che cerca il meglio per loro. Per questo è necessario vivere in preghiera.

E' necessario entrare in Dio con la preghiera, chiedergli la sua divina misericordia in modo che questa avvolga tutta la vita, in modo che la sua misericordia impregni tutto il nostro essere. Così il cuore si rende spugnoso con la misericordia e la tenerezza di Dio, e si aprono gli occhi della fede che permettono di vedere che tutto è grazia. E siccome la preghiera cristiana è ascolto, ha la propria fonte nella relazione di obbedienza filiale a Dio. E' il segno più evidente del fatto che la preghiera, essendo attività umana, è preghiera dello Spirito Santo rivolta al Padre e ci trasforma in Gesù, e fa del nostro cuore il suo mondo. Per questo la preghiera ci deve portare a vivere ciò che succede come presenza della mano di Dio che ha cura di noi; e quando ciò è difficile bisogna supplicare il suo aiuto. Molte volte sarà nel silenzio dove si accoglierà la volontà del Padre, e il riferimento principale di questo silenzio cristiano è Gesù in Croce,

abbandonato al Padre nel mezzo di un'angoscia atroce. Ma non solamente vengono dalla mano del Padre i momenti difficili da accettare, anche quelli che danno gioia, pace e felicità. Ed allora nella preghiera bisogna essere grati, perché la gratitudine è il modo di unirci maggiormente al Signore e configurarci a Lui.

9. Nel cammino verso la preghiera accompagniamo con amore filiale Maria Vergine nella partecipazione al Mistero di Cristo. Lei che visse con Gesù è colei che meglio può insegnarci come dobbiamo vivere con il Signore. Lei può insegnarci in tutte le nostre situazioni come accedere a Gesù, come invocarlo, come amarlo, cosa chiedergli e come aspettare senza disperare, succeda quel che succeda. Dobbiamo chiedere a Maria di illuminare il cammino della nostra vita, di aiutarci a vivere intimamente uniti al Figlio suo. Il cammino della vita è un processo e in esso Maria ci aiuta a seguire Gesù, a vivere secondo i desideri del suo Figlio, a configurarci sempre di più con Lui.
10. La preghiera trasforma la vita, ma sorge una domanda: c'è correlazione tra i gradi di preghiera che stabiliscono i maestri dello spirito e la trasformazione del credente? In principio, bisogna affermare che in generale, i cristiani sono trasformati dall'insieme degli elementi della vita, tra cui la preghiera, ma non come elemento determinante. Questo avviene nella maggioranza dei casi.

Invece, c'è correlazione in coloro che sono chiamati da Dio ad essere trasformati per mezzo del cammino della preghiera. Identificare trasformazione personale e gradi di preghiera, confonde solo la fenomenologia personale e la vita teologale, che di per sé va oltre l'esperienza. Infatti, Teresa di Gesù, che tende a sistematizzare la trasformazione alla luce delle "dimore", in altri momenti riconosce che questa correlazione non avviene obbligatoriamente. Pensiamo a Teresa di Lisieux, trasformata dall'amore, dalla sofferenza terribile degli ultimi diciotto mesi della sua vita, e non precisamente dalla preghiera. Quando parliamo di persone chiamate all'apostolato o al servizio di altre persone, possiamo osservare ammirati la libertà dell'azione della grazia. Quindi questa realtà bisogna lasciarla nelle mani di Dio. Lui sa perché agisce in questo modo e non in un altro. La grazia di Dio è imprevedibile, i cammini di Dio sono da Lui solo conosciuti e noi non possiamo fare altro che disporci a ciò che Lui vuole fare con noi.

## **2. Discernimento**

1. E' necessario discernere per sapere quando preghiamo assiduamente. E' un aspetto fondamentale nel percorso per la configurazione al Signore. Pregare sempre non vuol dire che bisogna appartenere ad un Ordine contemplativo. Non si prega assiduamente perché si rimane tutto il tempo in cappella o ritirato nella stanza, o da soli. Questa preghiera dipende più dalle labbra che dal cuore. Quando il cuore è in Dio, quando è il centro di tutta l'attività anche se le cose che si fanno sono molto diverse tra loro. Quando il nostro spirito si apre per mezzo di uno sguardo, di una giaculatoria o di un pensiero che riposa in Lui. Quando facciamo la sua volontà nel nostro fare. Quando il nostro cuore riposa in Lui nel mezzo del fragore del giorno. Quando ci sentiamo avvolti dalla sua divina misericordia e questa impregna tutto il nostro essere e il nostro fare. In tutti questi casi preghiamo assiduamente.

Questo pregare assiduamente è nutrito da tempi di preghiera esplicita, quando lasciamo qualsiasi altro lavoro, ci poniamo dinanzi a Lui e in intimità, in sua presenza lo lodiamo, lo benediciamo, lo glorifichiamo e lo innalziamo. Allora avviene un tu a tu, il faccia a faccia dell'incontro diretto dove l'amore fluisce dal nostro cuore e, soprattutto, il suo amore riposa e rafforza la nostra vita. Ma se la nostra vita è dedicata in modo speciale all'azione, tutti gli altri momenti devono essere di preghiera implicita, mediante atteggiamenti, comportamenti e azioni come già indicato. Orbene, lo scolopio deve ricordare che il Fondatore desiderava che i suoi figli fossero allo stesso tempo di vita attiva e contemplativa. Per questo, azione e contemplazione entrano nella preghiera dello scolopio. Il credente deve distinguere sempre tra interiorità e relazione, tra il silenzio e l'io e il silenzio dell'obbedienza di fede, tra il processo di illuminazione e la vita teologale: ne consegue che il vissuto teologale (fede, speranza e amore) è una preghiera che il cristiano rivolge ininterrottamente a Dio.

2. E' stato detto che la preghiera deve essere cristocentrica e che deve centrarsi specialmente in Gesù crocifisso, ma ciò non vuol dire meditare solo i momenti della passione. Se così fosse, potremmo cadere in una specie di materialismo nel senso che materialmente stiamo meditando la passione. Il discernimento di questo elemento richiede di penetrare negli atteggiamenti

interiori di Gesù nella sua passione, affinché possiamo leggere in persone che hanno sofferto l'indicibile, persone che hanno attraversato veri e propri tormenti che causano brividi. Sappiamo che nel tempo di Gesù venivano crocifissi uomini che hanno sofferto esteriormente come il Signore. Ma la cosa più fondamentale della passione del Maestro sono gli atteggiamenti intimi con cui ha vissuto la sua passione.

Vediamo: da una parte era un innocente che soffriva; allo stesso tempo sentiva su di sé il peccato del mondo ed allora dinanzi al Padre rimaneva annientato da tutta la malvagità del mondo, di tutti gli uomini che scaricavano i loro peccati sulle sue spalle e così appariva l'innocente come il gran peccatore dinanzi a Dio. Allo stesso tempo viveva tutto quanto succedeva in un atteggiamento di totale obbedienza e amore verso il Padre e si sottometteva con tutto il cuore a ciò che il Padre gli chiedeva, permettendo che succedesse. Non si lamenta mai della sofferenza, ed anche se chiede al Padre che se possibile allontani da Lui questo calice, alla fine termina dicendo che malgrado tutto si compia la sua volontà. Non maledice coloro che lo torturano, li discolpa e li perdona perché dice che non sanno quello che fanno. Pertanto discernere se la nostra preghiera è cristocentrica e se si centra nella passione del Signore, non vuol dire solo prendere il Vangelo, leggerlo e meditare ciò che accade al Signore, il che non è male, anzi. Ciò che è fondamentale è entrare negli atteggiamenti intimi di Gesù per scoprire come Lui vive la sua passione e cercare di imitarli e di viverli in noi, nella misura del possibile. E' questo il cammino sicuro per unirci intimamente a Lui e per configurarci a Lui.

3. La preghiera deve appoggiarsi sulla Parola. Nel discernimento di questo elemento entrano in gioco quattro aspetti. Il primo, la "lectio" o lettura diretta della Sacra Scrittura. E' stata chiamata "lettura di attenzione passiva" perché rafforza l'atteggiamento di ascolto, partendo dall'alterità di Dio. Lettura che deve accompagnare costantemente la vita e deve essere il pane quotidiano della preghiera. Tutto il resto deve essere un semplice appoggio in certi momenti del processo personale, altrimenti risulta inutile.

In secondo luogo, c'è la "meditatio" della Parola in cui si introduce la meditazione della riflessione, in modo che la relazione con Dio illumini la mente, riscaldi il cuore e si traduca in prassi di vita. Le

diverse facoltà della persona devono integrarsi: memoria, intelligenza ed affettività. Bisogna discernere il comportamento di ciascuna facoltà, la loro attuazione, il loro sviluppo, il loro intervento nel processo di meditazione. Tutta la persona deve immergersi nella preghiera, perché Dio deve essere pregato con tutto l'essere.

In terzo luogo c'è l'"oratio", che è l'incontro personale o preghiera di intimità. E' il momento in cui prevale la relazione affettiva, che può sorgere a volte dalla Parola e altre volte, dall'inizio per mezzo di uno sguardo d'amore, di una parola che sorge dal cuore.

In quarto luogo la "contemplatio" che avviene quando la relazione si semplifica. L'affettività si concentra nello sguardo amorevole verso Dio. L'importante è l'altro. L'altro è colui cui si appartiene con tutto il cuore. L'altro è colui cui ci si dona in intimità d'amore, in cui cerchiamo di concentrarci e così nasce la configurazione a Lui.

4. La preghiera ha sempre queste due componenti, il silenzio e l'ascolto. E frequentemente mancano nella preghiera perché abbiamo ricevuto una formazione sbagliata su questo aspetto e non ci è stato insegnato a vivere la preghiera da questo punto di vista. Per questo, bisogna discernere quando e come sono presenti questi due elementi nella preghiera. E' normale che nella preghiera ci sia il dialogo con Dio. Ed è quindi normale che l'uomo si esprima, comunichi e chieda, come disse il Signore. Ma non è logico e non è bene che la preghiera diventi solo questo, perché allora diventa monologo.

Per questo, dobbiamo discernere fino a che punto il silenzio fa parte della nostra preghiera. Il silenzio non è sonno o dormire. Il silenzio non è rimanere con la mente in bianco come se stessi nel nirvana. Il silenzio è un atteggiamento positivo che può voler dire ringraziamento, sottomissione, adorazione, "stare con". Il silenzio in questo senso non è qualcosa di negativo, ma di totalmente positivo. Nella preghiera non solo parla l'uomo, parla anche Dio. La preghiera non è monologo, è dialogo e bisogna lasciare parlare Dio. E per questo c'è bisogno di silenzio attento, per poter percepire il sussurro della sua voce, la presenza del suo Spirito, il passaggio della grazia, la chiamata che ci rende attenti a ricevere ciò che ci può dare. Bisogna discernere la capacità di silenzio e di ascolto della nostra preghiera, altrimenti non lasciamo intervenire il Signore. Non

possiamo configurarci al Signore se non lo lasciamo entrare nella nostra vita, con tutta la forza del suo amore. E il silenzio è anche amore o può esserlo. Un esempio che tutti abbiamo vissuto: siamo stati con la nostra mamma, insieme, in cucina e forse senza preferire parola, ma questa presenza, questo silenzio erano gravidi di amore e di vero amore.

5. E in questa preghiera, diciamo al Signore con san Giovanni della Croce: “Cacciate via le volpi, ché fiorita ormai è nostra vigna, intanto che di rose intrecceremo una pigna, nessuno appaia là, sulla collina. Férmati, borea morto, vieni, austro, a suscitar gli amori, soffia pel mio giardino, diffondine gli aromi e pascerà l’Amato in mezzo ai fiori”.
6. Anche l’aridità spirituale, che può apparire nella vita di preghiera deve essere compresa a fondo. Per questo, con frequenza, si richiede l’aiuto di un accompagnatore. In questa situazione, la persona si sente sconvolta ed ha bisogno di qualcuno che possa aprirgli il cammino lungo i luoghi impervi che sta attraversando. In generale, questa aridità viene dal fatto che lo Spirito Santo vuole trasformare il desiderio in amore di fede e per questo permette che la persona attraversi questi momenti. Bisogna purificare per via teologale la vita.

Il discernimento si può fare esaminando i frutti che si producono nella persona, che possono essere i seguenti: la persona vive più umilmente; appare spesso l’amore di obbedienza; l’esperienza teologale si rafforza; cresce l’amore disinteressato verso il prossimo; c’è libertà interna rispetto agli interessi vitali e, allo stesso tempo, un’attrazione verso la saggezza della Croce. Ma nel discernimento bisogna tener conto della persona di cui si tratta. E’ possibile che questo fatto avvenga in coloro che si danno alla preghiera, e in loro appare sotto forma di aridità nell’intimità. Ma nelle persone che sono nel pieno dell’azione, per esempio nei laici, questa stessa aridità può manifestarsi sotto diverse forme, ad esempio sotto forma di situazioni di relazioni affettive difficili o di ristrettezze economiche. Bisogna essere molto attenti a Dio che in modo imprevisto può svolgere la sua opera nei suoi figli in modi assai diversi.

7. Discernere l’importanza del sacramento della riconciliazione, non è altro che esaminare come viviamo la confessione. Viverla

come un semplice perdono delle mancanze che continueranno ad essere presenti, vuol dire viverla in senso moralistico. Non è possibile negare che ciò non sia positivo, ma forse non si vive con la dovuta profondità. Il modo di vivere la confessione è anche in rapporto con il modo di vivere il peccato, il modo di concepirlo e l'importanza che gli si concede. Perché il peccato non deve essere concepito tanto rispetto a ciò che si è fatto, quanto rispetto all'amore che è stato negato. Per questo chi più ama, vede il peccato lì dove gli altri non lo distinguono. E non si tratta di minuzie, perché concepire il peccato come una minuzia vuol dire non capire ciò che significa negare l'amore a Dio e a suo Figlio Gesù. Chi lascia il sacramento della riconciliazione, deve esaminare se capisce fino a che punto è stato amato e come l'amore ricevuto, che è ciò che lo giustifica, procede niente meno che dalla Croce del Signore, cioè, dal Figlio di Dio morto per noi e per il male che abbiamo commesso.

8. Come reagisci di fronte a ciò che avviene nella tua vita? Non solo di fronte a quelli che ti rendono felice, contento, che ti danno allegria e gioia, ma di fronte a quelli che ti causano dolore. Perché a volte le persone sono molto contente con Dio nella loro vita perché tutto va bene; ma quando appare il male, o un fatto doloroso si lamentano di Dio, pensano che Dio le ha abbandonate o che non le ama. Se così fosse, avrebbe amato molto poco suo Figlio! Il dolore non è manifestazione di negatività, è partecipazione alla vita e all'esperienza di Gesù. Non è possibile unirsi a Gesù, se non si partecipa alla sua sorte, al suo cammino. E sappiamo come è stato il cammino del Maestro.

Per questo, in tutti gli avvenimenti della vita, bisogna cercare la mano amorevole del Padre che vuole il bene dei suoi figli e che si cura di loro, più di quanto loro stessi possono pensare. Bisogna abbandonare tutte le paure e le angosce in Dio, perché Lui si preoccupa di noi. Il nostro Padre fondatore diceva sempre che tutto viene dalla mano provvidente di Dio e che Lui vuole sempre il nostro bene.

9. Dobbiamo esaminare se accompagniamo Maria nei misteri del suo Figlio. Maria visse unita al Signore come nessun altro. Durante il tempo del concepimento doveva vivere il mistero dell'intervento di Dio, pur non sapendo nulla di più. In questo

evento, lei aveva semplicemente detto sì, aveva acconsentito e in lei si incarnò il Figlio di Dio. L'unica cosa che fece fu acconsentire, accedere. Visse senza dubbio con stupore la nascita di suo figlio che aveva concepito in modo verginale e così lo aveva dato al mondo. Visse in pace il tempo della vita nascosta di Gesù, ma guardava tutto nel suo cuore e continuava a consentire. E Gesù se ne andò dalla casa e lei di nuovo consentì. E senza dubbio le giunsero notizie di ciò che stava facendo il figlio; lei non era con Lui, ma consentiva ai piani di Dio. E cosa dire quando lo vide soffrire la passione e lo vide davanti a lei in Croce? Lungo l'anno liturgico riviviamo tutta la storia di Gesù. Accompagniamo Maria in tutti questi diversi tempi? Viviamo con lei i misteri della storia del suo Figlio? Nessuno ci può aiutare tanto ad unirci con Gesù come Maria. Per questo, accompagnarla nella sua partecipazione al mistero di Gesù, ci farà sentire più uniti al Maestro e farà in modo che la nostra vita si configuri alla sua.

10. Ci sono molte forme di preghiera, e ne abbiamo già parlato. Ma il vero culto al Padre deve essere in spirito e in verità. I luoghi possono essere importanti e possono aiutare, dipende dai luoghi stessi e dalle persone. Ma il culto autentico a Dio deve essere nel cuore che ha fede, speranza e amore. E' il culto in spirito e in verità. Se questo non avviene, non c'è vera preghiera.

### **3. Metodologia**

1. Per pregare assiduamente bisogna disporre il cuore. Da una parte deve rimanere aperto, guardando il cielo. Non è possibile stare in preghiera con il cuore chiuso su se stessi, preoccupati solo dei propri interessi, indifferenti a quanto accade accanto a noi e nel mondo. Perché la preghiera deve includere tutto e tutti. Pregare solo per se stessi o per i propri interessi personali semplicemente, è una preghiera che non può salire verso Dio. Lui si preoccupa di tutti e fa sorgere il sole per tutti, buoni e cattivi, senza distinzioni.

In secondo luogo, bisogna avere un cuore che ami. Solo l'amore porta alla vera preghiera. L'amore come intimità e l'amore come necessità. Se c'è intimità, c'è dialogo, c'è dono ed allora scaturisce la



preghiera. Altre volte ciò che conduce alla preghiera è la necessità. E il Signore lo comprende. Compresse i bisognosi durante la sua vita mortale e si dette a loro quando chiedevano il suo aiuto.

In terzo luogo, un cuore che guarda gli uomini, tutti coloro che sono bisognosi di tante cose e non parlo solo di cose materiali; bisognosi di attenzione, di amore, di compagnia, di forze, di raggiungere un obiettivo. Quando abbiamo lo sguardo rivolto verso il nostro mondo e in modo speciale verso i bisognosi, la preghiera scaturisce dal profondo dell'anima. Per questo la preghiera abbraccia tutto e tutti.

2. La preghiera cristocentrica può farsi in diversi modi. E' bene prendere la Parola, avvicinarsi ai testi del Vangelo che narrano la passione del Signore e meditarli. Si può fare una preghiera di raccoglimento di fronte a un mistero così grande. Per questo, dopo esserci posti alla presenza di Dio, e invocare la luce dello Spirito Santo perché dia conoscenza d'amore e di dono alla sua volontà, bisogna lasciare che considerando ciò che abbiamo letto, il cuore si esprima a partire da se stesso. Guarderanno il Trafitto. Se la relazione fluisce, bisogna rimanere, senza nessuno appoggio, lì dove lo Spirito conduce. Se l'affettività si paralizza, bisogna continuare a leggere il testo, fino a che nasca di nuovo la relazione. Al termine della preghiera deve sorgere il ringraziamento per quanto meditato ed anche l'intercessione, perché la relazione con Gesù allarga il cuore ed ha bisogno di integrare l'amore nella vita di ogni giorno. Ma questa preghiera presuppone di coltivare la relazione con Gesù in tutto. L'intimità non si improvvisa.

Un'altra forma è mettersi dinanzi al crocifisso, nella posizione che nasca dal di dentro. Guardare il Signore, adorare le sue piaghe, baciarle, lasciare che il suo sangue scenda sulla propria vita e che inondi tutto l'essere. Quando vuole e come vuole, lo Spirito fa della preghiera un gemito, un abbraccio, una presenza che annulla, facendoci uscire da noi stessi. Ed un altro modo di scoprire nei fatti della passione i sentimenti più intimi del Signore; unirci ad essi, chiedere al Signore che ci porti a vivere a sua somiglianza, sapendo che tutto questo è grazia del suo amore e che egli può darci per amore ciò che vuole. In questo modo, cerchiamo di configurarci sempre di più con il Maestro.

3. La Parola, ricevuta con fede, trasforma sempre la vita. E' la forza dello Spirito che crea un cuore nuovo a somiglianza di quello di Gesù che ascoltiamo nella Parola. Ma la Parola bisogna riceverla verginalmente. Forse siamo abituati a leggerla o ad udirla; certi passaggi li conosciamo da sempre. Incluso nella celebrazione dell'eucaristia, è possibile non ascoltare esattamente il Vangelo proclamato. E con frequenza, leggendo un passo, fino a meditarlo, rimaniamo fermi sugli stessi aspetti. Ricevere verginalmente la Parola vuol dire ascoltarla verginalmente, come se non l'avessimo sentita mai. Con un'attenzione che porta alla sorpresa ascoltando ciò che proclama, che considera tutto come nuovo, che apre orizzonti diversi, mai scoperti. Senza dubbio questo fatto è grazia del Signore, ma richiede il presupposto di un'attenzione passiva, di un accogliere in modo nuovo la Parola, di collocarci dinanzi ad essa in modo diverso.

Un altro fatto: molte volte la preghiera diventa lettura di libri di teologia o di spiritualità che possono essere importanti; ma succede che in questo modo lasciamo da parte ciò che è più importante: la Parola del Signore. La preghiera bisognerebbe farla sempre con la Parola. Ed abbiamo già indicato che quando sorge una relazione, si rimane con il Signore, e quando si indebolisce, si ritorna sempre alla Parola.

4. Nella preghiera bisogna anche fare silenzio. Pregare vuol dire entrare in interrelazione. La preghiera non è monologo, ma dialogo di amore. Come due persone che quando si vogliono bene si parlano, ma in altri momenti rimangono in silenzio. Si contemplano, una contemplazione che è esercizio di amore. La contemplazione è silenzio d'amore, è sguardo caldo, è incontro con l'altro tu, senza necessità di parole. E il parlare molto può deviare dall'autentica preghiera. Ascolto e silenzio sono i due elementi necessari in modo che possa darsi una preghiera che sia veramente incontro di due "tu", due tu che si vogliono bene. E non è possibile dimenticare che la preghiera è l'incontro con il Tu più importante della nostra vita, cui abbiamo dato tutto il nostro essere, e che è la ragion d'essere della nostra esistenza.
5. E con cuore grato diciamo al Signore con san Giovanni della Croce: "Orsù, godiam l'un l'altro, Amato, a contemplarci in tua beltade andiam sul monte e la collina dove pura sorgente d'ac-

qua scorre, dove è più folto dentro penetriam. Poi alle profonde caverne di pietra ce ne andremo, son ben nascoste esse, e lì ci addentreremo, di melagrane il succo gusteremo”.

6. Quando nella preghiera si manifesta l'aridità spirituale di cui abbiamo parlato, è bene ricordare alcuni consigli fondamentali per questo momento difficile che la persona attraversa. E' bene ricordare ciò che abbiamo detto prima, quando abbiamo parlato dell'aridità spirituale, che è ben diversa dal tepore. Quando ci troviamo in questa situazione, è necessario essere attenti a questi aspetti che gli autori spirituali propongono.

In primo luogo bisogna continuare a pregare fedelmente, mantenersi fedeli alla preghiera e non diminuirla anche se sembra inutile ciò che si sta facendo o che non si ottiene frutto alcuno. In secondo luogo, non bisogna forzare il sentimento facendo ricorso a tempi precedenti, quando ci sentivamo bene, eravamo soddisfatti della nostra preghiera, e non bisogna forzare l'affettività. In terzo luogo, è bene approfittare delle visite del Signore, ringraziandolo di tutto cuore, senza ombra di nessun sospetto. Il Signore fa quello che fa, con il perché e quando lo fa. In quarto luogo, bisogna amare sempre il prossimo nella vita di ogni giorno, perché i due comandamenti dell'amore si intrecciano e si rafforzano. In quinto luogo, bisogna imparare a pregare partendo dagli atteggiamenti, evitando le distrazioni o lo sforzo mentale: con pazienza, abbandonandosi con fede alla sua volontà. In sesto luogo, se appaiono dubbi di fede, fare atti di fede e immergersi nella Chiesa, evitando la razionalizzazione. E' necessario essere costanti in questo modo di agire perché il Signore ha i suoi piani, e Lui sa ciò che vuole da suo figlio, conosce i cammini per cui lo conduce. La prova aumenta la fedeltà.

7. Ecco alcuni consigli relativi al sacramento della riconciliazione, tenendo conto di quanto detto nelle sezioni precedenti.

In primo luogo, non lasciare la confessione perché crediamo che non serva a nulla e che cadiamo sempre negli stessi errori; cadiamo anche se ci confessiamo, e questo è dovuto alla nostra debolezza e fragilità. In secondo luogo, è bene non perdere il senso del peccato. Pensare che il peccato si misura non per ciò che si fa, ma per l'amore che si nega. In terzo luogo, comprendere il peccato partendo dalla croce del Signore, in ginocchio dinanzi ad essa, guardar-

la con amore e rendersi conto di ciò che il Signore ha sofferto per noi, peccatori, e che l'amore della grazia che perdona viene dalla croce, di Gesù morto per i nostri peccati. In quarto luogo, non fare una confessione moralistica che cerca solo il perdono, degli errori commessi; se si vive così, il peccato apparirà e riapparirà tutte le volte che ci confessiamo. In quinto luogo, confessiamoci partendo da una prospettiva teologale, sapendo di esser bagnati sempre dal sangue dell'Agnello, in modo che il suo sangue penetri nell'intimo della vita e l'esistenza si purifichi, sradicando tutte le radici di peccato che troviamo in noi. In sesto luogo, essere grati per il fatto che il Signore si sia degnato di nuovo, e come sempre, di perdonarci e di non condannarci e ricordare questo "va, e non peccare più". In settimo luogo, sapendoci deboli e fragili e facendone l'esperienza, chiedere al Signore di darci la forza del suo amore, per aiutarci a non offenderlo, e la sua grazia che ci basta.

8. Dinanzi agli eventi della vita, due atteggiamenti diversi secondo gli eventi stessi. Se sono puntuali, se ci rendono felici, se ci mantengono in pace, vivere in ringraziamento continuo al Signore. Perché a volte quando succedono cose buone, ci dimentichiamo di Lui e ci rivolgiamo a Lui solo quando le cose non vanno bene. Se sono eventi sgradevoli: in primo luogo, riconoscere che anche lì c'è la mano del Signore che guida e conduce tutto nella nostra vita. In secondo luogo, pensare che se Lui lo ha permesso, vuol dire che ci conviene anche se noi non lo vediamo; solo con l'aiuto di Dio e con i suoi occhi è possibile capire le ragioni ultime di tutte le cose, e come in tutto si manifesta l'amore del Padre che ci meraviglierebbe, se lo conoscessimo. Abbiamo già indicato il pensiero del Calasanzio. In terzo luogo, cercare di accettare ciò che succede; "cercare", perché molte volte ci rendiamo conto che in un primo momento non possiamo, che ci risulta troppo difficile, e sarà necessario rivolgerci a Lui, affinché ci aiuti. In quarto luogo, vivere in pace nella misura del possibile quanto avviene, perché la pace calma il cuore; ma anche questa pace è dono del Signore e (glie)la dobbiamo chiedere a Lui. In quinto luogo, non ribellarci contro Dio e contro ciò che ci succede; non sentirci abbandonati da Lui; afferrarci a Lui con più forza, al suo amore e alla sua grazia. Da ciò che può sembrare un male, Dio trarrà un bene.

9. In qualsiasi momento della vita, ricorrere a Maria. Lei è la Madre e una madre non dimentica mai i suoi figli. Per questo, esaminare la nostra devozione e il nostro amore per lei; forse l'abbiamo dimenticata troppo; forse è scomparso il fervore di altri tempi; è necessario ritornare a colei che ci ama molto, a chi ha cura di noi, e ci ama con tutto il suo cuore.
10. Bisogna fare della vita, un culto continuo a Dio. Il culto del cuore che vive per il Padre in qualsiasi momento e luogo. Non c'è luogo più sacro del proprio cuore, da cui deve innalzarsi la nostra preghiera, la verità della nostra preghiera che non si trova nella parola che pronunciamo, ma in ciò che scaturisce dall'anima. Non si prega solo nei luoghi sacri; tutto è sacro perché tutto è stato santificato da Cristo Gesù. Preghiamo, curando i fratelli. Preghiamo aiutando gli altri. Preghiamo, facendo il bene agli altri. Preghiamo, perdonando le offese, le ingiurie, e quanto ci è stato fatto. Preghiamo, godendo della natura. Preghiamo dando forza ai deboli. Preghiamo dando il nostro tempo a coloro che ce lo chiedono. Preghiamo quando diamo un consiglio a chi ne ha bisogno. Preghiamo quando lo facciamo in spirito e verità. Dobbiamo pregare sempre e con tutto.



# **5° La configurazione a Gesù attraverso il celibato**

## **1. Spiritualità**

1. Nella vita religiosa cerchiamo la configurazione a Gesù anche attraverso la castità consacrata. Ciò significa che la configurazione a Gesù per noi è strettamente legata al celibato, e, di conseguenza, all'affettività. Si tratta di un aspetto che deve essere curato in modo molto particolare. Apparirà in questo capitolo come uno degli elementi determinanti della configurazione al Maestro. Tuttavia, quando si parla di affettività, bisogna distinguere tre livelli o dimensioni della stessa. Il primo livello è quello psico-affettivo, è il mondo dell'emozionale, legato agli elementi primari della vita. Si vive quando qualcuno o una realtà ci colpiscono. È il contrario della conoscenza; in quest'ultima, è necessario prendere le distanze per essere oggettivi. Nell'affettività succede il contrario, entro nell'altro, l'altro mi tocca. È il mondo dell'emotività, delle pulsioni, del piacere. Conoscenza e affettività non sono sullo stesso piano.

Il secondo livello è quello affettivo-motivazionale o esistenziale. Si sperimenta quando l'affettività va oltre ciò che abbiamo appena indicato e si apre ad orizzonti non di mero soddisfacimento: l'uomo può vivere interessi universali, in modo incondizionato. Non si tratta di sentire o non sentire Dio; si può prescindere dalla soddisfazione del sentire Dio, se Dio è davvero il cuore della vita, se l'affettività va al di là del soddisfare un bisogno immediato, se Dio mi interessa, se è mio desiderio profondo, se è capace di polarizzarmi. Allora Dio è importante, ed è così importante che per

Lui vale la pena dare la vita. Pertanto, con Dio prevale l'affettività sulla conoscenza.

Il terzo livello è quello spirituale. Si vive quando si avverte il "tu" come altro, indipendente dalla mia gratificazione, come qualcosa di prezioso di per sé. Questo livello spirituale presuppone le motivazioni del secondo livello. È impossibile che si possa vivere un'esperienza spirituale cristiana senza questo presupposto.

Ed ecco l'affettività che interviene profondamente nel processo di configurazione a Gesù. Nel celibato l'affettività è presente in modo determinante. Non vi è celibato senza affettività spirituale. Il celibe entra in una relazione profonda con il tu di Gesù e a Lui si dona con tutto il suo essere. L'affettività non viene deviata verso un'altra realtà qualsiasi, si centra nel Signore, come il cuore della vita. Tuttavia si tratta di un dono. L'uomo non può vivere un'affettività di donazione al Signore con le sue sole forze. Immediatamente numerosi altri interessi appaiono nella vita e tendono a sviare dal Signore, perché risultano immediatamente gratificanti. L'affettività come pulsione e ricerca del piacere si risveglia con forza e l'uomo non può superarla se non con l'aiuto della grazia. Pertanto, il processo di configurazione a Gesù attraverso il celibato ha il suo inizio nella grazia, nel dono del Signore.

2. Il percorso si vive seguendo il Signore con cuore indiviso, quando tutto l'essere è centrato in Lui e solo in Lui riposa. Com'è l'affettività in questa sequela con cuore indiviso? Dobbiamo fare delle distinzioni per essere concreti. Vi è l'affettività pre-teologale, che è quella con la quale ci relazioniamo abitualmente in modo spontaneo con Gesù. Lui produce in noi ammirazione e ci attrae man mano che lo conosciamo. Desiderarlo significa che il nostro cuore si concentra pian piano in Lui. E c'è un momento molto importante in cui si inizia a mollare la presa e ad entrare nel mondo dell'intimità, togliendo davanti a Lui quella corazza che protegge il cuore.

Dall'affettività pre-teologale passiamo a quella teologale quando lasciamo che Lui prenda l'iniziativa nella nostra vita. E allora noi lo seguiamo con tutto il nostro essere, vale a dire, con cuore indiviso. Ci ha conquistato e non possiamo far altro che appartenere a Lui, per i seguenti tre motivi: primo, perché l'incontro con il suo sguar-



do, risveglia la profondità dell'essere, liberandoci. Questa chiamata non ci lascia alternative. Secondo, perché sperimentiamo che il Signore ci ama così intimamente che dà la sua vita per noi. E dinanzi a un tale atto non c'è nulla da discutere. Terzo, perché l'incontro con Gesù Cristo risorto ci porta ad abbandonarci affettivamente in Lui. Così, il Signore è diventato imprescindibile nella nostra vita, non possiamo fare altro che appartenere a Lui totalmente e questa appartenenza totale si traduce in un cuore indiviso. Se Lui si è donato a noi in modo così totale, noi sentiamo il desiderio di donarci anche noi totalmente a Lui: una totalità che significa che è Lui il tutto della vita, Lui è l'unico e la cosa più importante della nostra esistenza e il nostro cuore gli appartiene completamente.

3. Nel celibato ci uniamo strettamente a Dio e, come abbiamo già detto, lo facciamo con cuore indiviso. Tuttavia, sorge una domanda: come si concilia questo amore indiviso per Dio che unifica, con altre realtà affettive, che sono anche di enorme importanza nella nostra vita, come ad esempio: la fraternità, l'amicizia, l'amore per le persone che appaiono nella nostra vita, persone con le quali siamo impegnati affettivamente nella stessa pastorale?

Si tratta di un problema delicato e importante. Cosa può significare unificare l'affettività e vivere, contemporaneamente, altre affettività che non sono parziali, momentanee, né di passaggio, ma che, per la loro stessa dinamica tendono ad essere totalizzanti, stabili e permanenti? Queste due affettività si contrappongono? Bisogna chiarirlo ma non principalmente a livello intellettuale. Si può affermare a priori che Dio non è rivale di nessun altro amore, ma il problema non è intellettuale, bensì la questione è se si è capaci di vivere l'appartenenza esclusiva a Dio, come l'amore dell'Alleanza, l'unico che prende radicalmente il cuore, senza il quale non si può vivere, perché è l'amore che dà senso alla vita, assieme ad altre affettività, quali la fraternità, l'amicizia o altre. Si tratta di una realtà che si chiarisce solo a livello affettivo. Altrimenti, si cade in un chiarimento fatto a partire da norme morali, che, alla lunga, fanno male al cuore.

Tutte queste realtà sono molto cariche di ideologia, la qual cosa va bene, ma bisogna chiarirle principalmente dal di dentro, vale a dire vivendole. La persona che non ha il coraggio di vivere l'affettività, non potrà mai unificarla. Chi vive misurando sempre la propria af-

fettività a partire da schemi morali, - “questo si può, questo non si può” -, non sarà mai una persona unificata e la sua vita non si realizzerà a partire dall’amore, vale a dire sarà una vita mutilata. Bisogna vivere l’avventura di amare, perché l’amore stesso possa trovare il suo posto, ma avendo ben chiaro qual è il centro unificante, che solo può essere Dio, e non l’amicizia, né il lavoro, né le persone che ci corrispondono. L’esperienza di poter riposare in Dio, di essere legati a Lui, è un’esperienza assolutamente non trasferibile e ognuno la vive in base a ciò che il Signore gli dà da vivere.

4. Nel celibato ci configuriamo all’amore di Cristo, ci dicono le Costituzioni. Ci uniamo a Lui. Un passo evangelico che dimostra in modo molto bello questa vocazione è Giovanni 21,15-23. E, al centro dello stesso, la domanda di Gesù: “Mi vuoi bene?” O, con maggior precisione, “Mi vuoi bene tu più di costoro?”. Gesù vuole, che Pietro capisca che non è amato perché sia migliore, ma perché Lui lo ha voluto così e, a partire da quell’amore segreto e vissuto, gli sta chiedendo di amare Lui e anche coloro che gli sta affidando. Quel “più di costoro” deve distinguere da quel momento in poi l’amore di Pietro, che non è un amore possessivo, ma si caratterizza come gratuito e fino alla morte. Si tratta di vedere se siamo in grado di rispondere a Gesù come ha fatto Pietro, se il celibato implica questo amore per Lui. A volte non abbiamo il coraggio di dirgli “ti voglio bene”, perché nel dirlo viene un nodo alla gola, non esce e bisognerà vedere perché.

Alcuni non riescono a dirlo per pudore, per falso pudore, ma, in altri casi perché la relazione è congelata, soprattutto con Gesù, per paura di ritrovarci indifesi. Tuttavia, Gesù rivolge per la terza volta quella stessa domanda a Pietro. E ciò ricorda il triplice rinnegamento. Gesù glielo sta ricordando ma con la delicatezza propria di chi ama intensamente e gratuitamente. Tuttavia, glielo ricorda perché non potrebbe amare se non inizia col ricordare il proprio peccato, perché il suo amore non sia possessivo. Riconoscere il suo peccato gli permetterà di amare Gesù senza possederlo, a partire da un’umile gratitudine. Gesù gli sta dicendo: “Io ti amo, Pietro; mi hai rinnegato tre volte, ma ti amo”. E ci si sente grati, umili, disposti a dare la vita per Gesù. Così il celibato vuole essere una risposta d’amore a chi ci ha amato così tanto, nonostante le nostre mancanze e i nostri peccati, e indipendentemente da come sia stata la nostra vita.

Con questa risposta d'amore che è la vita celibe, si vuole rispondere all'amore ricevuto. In ciò abbiamo ricevuto una duplice grazia, perché il suo amore è grazia e la risposta celibe che noi diamo è anch'essa grazia.

5. Così Giovanni della Croce esprime l'amore dello Sposo per la sua Sposa: "O leggerissimi uccelli, leoni, cervi, daini saltatori, monti, valli, riviere, acque, venti, ardori e delle notti vigili timori, io, per le soavi lire e il canto di sirene vi scongiuro: cessino le vostre ire e non battete al muro, ché la sposa dorma più sicura".
6. Nel celibato viviamo una continenza perfetta. Che in questo campo affiorino difficoltà è normale. La natura richiede il proprio piacere e spesso tale piacere lo identifica con il piacere sessuale, un piacere che si vive onestamente e giustamente nel matrimonio, ma, nel nostro caso, noi siamo stati chiamati a seguire Gesù e a vivere come Lui ha vissuto. Quando guardiamo al Signore e pensiamo alla sua vita, lo vediamo come una persona completa che ha avuto amici, che ha amato i suoi discepoli e le altre persone che ha incontrato nella sua vita, che ha manifestato tenerezza e al quale sono scappate le lacrime di fronte alla sofferenza e alla morte dei suoi amici. Non possiamo dire che Gesù non abbia amato; ha amato, sì, e in che modo! Si è donato, e fino a che punto! Ma è rimasto celibe; né il celibato toglieva nulla alla tenerezza e all'amore che dava, né tutto ciò ha in qualche modo infranto il suo celibato. Egli apparteneva totalmente al Padre e il celibato era soprattutto solo appartenenza.

E appartenenza è l'esperienza di sapere che si è solamente di qualcuno. Ci si può relazionare con molte persone, si possono amare, si può avere un rapporto speciale con loro, ma non si appartiene a loro, perché apparteniamo a Dio. E sappiamo già per esperienza immediata cosa sia l'appartenenza, cosa sia appartenere a un altro. Sappiamo se apparteniamo a un altro o semplicemente abbiamo una relazione profonda con quest'altro, ma senza appartenenza. Per questo il celibato contiene una continenza perfetta, ma va molto oltre, arriva all'appartenenza, ed è vivere nel cuore di qualcuno, è dare tutto il cuore a questo qualcuno. Se manca l'appartenenza, per quanta continenza perfetta ci sia, il celibato viene meno. Il celibato non è tanto nella materialità di un comportamento decoroso, pulito e senza macchia, ma in un cuore aperto a un amore al quale si dona

sotto forma di possesso. Né l'appartenenza si permette di infrangere la continenza perfetta, né questa rimane un semplice fatto materiale, ma diventa dell'altro. In questo modo ci configuriamo sempre più al Signore che ha vissuto nel suo essere questa realtà.

7. Il celibato vissuto con integrità e testimoniato con la vita attrae i bambini a Dio, li conferma nell'amore per la purezza e incoraggia tutti a vivere un amore sincero e a donarsi agli altri. Questa era una convinzione profonda nel Fondatore e l'aveva sperimentato soprattutto con un sacerdote che aveva lavorato con Lui prima di fondare la Congregazione Paolina. Successivamente diede testimonianza di questa realtà in una lettera rivolta al fratello di quel sacerdote che lo aveva informato del suo decesso. Gli diceva: "Oggi, quattro settembre, ho ricevuto la lettera della S.V. scritta il 25 aprile, ed anche se mi è giunta tardi, ho ricevuto una consolazione immensa constatando le molte grazie che la Divina Maestà si compiace concedere a coloro che si affidano con devozione alla memoria del P. Gellio, mio carissimo compagno durante molti anni e fratello nel Signore. Perché ho conosciuto interiormente la bontà di detto Padre, non mi è assolutamente difficile credere ciò che si dice, in particolare sull'integrità del suo corpo, dopo essere stato sotto terra sette mesi; sono sicuro che si sarebbe conservato per moltissimi anni, essendo questa una grazia concessa a coloro che in vita hanno conservato la purezza del corpo e dell'anima, cosa che lui vigilò in grande misura. Era giunto a pregare in tal modo che dava la sensazione che provava sommo piacere di trovarsi tra bambini di età pura per insegnare loro ad amare il Signore e a pregare. E sembrava anche che con la sua purezza attirava, come una fosse una calamita, i cuori dei bambini puri cui sommo piacere nella scuola era stare in compagnia di questo Padre, cosa che non ho notato finora in nessuno. Potrei continuare a parlare dei sentimenti di cui gustava nella preghiera e nella meditazione della Passione del Signore e dell'ardentissimo zelo per l'onore di Dio" (EP 16).

Per questo volle che si trattassero i bambini sempre con immensa delicatezza, e che si avesse grande cura nell'affrontare questo tema. Ognuno trasmette ciò che vive, e chi vive il celibato in modo pulito e sa che è un dono di Dio e per questo chiede a Lui costantemente tale dono, è logico che attragga i bambini alla purezza di cuore. In

questo modo il celibato diventa anche un modo per fare il bene dei bambini, e il ministero degli Scolopi di dedizione nei confronti dei bambini e dei giovani risulta rinforzato dal celibato. E così, mentre ci si configura a Gesù, si aiutano gli altri ad amarlo e a far sì che questo amore realizzi in loro una vita che sa osservare i comandamenti. Lungi dagli Scolopi il cattivo comportamento in questo campo, di cui si sta parlando tanto in questi ultimi tempi.

8. Il senso e il valore del celibato, va prima di tutto scoperto. Ci è dato per grazia, ma bisogna avere un cuore aperto per accoglierlo. Dio non chiama tutti a vivere la sequela di Gesù allo stesso modo. Vi sono persone che chiama a seguirlo imitando la forma di vita del Maestro. Questa chiamata è un dono, ma è necessario scoprire tale dono nella propria vita. Se non si scopre, non si sa a cosa Dio chiami e si perde l'occasione di fare la sua volontà. Scoprirlo richiede attenzione, ascolto, apertura a Dio, accettazione di ciò che Dio vuole dalla propria vita. Si suppone che coloro che vivono già la vita religiosa abbiano scoperto questo dono, ma, ciò non toglie che ci siano state persone la cui vocazione non è stata oggetto di un buon discernimento e in un momento particolare della loro vita si sono rese conto che ciò che vivevano non apparteneva loro o hanno compreso che non avevano ricevuto il dono che credevano di aver ricevuto e avevano trasformato la loro vita in una lotta senza quartiere per possederlo, sperimentando costanti sconfitte.

Una volta scoperto il dono, bisogna acquisirlo. E ciò non si ottiene con lo sforzo, sebbene sia necessario. Nelle cose di Dio, c'è sempre la combinazione di grazia e sforzo, dono e combattimento, donazione misericordiosa e lotta. E questi due elementi si coniugano in modo tale che nessuno di loro esclude l'altro. Bisogna pregare e lottare, ringraziare e aggrapparsi.

Inoltre questo dono va conservato. Significa che bisogna curarlo, che non si può trascurare nulla al riguardo e che sempre sono necessari sforzo, impegno e lotta. Pertanto si tratta di un dono costante, ma anche di una lotta costante: è qualcosa che ci viene dato in ogni momento della nostra vita, ma è anche qualcosa con cui non ci si può giocare considerando quanto sia delicato. Infatti il celibato è legame. Si può dire che non esiste un celibato, ma molteplici. Ognuno lo vive in modo diverso. Vi sono alcuni che vivono il loro

celibato a partire da una centralizzazione in Dio, e a malapena vivono altri legami, la qual cosa non significa che non amino, si donano generosamente, ma non si impegnano affettivamente, non si legano personalmente ad altri.

Vi sono poi quelli che vivono il loro celibato in un altro modo: hanno ben chiara la loro appartenenza a Dio, la loro castità, la loro alleanza, il loro legame ultimo con Dio, ma vivono relazioni affettive che presuppongono un autentico vincolo, ma non mettono a repentaglio il voto del celibato. Possono essere relazioni di amicizia anche con donne, persone che sono state enormemente importanti nel loro processo di trasformazione, con le quali hanno vissuto un rapporto affettivo intenso, ecc..., ma il Signore è stato la scelta definitiva nella loro vita. Sono diverse le mediazioni attraverso le quali il celibe può vivere il suo legame totale, assoluto con Dio; esistono molti modi e sfumature. In definitiva, il celibato è vincolo straordinario con il Signore.

9. Il celibato è la chiamata di Dio a vivere per Lui con la totalità della vita. Questo amore di Dio si sperimenta come grazia non meritata. Nei percorsi spirituali vi è un lungo periodo in cui la scoperta che Dio ci ama, dilata il cuore e la vita. Tuttavia può anche verificarsi una specie di svolta, quando si ha l'intuizione che Dio ci ha scelto personalmente. Fino a quando ci si sente parte di un insieme - universale - Dio ci ama tutti -, non ci si sente a disagio, ma quando si nota che si è chiamati personalmente a una storia d'amore con Dio, si sperimenta una sensazione di vertigine. E questa particolare esperienza, l'amore come dono gratuito, si vive chiaramente nel cammino spirituale, nel percorso di configurazione a Gesù. Dal momento che questo amore di Dio è amore di alleanza deve legarsi sempre più a Lui. Ed è lì che si rivolge il desiderio; non viene negato ma deve essere orientato di nuovo, purificato, trasformato, deve passare a un'affettività diversa.

Tutto questo va vissuto nella preghiera. Non esiste celibato, amore che scelga di vivere intimamente unito al Signore, senza preghiera. Per questo è importante la mediazione della preghiera. È vero che non bisogna assolutizzarla, ma, normalmente, il cammino abituale per il celibe, perché la sua affettività si totalizzi, si unifichi in Dio, è la preghiera. Per capirlo basta pensare a una qualsiasi relazione d'amore. Lo vediamo perfino nell'amore umano tra due persone.

Infatti, se non si dedica tempo alla relazione e ci si preoccupa di molte altre realtà, difficilmente si creerà un rapporto totalizzante. Il cammino del celibato come continenza può essere breve; la persona può, sempre con la grazia di Dio, superare le pulsioni che sente; al contrario è molto più lungo se considerato come relazione d'amore e ancor più quando questa relazione d'amore deve essere totalizzante per la persona. Pertanto, è importante che nel corso degli anni in cui si gettano le fondamenta della propria vita, ci si unisca affettivamente a Dio, perché dopo è molto più difficile.

10. Concludiamo questo paragrafo con un numero importante delle Costituzioni. Dice: "La nostra castità consacrata, che è pienezza di vita e d'amore, esige da noi sobrietà e continua vigilanza, maturità nelle amicizie, rinnovamento quotidiano di questa nostra opzione di fede e indefessa preoccupazione d'avere Gesù Cristo quale nostro unico scopo e di orientare a Lui tutta la nostra vita con amore indiviso" (n° 61). Sono elementi necessari per vivere il celibato. Da una parte lo considera pienezza di vita e di amore. Il celibato non riduce la vita, non nega l'amore; è invece pienezza di entrambe queste realtà. Per vivere il celibato è necessario avere sobrietà. Questa sobrietà si riferisce ad ogni tipo di manifestazione ed è necessario coniugare i due elementi, che, come abbiamo già detto, sono la pienezza di vita e l'amore. Ora, questa pienezza si riferisce a Dio, ma senza negare l'amore al prossimo. Ed è in questo elemento che si deve curare la sobrietà: si ama e si agisce sobriamente; ci si dona, ma non ci si appartiene; si può essere fortemente legati, ma senza andare oltre la relazione sobria.

Inoltre, insieme alla sobrietà bisogna curare anche la vigilanza. Sappiamo che al riguardo sono tanti gli stimoli che possiamo ricevere per trasgredire, e bisogna essere vigili per non cedere a ciò che ci viene proposto in modo così attraente. Per far ciò è necessaria la maturità affettiva, che non bisogna mai dare per totalmente acquisita e, proprio per questo, bisogna fare attenzione. Non rendiamo le distanze dalle persone, non rompiamo i contatti con loro né neghiamo le nostre relazioni, ma dobbiamo viverle con maturità e serenamente. Tutta la nostra vita deve essere orientata a Cristo, nostro unico amore e così fare del celibato il legame più forte che abbiamo con il nostro Dio e con Gesù.

## **2. Discernimento**

1. Per arrivare a vivere il celibato, per decidersi a scegliere una forma di vita che includa questo modo di vivere, è necessario discernere se Dio ha concesso questo dono alla persona. Se è un dono, non è questione di volontà. Tuttavia, per quanto sia un dono, non vuol dire neppure che si riesca a vivere completamente subito; può essere necessario un cammino prima di arrivare a vivere ciò che Dio ha concesso.

Di solito, a un certo punto, si risveglia qualcosa di totalizzante: è dono del Signore che unifica completamente l'esistenza. Senza questa esperienza totalizzante, seppur momentanea, non si può concepire che qualcuno entri nella vita religiosa. Proprio perché è un'esperienza totalizzante momentanea, ha bisogno che ci si lavori e che ci siano motivazioni sempre più profonde. Il dono polarizza la vita nel Signore. All'inizio, si tratta di una prima polarizzazione; questo almeno succede normalmente, tuttavia può anche avvenire una polarizzazione così rapida e profonda da riempire la vita intera. È un dono, ma non distrugge la libertà umana e, pertanto, ha bisogno di essere coltivato. Questo amore che polarizza la vita ha bisogno di essere coltivato per non dimenticare da chi lo abbiamo ricevuto e andare per altri sentieri, vale a dire rispondere positivamente agli stimoli che si presentano nella vita. È un dono quando la persona sperimenta che da sola non potrebbe vivere in quel modo; è dono perché per riuscire a viverlo ha dovuto percorrere molte volte un certo cammino, a volte duro e faticoso e persino con cadute. In questo cammino ci sono state difficoltà, problemi, angosce, cadute, ma tutto questo le è servito per comprendere che ciò che vive adesso non è il frutto del suo sforzo, ma grazia che viene dall'alto. Ha lottato costantemente, ma ha sperimentato che le sue lotte risultavano sterili e senza frutto. Adesso, riconciliato, è consapevole che ciò che vive è grazia del Signore, dono completamente suo.

2. Nel celibato si segue il Signore con cuore indiviso. Cuore indiviso significa che è completamente in ciò che ama. E anche qui ci vuole discernimento. Arrivare a una tale totale donazione di solito non è un risultato che si ottiene in poco tempo. Spesso, più che una realtà di partenza è la meta alla quale si giunge dopo aver percorso un cammino. Ciò non significa che questo cammino debba essere lungo; dipende dalla grazia del Signore, da ciò



che Lui dispone e dipende anche dalle condizioni della persona, dal suo lavoro, dalla cura, dall'attenzione e dalla delicatezza.

Cuore indiviso è quel cuore che ha unificato la propria affettività nel Signore. Per vivere il celibato in modo adulto e, come dicevamo, per viverlo con cuore indiviso, l'affettività deve essere unificata. Accade spesso che i celibi non vivano il celibato unificando l'affettività, ma che lo vivano come una scelta pratica rispetto a determinati impegni presi. I religiosi devono chiedersi dov'è il loro cuore, perché il problema sostanziale è lì. Per questo è così importante che il cuore sia in colui al quale si è data la propria vita con radicalità assoluta.

3. Nel celibato deve aver luogo una stretta unione con Dio. Anche qui è necessario il discernimento. Come farlo? Ecco cosa bisogna tenere presente: se a un certo punto non si è risvegliato il cuore religioso affettivo che attrae verso Dio, se Dio come persona non interessa affettivamente, è impossibile che si viva un vero celibato. Il comportamento celibe può rispondere ad altre motivazioni. Se io non sento che Dio mi ama o che io lo amo e che, effettivamente, è per me la cosa più importante, il cuore necessariamente sarà alla mercé di altre realtà e non si può realizzare l'unione a stratte d'amore con Lui, che è la fonte e il perché dell'autentico celibato. E dobbiamo riconoscere che ci sono molti religiosi in cui non si è risvegliato un fondo affettivo religioso. Per questo, a tal riguardo, bisogna esaminare che immagine affettiva si ha di Dio. Se Dio non risponde a un'immagine positiva, se è una specie di super-coscienza o di legge, non si può avere un'unione stretta con Lui. Per discernere questo aspetto bisogna discernere la qualità della relazione affettiva che si ha con Dio, qual è l'immagine, conscia o inconscia, che si ha di Lui. Solamente se è positiva si può vivere una relazione stretta con Lui. Questo discernimento è molto importante.
4. La configurazione a Cristo è una realtà che si realizza attraverso un processo. Per questo discernerla, vuol dire discernere il processo. Bisogna vedere se il comportamento della persona somiglia pian piano a quello di Gesù. È logico che una tale somiglianza sarà sempre lontana, perché chi può mai somigliare a Lui totalmente? Tuttavia è importante vedere se si sta facendo un cammino che tende a seguire i passi di Gesù.

È importante che nel comportamento si noti se la persona lo sta imitando, se sta seguendo le sue orme, se sente il desiderio chiaro di essere come Lui, di somigliargli. Bisogna vedere se si perdona come Lui perdona; se si ama come Lui ama; se si aiutano gli altri come Lui si donava; se si dimentica il male ricevuto, come Lui lo dimenticava; se si tiene lo sguardo su di Lui perché è Lui che si vuole imitare. La distanza tra il comportamento di Gesù e il proprio sarà grande, ma bisogna considerare se la dinamica è la stessa, una dinamica che, d'altra parte, l'uomo riceve per grazia da Dio, ma cammina verso l'unione con il Maestro e la configurazione a Lui. Non solo bisogna discernere il comportamento, ma anche i sentimenti. Anche qui la distanza sarà incolmabile, ma nuovamente bisognerà vedere se la dinamica del cuore è in linea con quella di Gesù. Il sentimento di gratitudine nei confronti del Padre, il servizio agli uomini, l'impegno per diffondere il Regno, la vicinanza agli uomini. Gesù ha vissuto tutte queste realtà e se una persona vuole configurarsi a Lui, anche lei deve viverle, senz'altro per grazia del Maestro. Tuttavia, abbiamo già detto che si vive un cammino, che si va avanti pian piano in questa esperienza, che lo si imita sempre di più. Solo così potremo configurarci all'amore di Gesù.

5. Nel dialogo tra lo Sposo e la Sposa, il Cantico spirituale di san Giovanni della Croce dice: "O ninfe di Giudea! Intanto che tra i fiori e nei roseti l'ambra i suoi aromi emana, nei sobborghi restate, toccar le nostre soglie non vogliate. Nasconditi, Diletto, il tuo viso volgi alle montagne, non cercar di parlare; ma guarda le compagne di lei che va per isole lontane".
6. Bisogna discernere se alla persona che vuole seguire Gesù nella vita che condotto tra noi, è stato concesso il celibato come continenza perfetta. Si tratta di un discernimento delicato, perché possono verificarsi casi diversi: vi è chi vive in questo modo continente da quando è entrato nella vita religiosa e, essendo molto giovane, forse non ha avuto nessuna esperienza contro di essa. Vi sono altri che non vivono completamente questa realtà sin dall'inizio. Nel loro cammino c'è stata la grande decisione di viverla e lottano per riuscirci. Tuttavia, vi sono momenti, in cui si fanno sbagli o manca la forza, e la continenza ne esce malconcia.

Ciò non deve scoraggiare perché si tratta di momenti puntuali di un cammino in cui si avanza verso la donazione a Gesù. D'altra parte,

questi piccoli fallimenti non spezzano la tendenza intima del cuore, l'appartenenza al Signore. È la cosa più forte della propria vita e per nulla al mondo lo si può negare per le mancanze che di tanto in tanto si presentano. La persona è nel giusto cammino e nelle mani del Signore. Arriverà il momento in cui la grazia pulirà e purificherà completamente i momentanei impulsi di altri tempi e si sperimenterà una pace che non è dovuta al proprio sforzo, perché anche prima ci si impegnava senza risultato, ma che è grazia del Signore. Il fatto è che ignoriamo le vie del Signore e il perché dei suoi piani. D'altra parte, potrebbe succedere che questi piccoli scivoloni non spariscano del tutto senza che per questo Dio non chiami a una sequela del suo Figlio nella vita religiosa. Molte e diverse sono le vie di Dio e la cosa importante in questo campo è l'appartenenza a Lui con l'impegno che quasi sempre ha il sapore della vittoria di vivere il celibato in continenza perfetta.

7. Probabilmente oggi non è così facile come in passato quando con l'esperienza di un celibato vissuto nell'integrità, i bambini erano portati a Dio. Nell'ambiente della società moderna, i giovani e i ragazzi non sono incoraggiati a vivere in modo casto. È necessario discernere come rendere attraente questa virtù, in mezzo a tutte le sollecitazioni che sperimentano e con così tanti mezzi tecnici che non la favoriscono.

Bisogna educarli con tatto e delicatezza in questa materia, prima che i mezzi esterni li portino per vie sbagliate. È vero che devono vivere un processo di incontro con l'amore e il sesso, ma è importante che questo lavoro lo svolgano i genitori e, se non lo fanno, che gli educatori li sostituiscano con delicatezza. È importante rendersi conto di come vivono, studiare i loro comportamenti e il loro linguaggio, stare loro vicini perché abbiano fiducia negli educatori o in un educatore concreto e possano aprirsi. Quando vedono che chi si occupa di loro vive apertamente e con purezza, quando ascoltano le loro opinioni e si rendono conto che su questo argomento non li ingannano né nascondono loro ciò che devono sapere, allora l'educatore può guidare la loro mente e il loro cuore verso Dio su questo tema. Comprendendo la loro adolescenza, bisogna aiutarli a passare attraverso il vortice in cui possono trovarsi in quegli anni, e bisogna incoraggiarli a maturare nell'esperienza cristiana dell'amore e della sessualità.

8. Scoprire il celibato come dono avviene quando si esamina la propria vita e si scorgono le tendenze che si annidano nel cuore. Di per sé, queste tendenze inclinano la persona verso realtà che non hanno nulla a che vedere con il celibato. Si sperimenta la forza di queste tendenze e, come tutto ciò che viene dal mondo che ci circonda, non aiutano a vivere il celibato. La persona allora scopre che se vuole viverlo deve lottare su due campi: quello esterno, con tutte le realtà che lo spingono da fuori, e quello interno, con le tendenze che sente ribellarsi dentro.

È quando la persona si rende conto che non può vivere come vorrebbe il celibato con le sole proprie forze, che scopre che ha bisogno di riceverlo, vale a dire che è dono di Dio. Una volta scoperto questo, bisogna vivere il celibato, vale a dire, acquisirlo, ma, se si sa che è un dono, si comprende anche che assumerlo è frutto della grazia che inonda la vita. E dopo averlo acquisito, è necessario conservarlo: non è altro che il lavoro continuo per mantenere ciò che è stato acquisito. Il cuore è una realtà molto delicata e bisogna prestare attenzione ai suoi bisogni.

9. Nel celibato come chiamata a vivere per Dio tutta la vita, negli ultimi tempi è apparso il tema della comunità. La comunità intesa non soltanto come vivere insieme o condividere eventi, ma principalmente come relazioni interpersonali. Considerare la fraternità come vocazione in termini di relazioni interpersonali, vuol dire che si deve vivere a partire da dinamiche affettive. Tuttavia, non è possibile vivere la fraternità a partire da dinamiche affettive quando i nostri rapporti affettivi, a livello spontaneo e naturale, non hanno una base sufficiente, perché apparteniamo a un gruppo, ma non siamo necessariamente amici né affini.

Si tratta di una conquista importante e positiva nella vita religiosa: si tratta di essere segno del Regno a partire dalla reciprocità dell'amore. Tuttavia, quando questa reciprocità dell'amore si traduce in relazioni affettive e questa affettività presenta determinate connotazioni di tipo psicologico, naturale, spontaneo, di amicizia, solleva seri problemi.

Quando una comunità acquista un valore determinante, se si vive una crisi, è quasi sempre al tempo stesso crisi vocazionale. Se la persona non sa distinguere dentro di sé cosa vuol dire amarla, ap-

partenere ad essa, amare e donarsi ai fratelli, e ripone in essa aspettative psico-affettive, ciò avrà immediate ripercussioni sui valori su cui si fonda la sua vita. Non appena appare questo tipo di crisi, si ripercuote sulla vocazione: "non vale la pena questa nostra vita". Tuttavia, per chi ha imparato ad amarla a partire da altre connotazioni, una crisi di comunità non avrà ripercussioni a livello vocazionale. Guardando con normale realismo la nostra vita umana, la difficoltà più grande che esiste, là dove siamo più limitati, è l'ambito delle relazioni interpersonali.

Per questo è necessario amare Dio profondamente, perché anche il nostro celibato si fonda sulla comunità, perché dal rapporto che abbiamo con essa dipende in gran parte la capacità di vivere il celibato.

10. Ognuno deve considerare la sobrietà con cui vive questo aspetto. Sobrietà non vuol dire distanza, mancanza di tenerezza e affetto, crosta che ricopre la persona come fosse una corazza. Per questo è necessario discernere come si vive il celibato. È necessario vedere se il rapporto con gli altri si vive in modo distante e schivo, se il nostro comportamento dà fastidio agli altri, se la vita che conduciamo stupisce gli altri perché dà l'impressione che sia in contrasto con il Vangelo e il modo di vivere di Gesù, se gli altri si sentono respinti, se non possono stabilire rapporti cordiali con noi. Il vero celibato non ha paura degli altri, ma attira sia verso Dio che verso chi lo vive. È ciò che accadeva con Gesù. Bisogna curare questo aspetto.

### **3. Metodologia**

1. Se il celibato è un dono, per essere sicuri che l'abbiamo ricevuto, è necessario: discernere se questa è la nostra strada; non lasciarsi prendere dal luccichio che può avere agli occhi di alcuni; rendersi conto se si tratta di qualcosa che attrae semplicemente la mente o coinvolge intimamente il cuore. È necessario vivere, durante un periodo di tempo, l'esperienza che gli Istituti offrono con i voti temporanei, per vedere se è la propria strada. Trattandosi di una grazia, bisogna chiederla insistentemente al Signore; essere convinti che la cosa migliore per la persona è ciò che il Signore vuole e, pertanto non elevarlo al di sopra della vita matrimoniale; non ragionare sul celibato in sé,

che non esiste, ma del celibato come destino per la nostra vita. Non sentirsi deluso per le eventuali cadute, perché spesso il celibato non si vive alla perfezione da subito, ma bisogna essere seri al riguardo.

2. È necessario impegnarsi perché il Signore sia il tutto della propria vita, non giocare con il cuore, perché il celibato è una cosa seria; fare in modo che l'affettività poggi completamente in Dio. È altrettanto importante non vivere false contrapposizioni: come ad esempio pensare che non si può amare Dio con cuore indiviso e, allo stesso tempo, amare con tenerezza un'altra persona; ma questo va curato e bisogna comprendere che l'amore per Dio viene prima di tutto ed è di vitale importanza, così come la tenerezza nei confronti dell'altro è subordinata all'amore verso Dio ed è categoriale. Il cuore indiviso subordina qualunque altro amore a quello verso il Signore, qualunque altra donazione alla donazione a Dio, qualunque realtà alla volontà del Signore. Cuore indiviso è quel cuore in cui l'affettività è totalmente polarizzata in Dio. E Lui occupa il primo posto nella propria vita.
3. La vita risiede nell'amore. Chi ama, vive; chi non ama, è morto. Per questo nel celibato tutta la capacità affettiva è riposta in Dio. Se siamo celibi, se viviamo veramente il celibato, dobbiamo essere strettamente uniti a Dio. In Lui deve poggiare tutta la nostra affettività. A Lui dobbiamo essere intimamente uniti. Gesù deve essere il centro della nostra configurazione. Non si tratta tanto di amare o meno ma di come si ama, e a partire da dove si ama, perché ogni cristiano deve amare Dio, ma il celibe lo deve amare appartenendo solo a Lui, e lo deve amare dalle radici più profonde che affondano nel suo cuore. Gesù amava tutti, ma il suo cuore era con il Padre. E così ha vissuto da celibe e questo lo troviamo nei Vangeli.
4. Per configurarci all'amore di Cristo, Lui deve essere il centro della vita; l'affettività deve essere centrata in Lui; il nostro amore non deve essere altro che l'ansia di essere completamente suoi. Pian piano, man mano che scorre la vita, il tempo è più per Lui. Prima, volevamo cercarlo in tutto quello che facevamo e volevamo fare tutto per Lui; adesso perfino il tempo gli appartiene e lo concentriamo su di Lui. Non importa se a volte abbiamo la sensazione di noia o di perdita di tempo. Per caso si

perde tempo quando si sta con la persona che il cuore ama di più, sebbene non si senta nulla?

5. Risponde lo Sposo alla Sposa con tutto l'amore del suo cuore, nel Cantico spirituale di san Giovanni della Croce: "La bianca colombella all'arca con il ramo è ritornata, e già la tortorella il suo compagno amato sopra le verdi rive ha ritrovato. In solitudin vivea, in luogo solitario ha posto il nido, sola così la guida/da solo il suo amico, d'amor in solitudin ferito".
6. La continenza perfetta ci obbliga a non essere deboli in questo campo, a non giocare con nessuno né con nulla; a non permetterci cose che ci sembrano di poco conto. Quando il cuore ama a fondo perduto, ciò che all'altro sembra una cosa insulsa può annebbiare la vista ed essere percepito come mancanza di delicatezza; quanto più grande è l'amore, tanto più grandi sembrano le piccole indelicatezze; quanto più grande è l'amore, tanto più grande è il desiderio che nulla sfugga a questo amore.
7. Amare i bambini e i giovani in modo tale che al tempo stesso si sentano rispettati. Non permettersi la minima indelicatezza in questo campo, nemmeno per ingenuità, ancor più nei tempi in cui viviamo. Che i bambini e i giovani ci vedano come amici loro, ma amici che educano, che insegnano la strada che porta a Dio, che sono disposti a qualunque cosa per il loro bene. È importante fare in modo che passino gli alti e bassi dei primi anni dell'adolescenza senza danni o con il minor danno possibile, e comportarsi in modo tale che possano ricordarci come veri educatori che hanno avuto veramente un'influenza nella loro vita.
8. Se siamo nella vita religiosa, si presuppone che il celibato lo abbiamo scoperto (è stato per grazia del Signore) e lo abbiamo acquisito (sebbene ancora si debba camminare per perfezionarlo e sempre secondo la volontà del Signore). Pertanto, adesso la cosa importante è conservarlo. Non si tratta di conservarlo materialmente, ma nella sua realtà più intima, vale a dire che, man mano che si va avanti negli anni bisogna staccarsi da molte cose della vita perché si rifletta con maggior nitidezza l'amore. L'amore può avere meno passione, ma deve essere più profondo, deve portare a una maggiore donazione, una più grande to-

talità. L'unico centro di un'affettività duratura deve essere Dio. Dio diventa sempre più il tutto della vita. Si deve crescere solo in amore, disponibilità e donazione.

9. Per cosa abbiamo bisogno di tempo se non per pregare? Deve essere vera l'esperienza che ho ascoltato raccontare da più di un anziano: adesso che si ha più tempo per pregare, si ha meno voglia di farlo. Tuttavia, uno di questi saggi anziani, ormai malato, mi diceva che non gli uscivano le parole, ma il pensiero era fisso in Dio. Il celibato bisogna viverlo nella preghiera, perché questa è amore di Dio che sta con noi e il celibato è esperienza di un amore incondizionato, intimo e totale per Dio. Se il celibato è un dono, bisogna chiederlo, e questo si fa nella preghiera.
10. Per vivere veramente il celibato si richiede maturità affettiva. È quella che si acquisisce con gli anni; per questo, inoltre, con gli anni il celibato deve diventare più intimo e profondo. La maturità affettiva si deve manifestare soprattutto nella relazione amichevole con le persone. Viviamo in un mondo in cui gli stimoli contro il celibato son frequenti, e si possono incontrare persone di ogni genere e di ogni esperienza con le quali è necessario stare e lavorare. Solo una fede viva nel quotidiano e un amore che si rafforza con il rapporto quotidiano con il Signore, può aiutare a vivere la relazione di amicizia senza che il cuore corra pericolo. E quando è in pericolo, è bene avere qualcuno che conosca la propria vita e sia la guida di cui abbiamo bisogno nel cammino verso la configurazione a Gesù. È molto opportuno avere un accompagnatore nella vita, non importa quanti anni si abbiano, anche se è evidente che con il passar degli anni la relazione con la guida sarà diversa.



# 6° La configurazione a Gesù attraverso la povertà

## 1. *Spiritualità*

1. Se vogliamo configurarci a Gesù dobbiamo seguirlo e imitarlo. Uno degli aspetti fondamentali di Gesù è il suo vissuto della povertà. L'esempio del Maestro lo abbiamo davanti ai nostri occhi: si fece povero per noi. Povertà che possiamo esaminare partendo da due aspetti. Da una parte, il fatto che non avremmo mai potuto immaginarci, e cioè che essendo il Figlio di Dio, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, si è fatto uomo. Nessuno poteva immaginare una cosa simile. I giusti che adoravano Dio, che avevano avuto una storia con Lui lungo i secoli, cui Dio si era rivelato e che avevano vissuto una storia tormentata, non potevano accettare questo fatto. E oggi giorno, coloro che non hanno fede, non possono accettarlo. E' incomprendibile che Dio si sia fatto uomo. Che Dio, pur rimanendo Dio, abbia assunto carne umana, non ha senso. Ma Gesù, il Figlio di Dio, lo fece. Si abbassò fino a farsi uomo. Si umiliò fino a divenire uno di noi, si impoverì per rendersi uguale a coloro che amava, uguale in tutto tranne che nel peccato. E questo è il primo esempio della povertà di Gesù, che, come è logico, non può essere imitato, ma sì lodato, innalzato e oggetto di gratitudine.

Il secondo esempio si riferisce alla vita mortale del Maestro. Visse poveramente. Oltre alla nascita che ebbe così come gli evangelisti narrano, e i suoi primi anni di vita fino al ritorno dall'Egitto, portato da Maria e Giuseppe sotto la guida dell'angelo, la sua vita nascosta si sviluppò in una famiglia semplice: figlio di un falegname, o di co-

lui che si arrangiava facendo lavoretti, come si direbbe oggi. E dopo, nella vita pubblica, non sapeva dove reclinare il capo. Visse una vita itinerante, con le inclemenze che ciò suppone, vivendo di ciò che riceveva dalla gente che incontrava lungo il cammino. Ebbene, il nostro deve essere un cammino di povertà come quello di Gesù.

2. Che Dio ami la povertà lo vediamo in due esempi che ci mostrano le Costituzioni, oltre a ciò che ci viene detto di suo Figlio. Si tratta di Maria e del Calasanzio. Da un lato, la Vergine Maria. Il Signore Gesù, tra i poveri e gli umili, scelse come Madre la Vergine Maria, che superava tutti in povertà e umiltà. Maria visse una vita povera. Apparteneva ad una famiglia semplice e sposò un uomo anche lui semplice, e la loro vita in famiglia fu certamente semplice. Durante tutto il tempo della vita nascosta di Gesù, Maria fu sicuramente una donna di casa, che aiutava nel possibile il suo sposo Giuseppe, prendendosi cura del bambino quando era piccolo e piena di stupore nella misura in cui cresceva del modo di essere di suo figlio. Visse sempre in una famiglia di lavoratori, povera, ma non misera.

Maria, inoltre, visse un'altra forma di povertà che fu l'anonimato. Povera, come l'immensa maggioranza della gente di allora. Non appare mai come la madre del grande predicatore che percorre la Galilea predicando e facendo miracoli, e di cui tanto parlava, probabilmente, la gente. Appare solo in momenti di turbamento e di dolore. Turbamento, quando il clan – cugini, parenti, vicini – non capiscono il Maestro; turbamento quando portano via Gesù perché erano dette cose non buone di Lui. Che sofferenza quella di Maria, in questa situazione difficile in cui ella non credeva! E poi la vediamo dinanzi alla Croce. Dolore, stanchezza, povertà, vedere suo figlio così! Maria deve essere per noi l'esempio, di configurazione al Maestro.

L'altro esempio di cui ci parlano le Costituzioni è quello del Fondatore. Affermava convinto e vedendo il suo Istituto: “Non c'è religione più povera della nostra” (EP 2364), per questo, “coloro che professano la povertà che noi professiamo, sanno contentarsi con poche cose” (EP 557). Vivere nella povertà, la somma povertà, è stata la grande aspirazione del Calasanzio e vivere intensamente la povertà deve essere il cammino dei suoi figli, volendo così seguire, a imitazione del Fondatore, il sentiero della configurazione al Signore.

3. La povertà nella nostra vita deve avere queste due finalità: essere prova ed esigenza del nostro amore per Cristo e per gli uomini. Da una parte, prova. La nostra povertà deve incarnare l'amore verso i poveri. Soprattutto nel nostro tempo con le situazioni veramente delicate e serie che si attraversano in questo campo. Vogliamo essere poveri con i poveri. Vogliamo stare vicini a loro. Vogliamo che se l'Istituto è stato fondato per aiutare i bambini e i giovani poveri, anche se subito dopo si aprì a tutti, continui ad essere fedele alla sua vocazione fondamentale, adeguandola sempre ai tempi. Vogliamo che così come nei primi tempi i pagani, vedendo i cristiani dicevano : "guardate come si amano", oggi chi guarda l'Istituto possa dire: "guardate come servono i bambini e i giovani bisognosi". L'Istituto non può perdere la vocazione che lo fece nascere. Ricordiamo che quando l'Istituto fu ridotto a Congregazione senza voti e il Fondatore si avvicinava alla sua fine, predisse che non sarebbe scomparso se fosse continuato ad essere fedele ai poveri. E così fu infatti. Il fatto che l'Istituto debba essere povero include anche necessariamente il fatto che i religiosi che ne fanno parte devono esserlo altrettanto. Altrimenti, non potrà esserlo.

La povertà, non solo deve essere prova dell'amore verso Dio e verso gli uomini, ma anche esigenza. Nella nostra vocazione, la povertà è un'esigenza vocazionale e come tale nasce e procede. Non possiamo amare Cristo, se non essendo poveri; non possiamo dire che amiamo i bambini e i giovani poveri, se non vivendo la povertà. Ecco in cosa consiste l'esigenza vocazionale. Non ci sentiremmo di essere figli del Calasanzio se non vivessimo in povertà e se la povertà non si notasse nella nostra vita personale. Ecco un tema molto importante per esaminarci.

4. Per sapere in quali elementi la povertà deve incarnarsi e manifestarsi, possiamo rivolgerci alle Costituzioni che lo esplicitano. Da una parte, condurre una vita di austerità personale. E' un campo vasto che ciascuno può approfondire secondo la grazia del Signore e la sua propria disposizione. E' importante tener conto della delicatezza della coscienza, perché ciò che per una persona può essere austerità, per altri può essere abbondanza. E' l'amore che segnala le linee dell'austerità, che come tutti i voti è vocazione. E Dio è solito chiamare ad approfondire

l'austerità vocazionale. Bisogna avere occhi particolari per distinguere ciò che Dio chiede a ciascuno.

Un altro elemento è la sottomissione alla legge del lavoro. Si tratta di un elemento che vale per tutti gli uomini. Ma la sottomissione può essere forte o debole. Bisogna essere disposti ad adoperare tutte le proprie forze nel lavoro che ci tocca svolgere. Ciò non toglie che ciascun essere umano non abbia diritto al riposo, a un tempo di ozio e ad un tempo di formazione. Questo esigono per noi anche le Costituzioni. Ma bisogna cercare di non andare oltre in questo, facendo sì che il lavoro, che deve essere un obbligo assunto e vissuto, diventi qualcosa di accidentale nella giornata.

La povertà si manifesta anche nell'uso equilibrato e moderato dei beni. Anche senza rendercene conto è possibile accumulare beni e cose nella nostra stanza; forse molte di esse senza che se ne abbia veramente bisogno, e potremmo prescindere da esse se il nostro vissuto della povertà fosse veramente autentico.

Un elemento semplice presente nella case delle famiglie povere è la cura delle cose comuni. E' una forma di occuparsi del bene comune, è indice di rispetto per gli altri che devono usare queste cose e indica uno spirito che cerca che gli altri possano usufruire di ciò che appartiene a tutti.

5. San Giovanni della Croce dice: "In una notte oscura, con ansie, dal mio amor tutta infiammata, oh, sorte fortunata!, uscii, né fui notata, stando la mia casa al sonno abbandonata. Al buio e più sicura, per la segreta scala, travestita, oh, sorte fortunata!, al buio e ben celata, stando la mia casa al sonno abbandonata".
6. A volte la povertà diventa un elemento puramente giuridico. Ci sentiamo in pace con il permesso del superiore. E non è così. La misura della povertà non viene data dall'elemento giuridico, ma da quello spirituale. Ottenere il permesso del superiore è un requisito, ma non può tranquillizzare la nostra coscienza. Perché ciascuno di noi deve misurarsi su questo tema secondo quanto Dio gli chiede. Il superiore non conosce spesso il dialogo d'amore tra Dio e il religioso, e non conosce nemmeno le esigenze che un religioso ha davanti a Dio. Voler risolvere questo dialogo e queste esigenze con un permesso, non ha né valore, né senso; è qualcosa di totalmente sbagliato. Il permesso può

molte volte essere un requisito e può indicare anche uno spirito delicato; ma la cosa fondamentale è essere attenti a ciò che il Signore vuole. Perché anche se si tratta delle stesse cose, è possibile che il Signore chieda ad alcuni il distacco da esse, e non a tutti, e per lo meno non a tutti nello stesso modo.

Le Costituzioni indicano il metro minimo di misura tutti dobbiamo osservare secondo la professione emessa. Ma il metro segnala il minimo da vivere. Da questo metro si può avanzare molto nei diversi voti, se si ascolta la voce di Dio, se si è attenti alla sua volontà e se ci si comporta secondo ciò che Dio chiede. In questo modo si può e si deve percorrere il cammino della configurazione con Gesù.

7. La povertà non è un semplice fatto personale e spirituale; è anche un fatto sociale. Vuol dire che ha una manifestazione esterna in luoghi ed edifici. Per questo le Costituzioni ci dicono che la povertà deve brillare nella nostra casa e nelle nostre Opere. Ed è vero che abbiamo edifici, che sono i collegi, e che svolgono un servizio educativo e richiedono tutti gli elementi necessari per impartire una buona educazione, precisamente a favore dei bisognosi. Ma d'altro canto, sempre di più si separa l'abitazione dei religiosi dai collegi. I collegi dove lavoriamo devono contare su tutto il necessario per il servizio che svolgono, ma non ci deve essere nessun lusso.

E l'abitazione dei religiosi deve essere pulita, decorosa, curata, ma senza eccessi. E' sempre questo un tema difficile da risolvere. Da una parte è vero che ci si preoccupa di questo nelle nuove fondazioni; nelle Opere classiche bisognerà agire come si può. Ed è anche vero che un collegio non può giudicarsi solo dall'esterno; l'interno è più importante, gli alunni che accoglie, gli immigrati che vi studiano, le aule specializzate per i disabili, l'attenzione verso qualsiasi tipo di persona. Orbene, pur essendo tutto questo vero, ciò non toglie che bisogna curare l'aspetto esterno. La testimonianza deve essere di tutti, comunitaria.

8. Lo abbiamo già accennato, ma vogliamo insistere: i beni materiali devono essere usati nella misura in cui sono necessari allo svolgimento del nostro ministero. E ciò vuol dire amore verso i poveri, che coloro che si educano nei nostri collegi possano godere dei mezzi che li preparino per la vita del nostro tempo.

Che si compia lo sforzo in modo da avere tutto il necessario per una buona educazione. Noi religiosi dobbiamo essere poveri, ed ecco un elemento che dobbiamo esaminare costantemente. E' il cammino per la configurazione con Gesù. Ma essendo noi anche educatori dobbiamo disporre di quanto è necessario per svolgere bene il proprio ministero. Ambedue gli elementi sono necessari e tutti e due devono essere presi in considerazione.

9. La vera povertà include curare anche ciò che già abbiamo. I beni si possiedono per il servizio agli altri, e affinché fruttificando, rendano possibile aiutare i bisognosi. E' necessaria quindi un'amministrazione prudente e opportuna. Ed è per questo che sempre di più, sotto la vigilanza di un religioso in grado di capire i temi d'economia, l'amministrazione dei grandi enti viene messa in mano a laici competenti. Nelle piccole realtà, come ad esempio le comunità, l'economia è in generale in mano ai religiosi, mentre nelle Demarcazioni e nei collegi è posta in mano di persone che ne comprendano i problemi; è questo va bene, ma deve esistere sempre la dipendenza e la supervisione da parte di qualche religioso.
10. Nell'impegno di vivere la povertà è importante la capacità di scoprire nuove forme di povertà. Per questo si richiede di amare la povertà, di fare attenzione alle intuizioni che lo Spirito suscita, e di tendere ad un ascolto attento a ciò che fanno altri Istituti, pur tenendo sempre conto del nostro ministero.

## **2. Discernimento**

1. E' necessario discernere la propria povertà, cioè se siamo veramente poveri come Gesù. Se la povertà è un modo di vivere bene, forse perfino meglio dei nostri parenti, o se è una realtà che è penetrata nel cuore. Se la povertà ci porta ad umiliarci dinanzi agli altri come il Signore si umiliò facendosi uomo come noi e per noi. Così povertà e umiltà si danno la mano. E' bene esaminare tutto l'insieme della propria vita e vedere se la povertà significa veramente qualcosa per noi. La povertà nei suoi due aspetti, come in Gesù. Nel suo aspetto interiore, che in Gesù fu il suo abbassarsi fino a farsi uomo e in noi si tratta delle povertà che non sono materiali, ma completamente di altro tipo. Queste

povertà sono a volte debolezze ed altre impossibilità o cose che succedono, come ad esempio le riduzioni dovute all'esistenza stessa. La povertà delle cadute nella vita spirituale, la povertà di non poter superare alcune cose che ci tormentano, la povertà dell'anzianità, del dolore, della stanchezza, della depressione, del non riuscire a fare ciò che facevamo prima. Sono vere e proprie povertà, dure e che rattristano il cuore. E, comunque, anche in queste povertà c'è il Signore. E assumendole, vivendole, accettandole e tante volte ponendole nelle mani del nostro Dio, aiutano a vivere il cammino della configurazione a Gesù.

L'aspetto esteriore della povertà, sono le povertà materiali, che anch'esse devono essere esaminate nella vita. Siamo veramente poveri? Cos'è la povertà nella nostra vita? Abbiamo sperimentato il suo spillone o la evadiamo in molti modi e come possiamo, senza che ci pungano di nuovo?

2. Nella povertà, imitiamo Maria? La povertà di essere una persona semplice che non si distingueva in nulla dagli altri. A volte noi vogliamo distinguerci, essere superiori agli altri, far valere i nostri diritti, o ciò che giudichiamo tali. Questa povertà si discerne vedendo se la nostra vita non cerca di essere il centro di tutto o di coloro con cui viviamo. E qui appare anche la povertà dell'anonimato, del non essere presi in considerazione, del passare inosservati. Non deve importarci che gli altri ci passino davanti, che siano più di noi, più lodati, che trionfino mentre la nostra vita forse rimane nell'oblio, perché non è considerata importante. Saper accogliere con gioia i trionfi degli altri in mezzo ai nostri fallimenti o semplicemente per il fatto che nessuno si interessa di noi. E dovremmo vivere questo con letizia nella pace, con serenità, senza nessuna amarezza. Questo discernimento lo dobbiamo compiere da un punto di riferimento più importante di noi, che è il nostro Fondatore.

Ed oltre la povertà che abbiamo appena enunciato, appare la povertà pratica, dell'avere. Il Calasanzio da una persona con beni economici più che sufficienti, passò a vivere in una povertà assoluta. E questo lo promise per tutta la sua vita. E pur essendo vero che il carisma del santo non deve essere esattamente il nostro, non siamo esenti dal vivere la povertà materiale. E su questo aspetto sì che dobbiamo esaminarci personalmente. Il tema è stato sempre

controverso – siamo o non siamo poveri, e le discussioni su questo tema sono terminate quasi sempre con la testa calda e i piedi freddi, senza che nessuno cambiasse opinione. Dinanzi alla Croce del Signore dobbiamo discernere la povertà, cammino di configurazione a Lui.

3. Molte volte ci chiediamo come manifestare il nostro amore verso Dio e verso gli uomini. Nella povertà incontriamo un mezzo. Ed allora diventa prova ed esigenza d'amore. Per questo bisogna discernere se la nostra povertà è vicina ai poveri. C'è una povertà che è quella dell'essere e l'altra dello "stare con". Bisogna vivere tutte e due, anche se quella veramente importante è la seconda. Il dare è necessario. Non siamo soliti essere tanto poveri da non poter aiutare i veramente poveri. Fino a che punto facciamo questo? Ci distacciamo da beni materiali, anche se sono pochi, per poter aiutare un poco altre persone? Pur anche se si tratta di una goccia in un oceano di necessità, ciò non toglie che non dobbiamo farlo. Se qualcuno si sente aiutato un poco per ciò che offriamo, questo gesto di aiuto è manifestazione di amore verso l'altro. E nell'aiutare l'altro, viviamo l'amore di Gesù, perché ciò che viene fatto ad uno dei suoi poveri, lo facciamo a Lui. E c'è anche la povertà dello "stare con". Possiamo viverla secondo dove viviamo. E' lo "stare con" i poveri. E' un aiuto a loro e un'esperienza che tocca il cuore e lo cambia.

Ma non è solo una prova. Dobbiamo entrare in noi, per vedere se l'aiuto nasce come esigenza. Ci rendiamo conto che i poveri hanno un certo diritto su ciò che noi abbiamo in più. I santi Padri parlano molto di questo, ma il loro sapere e intenzione purtroppo non è diventato carne e sangue nei cristiani, e nemmeno in noi religiosi. Per questo, esaminare, discernere se sentiamo veramente l'esigenza di aiutare e dare ai bisognosi, e come la viviamo.

4. Alcune domande che aiutino a discernere la nostra vita in questo campo e che ci aiutino a capire se la nostra vita cammina verso la configurazione a Cristo, il Signore. Sono austero nella mia vita? Austero vuol dire qualcosa di più che possedere tutto e solo ciò di cui ho bisogno? Perché i livelli e la comprensione di ciò di cui si ha bisogno, possono essere diversi. Basta guardare ciò che si ha nella propria stanza e tutto ciò di cui si dispone. E' necessario? Fino a che punto? E' possibile prescindere da ciò



che abbiamo o possedere ciò che abbiamo in modo più semplice? L'ansia di potere è grande nell'uomo; ed ora che spuntano strumenti sempre più sofisticati e perfetti, li cerchiamo molte volte con la scusa di averne bisogno. E non ci rendiamo conto di avere tutto ciò di cui abbiamo bisogno, senza necessità di acquistare qualcosa di più perfetto, perché con ciò che abbiamo, le nostre necessità sono soddisfatte. Dobbiamo confessarlo, in questo campo ci inganniamo con molta facilità. E c'è un ragionamento non giusto, ma che spesso facciamo: se un compagno possiede diverse cose pur essendo le nostre necessità le stesse, perché non dovrei possederle anch'io? E questo diventa una marea che travolge un numero sempre maggiore di religiosi.

5. Secondo san Giovanni della Croce, il cuore deve essere la luce e la guida nel nostro discernimento: "Nella gioiosa notte, in segreto, senza esser veduta, senza veder cosa, né altra luce o guida avea fuor quella che in cuor mi ardea. E questa mi guidava, più sicura del sole a mezzogiorno, là dove mi aspettava chi ben io conoscea, in un luogo ove nessuno si vedea".
6. Un punto importante è discernere il nostro cuore su questo tema e vedere se ci inganniamo o no. A volte abbiamo e riceviamo cose che la delicatezza del cuore chiederebbe di indicare al superiore. E non parlo di tutto quello che il n° 69 delle Costituzioni dice che bisogna consegnare alla comunità, anche se lo ha ricevuto un religioso. Dobbiamo compiere letteralmente ciò che le Costituzioni ci dicono su questo punto, perché è questo l'impegno che abbiamo preso.

Ma oltre che in questo, la coscienza delicata sa che in molte cose dipende dal superiore e che a lui deve rivolgersi. Non si tratta di ricondurre le persone allo stato infantile. Per questo bisogna discernere le cose per cui si ha bisogno veramente del permesso. Agiamo in questo modo? Siamo delicati in questo campo? Approfittiamo appena possiamo di tutto e diventiamo signori e padroni di tutto, vivendo come se non avessimo il voto di povertà? Sarebbe bene esaminarci nella nostra vita, partendo da questa prospettiva. Però c'è un 'oltre'. Rimaniamo tranquilli, qualunque cosa abbiamo, pur di avere il permesso del superiore? Non si tratta di andare dal superiore. La maturità personale esige di comportarci con questo criterio di fondo, e cioè che il permesso del superiore non rende legittime

tutte le cose. Questo dipende da ciascuno di noi, dalla propria relazione con il Signore, dall'intimità che si ha con Lui, da ciò che sentiamo che Lui ci chiede. Perché sarà che quando i santi hanno sentito la mano di Dio su di loro, hanno poi cercato di distaccarsi dalle cose? Perché hanno voluto e hanno cercato sempre di essere poveri? Dobbiamo pensarlo ed applicarlo alla nostra vita.

7. E' possibile che un altro elemento che ci chiedono le Costituzioni, non dipenda da noi religiosi. Si tratta di far brillare la povertà nei nostri edifici. Qui ciascuno di noi ha bisogno di prendere in mano la propria vita. Ci sono i superiori nelle cui mani si trovano le decisioni ultime che si prendono in questo campo; ci sono gli incaricati di vigilare ed occuparsi di un'Opera in via di costruzione, dei materiali che si utilizzano e se l'Opera si realizza secondo i piani approvati, e cose simili. E c'è anche il religioso che deve essere coerente con ciò che ha nella propria stanza. Ora parliamo dell'edificio e del vissuto della povertà di per sé, e non in funzione del ministero che si svolgerà in questo luogo. Cosa desiderano e chiedono le Costituzioni quando dicono: "Nelle nostre case e nelle nostre Opere sia visibile la povertà"? E' vero che in questo senso bisogna considerare il luogo, l'ambiente sociale in cui si vive. Una richiesta importante delle Costituzioni che obbliga anche al discernimento: "Sia perciò assolutamente evitata persino l'apparenza del lusso, del guadagno indebito e dell'accumulazione dei beni" (n° 70). E questo è un campo di esame della vita religiosa, delle Demarcazioni, delle comunità e degli individui.
8. Tutto ciò che c'è in un collegio deve essere a beneficio dei poveri. Il discernimento è il seguente: fino a che punto si realizza nei nostri centri? Indubbiamente, quando qualcosa si compra in un centro, ciò che si cerca è sempre il bene degli educandi, ma deve essere sempre verificato, per vedere se veramente è così. L'amore per gli educandi, la preoccupazione per loro, il desiderio di formarli bene, e l'ansia che lascino il centro preparati al meglio per poter terminare gli studi, e vivere con dignità, ci spinge a cercare tutti i mezzi che aiutino in questo. La povertà non è in conflitto con le acquisizioni che si fanno per questo fine. Ma questo sempre e solo se il fatto non supponga una discriminazione nell'accoglienza degli alunni. Il ministe-

ro scolastico è un elemento così appassionante per il religioso tanto che si prodiga in tutti i modi affinché gli educandi abbiano tutto il necessario per la loro formazione ed educazione. In questo caso ciò che bisogna discernere è se veramente a questo serve quel che si acquisisce e se il frutto che ci si aspetta è in consonanza con le spese che genera.

9. Aver cura di ciò che si tiene, non abusare delle cose che appartengono a tutti, è anche un modo di vivere la povertà. Sono cose che a volte sembrano non avere importanza, ma bisogna averne cura. Per questo, esaminare la nostra povertà vuol dire guardare fino a che punto agiamo in questo modo. Il discernimento su questo punto è molto semplice, consiste semplicemente nel vedere come agiamo, come ci comportiamo con le cose che sono di tutti. Questo può sembrare senza importanza, ma in realtà è ciò che ci chiedono le Costituzioni. Ed insieme a questo così semplice, dobbiamo chiederci qualcosa di molto più importante: amministrano bene e con prudenza i beni che possediamo? Spetta all'incaricato, sotto lo sguardo attento del superiore, esaminare questo punto. Bisogna curare la gestione dei beni e cercare sempre di farlo nel modo più corretto possibile, secondo i criteri evangelici.
10. Siamo aperti a nuove forme di povertà? Così come in tutto ciò che riguarda la vita religiosa, cerchiamo di fare in modo che la nostra sequela di Gesù sia sempre più aderente, per seguirlo con un cuore più integro, anche nell'ambito della povertà dobbiamo andare avanti e non rimanere fermi in ciò che facciamo sempre. Il discernimento su quanto detto prima deve servirci a crescere nell'amore verso la povertà e per farne un vero asse portante della sequela di Gesù. Ma è necessario un passo oltre: siamo aperti alle nuove forme di povertà? Le cerchiamo? Siamo disponibili alla voce dello Spirito che può illuminarci in questo campo? Sarebbe già molto se vivessimo la povertà come ci chiedono le Costituzioni, ma le stesse Costituzioni ci insegnano che è necessaria questa ricerca per essere fedeli alla voce dello Spirito quando vuole comunicarci o suggerirci di fare un passo in più su questo punto, sempre che questo passo sia scoprire nuove forme di povertà, più adeguate e corrispondenti al nostro carisma e alle esigenze del nostro tempo.

### **3. Metodologia**

1. Non bisogna lasciarsi sedurre dai beni materiali, anche se attraggono e, a volte, con forza. Non possiamo soccombere a questa attrazione. Questo richiede, quindi, da una parte forza di volontà, esame del comportamento in materia di povertà e, dall'altra, immensa fiducia in Dio. Fiducia che deve essere la luce che illumina tutti i meandri del nostro essere. Bisogna guardare il Signore e la vita che condusse. E con la luce dello Spirito trasferire tutto questo al nostro tempo, per poter agire in modo opportuno. L'attrazione dei beni ha una forza inusitata, e dobbiamo chiedere aiuto al Signore, sapendo che il nostro autentico bene è Lui. Di fronte a Lui, tutto è nulla; di fronte alla sua sequela, nessuna altra sequela ha valore; di fronte al desiderio di voler vivere come Lui, qualsiasi altro desiderio di beni non ha senso e non ha valore. Bisogna aver fiducia nel Signore e chiedere il suo aiuto.
2. Osserviamo gli atteggiamenti di Maria per vivere come lei. Nella sezione precedente abbiamo visto quali sono questi atteggiamenti; bisogna tradurli nella nostra vita. Tra i tanti possiamo pensare a quello dell'anonimato, che abbraccia molte cose. Vogliamo farci vedere davanti agli altri per ciò che facciamo, per i successi raggiunti, per le lodi ricevute, per i trionfi ottenuti? Questo non è vivere nell'anonimato. E' vero che spesso non viviamo alla ricerca di tutto ciò, ma per diverse circostanze della vita, in alcuni momenti sì, perché Dio è Provvidenza. Ben diverso è, però, fare tutto il possibile affinché tutto quanto detto sia visibile dinanzi agli altri. E al contrario: nascondiamo il più possibile i nostri fallimenti, in modo da non essere considerati inferiori agli altri? Dove sta la povertà di non essere considerati dagli altri, di non essere valorizzati dagli altri?

La semplicità è povertà, il non essere considerati è povertà, ed è anche povertà il fatto che gli altri non si occupino di noi. Discernere, vuol dire vedere come va la nostra vita in questo aspetto. Noi figli del Calasanzio dobbiamo fare in modo che avvenga in noi una conversione simile alla sua, e cioè: dall'aver al non avere, e al non desiderare. Ed è vero che quanto più si ha, più si cerca di avere, e quanto meno si ha più facile è spogliarsi di molte cose che non sono necessarie.

3. Dobbiamo vivere molti tipi di povertà. Possiamo citare diversi livelli. Il livello materiale, e lì appare la povertà materiale. E' necessario viverla secondo l'esempio che abbiamo citato di Gesù, di Maria e del Calasanzio, sempre attenti ai suggerimenti dello Spirito che parla al cuore di ciascuno.

C'è poi il livello psicologico, che può trarre con sé povertà. Ci sono persone con tendenze depressive, altre in cui la depressione può manifestarsi in età avanzata, e altre ancora che trascorrono bene un certo periodo di tempo e poi ne giungono altri afflitti dalla depressione. Nessuno può riuscire a capire in cosa consista questo tipo di povertà, se non ne hai mai sofferto.

In terzo luogo c'è il livello esistenziale, e le povertà sono molteplici: sofferenze, anzianità, scoraggiamenti. Tutto ciò può accadere in una persona e sono povertà che bisogna assumere. Ed infine, c'è il livello spirituale, e ci si scopre poveri, piccoli e peccatori. Questo è povertà. Tutto questo bisogna offrirlo al Signore, chiedere il suo aiuto e sapere che mediante tutto questo ci configuriamo poco a poco a Gesù.

4. In precedenza abbiamo indicato quali sono gli elementi in cui si manifesta la povertà, secondo le nostre Costituzioni. Bisogna solo insistere nella necessità di porre tutto il nostro impegno nel mettere in pratica ciò che diciamo. Per fare ciò, è necessario vivere in modo austero, senza esagerare, vivendo come vivono i poveri; dobbiamo lavorare, ciascuno in ciò che gli è stato affidato, senza porre scuse. Anzi, il nostro lavoro, che si centra fondamentalmente nel nostro ministero, deve creare la passione per viverlo di tutto cuore e intensamente, perché il ministero è più che un lavoro. Il nostro essere non ama nulla più del dono ai bambini e ai giovani che hanno bisogno del nostro aiuto. E la povertà deve manifestarsi anche nell'uso equo e moderato dei beni; nessuno deve eccedere in questo campo. Un'altra cosa di cui bisogna occuparsi è la cura delle cose comuni. Ne abbiamo già parlato. Sono cose semplici, ma bisogna occuparsene come fanno anche le famiglie semplici in tutti gli aspetti.
5. Nella notte di molti nostri sgomenti ecco l'Amato che ci aiuta: "Notte che mi guidasti, oh, notte più dell'alba compiacente! Oh, notte che riunisti l'Amato con l'amata, amata nell'Amato

trasformata! Sul mio petto fiorito, che intatto sol per Lui tenea serbato, là si posò addormentato ed io lo accarezzavo, e la chioma dei cedri ei ventilava”.

6. Bisogna coniugare due elementi, da un lato la maturità personale e, dall'altra, il senso vocazionale che ci chiede di dipendere dai superiori in questo campo. La maturità obbliga a non comportarci in modo strano, a non essere come bambini in questo campo; il senso vocazionale ci porta a saper chiedere permesso in tutto ciò che lo richiede. Ma in questo campo non bisogna cadere nella casualità, che ci condurrebbe alla mancanza di un senso retto e sincero del vissuto della povertà; e, allo stesso tempo, bisogna sapere che il permesso, anche se può sembrare contraddittorio, non ci permette tutto; se si agisce così, non si potrà raggiungere l'obiettivo che vogliamo raggiungere nella nostra vita, e cioè la configurazione a Cristo Gesù.
7. Personalmente dobbiamo rendere testimonianza della povertà, e ciò dipende da ciascuno di noi; abbiamo già indicato molti elementi che ci aiutano a vivere la povertà e a manifestarla per dare testimonianza della sequela del Signore Gesù. Ed è anche necessaria la testimonianza comunitaria. A volte può considerarsi come la somma delle testimonianze personali, ma può essere intesa anche come la testimonianza delle Opere stesse. Bisogna capire che una cosa è il passato e un'altra il presente-futuro. Questo presente-futuro richiede aver cura nelle nuove costruzioni di non eccedere, soprattutto per quanto riguarda le case dei religiosi, ed anche le Opere che devono essere al servizio del nostro ministero. La povertà e la semplicità devono manifestarsi in tutti i luoghi, ma bisogna occuparsi in modo particolare dell'ambiente sociale in cui si costruisce, in modo che non costituisca un'offesa verso coloro che vivono in questo luogo. Bisognerà esaminare le nostre case in relazione alla gente che vive attorno a noi.
8. E' stato ripetutamente detto che è diverso parlare di Opere dove si svolge il nostro ministero. Utilizzare bene i beni materiali nella misura necessaria per l'esercizio del ministero. Acquisire il materiale pedagogico e ausiliario a beneficio dei poveri e del nostro apostolato, ma in questo bisogna tener conto dell'ambiente sociale. Non vuol dire dare ai poveri cose meno

efficienti, sarebbe un'ingiuria; ai poveri bisogna offrire tutte le possibilità in modo che si educino bene e possano avere un futuro di vita migliore secondo le loro conoscenze e le loro abilità, ma sempre senza offendere la loro povertà.

9. Scegliere bene coloro che si occupano della gestione dei beni. Questo punto è importante, perché da esso dipende che i beni fruttino, ma sempre con giustizia e onestà. E questo non va mai dimenticato. Il passato può insegnarci molte cose in questo campo. Il denaro deve fruttare, ma deve essere fatto sempre secondo criteri sociali ed evangelici.
10. Bisogna preoccuparsi di trovare forme nuove di povertà. Ciò richiede riflessione, attenzione a ciò che succede nel mondo, rendersi conto di ciò che gli altri fanno, vivere le circostanze dei tempi e chiedere aiuto allo Spirito Santo.





# 7° La configurazione a Gesù attraverso l'obbedienza

## 1. *Spiritualità*

1. Uno degli elementi fondamentali del cammino verso la configurazione a Gesù è vivere in obbedienza a Dio Padre. In questo modo, fare la volontà di Dio diventa il principio fondamentale della vita cristiana e, quindi, della vita religiosa. Fare la volontà di Dio vale anche per la preghiera, per l'azione e per la sofferenza. E ciò che ci unisce a Dio non è la sofferenza, ma l'amore dello Spirito Santo che ci viene dato e che diamo nell'obbedienza al Padre. Quando si vive così, la vita diventa più semplice. E ciò che vale per la preghiera e per l'azione, serve anche per la missione, perché la missione non consiste nello svolgimento di un'attività, nel conseguimento di un progetto, ma nel fare la volontà del Padre, in modo che Dio agisca come vuole. Per questo non cambia trovarsi in un luogo o in un altro, se questo è ciò che Dio vuole da me. Perché questo è il punto cruciale della vita del religioso. E per compiere la volontà del Padre ci dobbiamo lasciar guidare dalla Divina Provvidenza che ci conduce per i cammini che desidera per ognuno di noi.

Per questo nella vita è importante dare il primato alla volontà di Dio. Ma ciò non nasce da nessun principio ascetico, ma dall'esperienza di appartenenza affettiva a Dio. Se Lui ci ama, se Lui si è dato a noi, se Lui si dona incessantemente per noi e conosciamo e sperimentiamo il suo amore, è normale cercare da parte nostra di sperimentare il suo amore, perché amor con amor si paga. "Tu sei il mio Dio". "Io sono tuo. Cosa vuoi che faccia?". Così si esprime l'a-

more di obbedienza o l'obbedienza di amore". E ciò succede anche nel vero amore umano. Per questo, il primato della volontà di Dio è questione d'amore, ma non di un amore qualsiasi, bensì dell'amore di appartenenza. Nel capitolo sul celibato abbiamo già affrontato questa realtà.

La libertà consiste nel darla al servizio di Dio. E' l'amore di missione, L'amore di appartenenza diventa amore di obbedienza e, per questo, amore di missione. Solo l'amore produce la trasformazione della libertà in obbedienza e trasfigura i nostri desideri facendo sì che si desideri anzitutto la volontà di Dio. Ed è ciò che Gesù volle fare tutta la sua vita. Per questo la configurazione a Cristo passa attraverso l'obbedienza, che ci porta ad unirci a Cristo Gesù e ad agire come Lui fece, e così assomigliare a Lui.

2. Se l'obbedienza è così importante è necessario scoprirla. Se vogliamo fare ciò che piace al Padre, dobbiamo scoprire la sua volontà, perché è l'unico modo di agire secondo il suo volere. E in questo senso le Costituzioni indicano alcuni modi, tra cui lo scambio di pareri tra i membri della comunità. Il Signore si manifesta quando diversi figli sono riuniti ed Egli è in mezzo a loro, cercano con impegno e con perseveranza quale possa essere il volere del Padre su un aspetto che si sta trattando. Qui si manifesta la sua volontà, come disse Gesù: "Chiedete e riceverete; cercate e troverete; bussate e vi si aprirà". E disse che questo lo dobbiamo fare costantemente, senza stancarci, con tutto l'impegno possibile e, in una parabola, ci presenta l'esempio della signora alla cui casa giungono amici e lei non ha nulla da offrire loro; e va a casa di un vicino, e pur essendo di notte e anche se i servi stanno dormendo, lei insiste, vuole che le diano qualcosa; ed alla fine glielo danno per togliersela da torno.

Un altro mezzo è la comunione di preghiera. Ha a che vedere anche con il testo di Gesù appena citato. Se chiediamo a Dio di conoscere la sua volontà, come pensare che non ce lo concederà? Ed in questo senso la cosa importante è avere occhi capaci di percepire la sua manifestazione. Non essere distratti o preoccupati da altre cose. Rivolgerci a Lui, prestare attenzione a Lui, in modo che la sua voce non passi inascoltata. Ma per percepire la sua voce bisogna lasciarci possedere, abbandonandoci a Lui. Non so perché gli uomini da tempo abbiamo lasciato il senso dell'abbandono come se fosse

qualcosa di tipico solo delle donne. E' bene agire socialmente per liberarci dalle dipendenze, ma la chiave consiste nell'essere autonomi e vivere l'amore abbandonandosi all'altro. Di fronte a Dio è il modo abituale di vivere, e così possiamo percepire la sua parola, la sua volontà e configurarci a Lui.

3. La ricerca della volontà di Dio avviene personalmente ed anche in gruppo. E noi religiosi viviamo in comunità. Non è solo un mezzo pratico per aiutarci nella vita di ogni giorno, in modo tale che ognuno si occupi di una cosa, e così tutti possiamo dedicarci al proprio lavoro; è anche un fatto religioso: viviamo insieme l'amore di Dio, la manifestazione della sua carità e la ricerca della sua volontà. Quando il gruppo è presente nel nome del Signore e lo invoca, il Maestro è in mezzo a loro. E quando prega il Padre, lo Spirito è solito manifestarsi mediante qualcuno di loro, a volte il più semplice, il meno colto. I cammini di Dio non sono quelli della scienza e della saggezza umane, ma sono quelli del cuore e dell'amore verso gli altri.

Nelle riunioni di gruppo bisogna manifestare con libertà il proprio parere, che non cerca di imporsi a nessuno, ma piuttosto di contribuire con il pensiero e i sentimenti a far conoscere a tutti e a ciascuno il volere del Padre sulla propria vita. In definitiva tutti siamo riuniti in comunità per volontà del Padre, e ciascuno cerca di compiere questa volontà durante la sua vita. Per cercare e incontrare in comune la volontà di Dio, bisogna avere un cuore limpido; non è possibile agire con trappole, nascondendo o occultando ciò che non ci conviene; nelle riunioni il comportamento deve essere chiaro, e le proprie opinioni devono essere esposte con libertà. Tutto questo servirà affinché conoscendo il desiderio del Padre, ciascuno possa dedicarsi con maggiore efficacia al servizio di Dio e a vantaggio del prossimo.

4. La nostra obbedienza è al servizio della Chiesa, e per questo dobbiamo obbedire alla Gerarchia essendo la principale interprete della volontà di Cristo. Orbene, per obbedire, è necessario mettere in relazione obbedienza e fede; cioè, essere autonomi ed avere la vita nelle proprie mani per poterla offrire liberamente. Ciò vuol dire che l'autonomia del credente deve diventare obbedienza. Quando questo avviene, allora l'obbedienza non è sottomissione ad un'autorità esterna, ma esperienza di

appartenenza, ed è questo che suscita l'obbedienza di fede. L'obbedienza a qualsiasi autorità, ed ora stiamo parlando della Gerarchia, si basa su questo presupposto teologico: "Signore, cosa vuoi che io faccia? Perché mi chiedi questa obbedienza?"

Siamo nel mondo teologale, dove Dio assume il sottosuolo antropologico, l'autonomia, l'alterità e la forma suprema dell'amore, che è anche obbedienza. Obbediamo all'autorità umana, perché riposa in quella di Dio. E in definitiva ci sottomettiamo a Lui nelle mediazioni umane. Ciò che succede è che nella nostra cultura non diamo all'amore il valore di abbandono, cioè la forma tipica dell'alleanza. L'alleanza non si costruisce fino a che non usciamo da noi, e fino a che dall'intimo del nostro essere non diciamo all'altro: "sono tuo". Nella relazione con Dio, trattandosi di una relazione di gratitudine dinanzi ad un amore assolutamente insospettato, la dinamica normale è quella dell'abbandono amorevole, cioè dell'obbedienza: "Cosa vuoi che io faccia?". E su questo punto, il Signore ci chiede di obbedire, con maturità di fede, alla Gerarchia che lo rappresenta dinanzi a noi e a cui ci siamo impegnati ad obbedire in virtù del voto di obbedienza. Questa obbedienza alla Gerarchia ha contraddistinto profondamente la vita del Fondatore e, in particolare, l'ultimo tratto della sua vita, ed in questo senso rimane un esempio ineguagliabile per lo scolopio.

5. Molte volte non capiamo l'obbedienza e il Signore è colui che ce la fa conoscere: "Me ne entrai dove non seppi, vi rimasi non sapendo, ogni scienza trascendendo. Non capivo dove entravo, però quando lí mi vidi, non sapendo dove stavo, cose eccelse molto intesi; non dirò quel che sentii, ché rimasi non sapendo, ogni scienza trascendendo. Di gran pace e di pietà scienza quella era perfetta, in profonda solitudine io l'intesi per via retta; era cosa sí segreta, che rimasi balbettando, ogni scienza trascendendo".
6. Dobbiamo obbedire anche al superiore. Si tratta di un'obbedienza di mediazione. Mediante il voto ci siamo impegnati ad obbedire al superiore. A volte questo viene capito e vissuto in modo moralistico e non teologale. Si dice che il superiore può sbagliarsi in ciò che ci chiede di fare, ma il suddito non si sbaglia obbedendo. Indubbiamente il superiore può sbagliarsi e spesso ciò avviene. Ma è anche vero che Dio nella sua Provvidenza vuole la nostra obbedienza, perché nell'obbedire ci collega-

mo a Lui. E' chiaro che non si tratta di ubbidire a cose ingiuste o peccaminose; questo è scontato. In questo caso, a livello psicologico – relazionale è necessario equilibrare abbandono ed autonomia. Da una parte entra in gioco l'autonomia e, dall'altra, l'abbandono a Dio. Orbene, nella relazione con Dio non c'è nulla da equilibrare, ma solo da consentire. Dio si incarica di tutto il resto. La grande difficoltà per quanto riguarda Dio è nell'acconsentire, come anche avviene nella relazione interpersonale. Con Dio l'autonomia è sempre amorevole abbandono.

In virtù del voto di obbedienza al superiore bisogna sottoporgli anche i carismi personali, al servizio della comunità. Sottoporre significa che può servirsi di questi carismi per il bene del gruppo, o del ministero, animando il religioso ad occuparsi di una cosa o di un'altra, secondo i carismi. Questa obbedienza al superiore non deve ricondurre il religioso allo stato infantile, ma a dover coniugare la sua autonomia con l'obbedienza sincera a ciò che il superiore ordina. E deve arrivare a sperimentare che non c'è maggiore autonomia che darsi a Dio in obbedienza, mediante le mediazioni che devono facilitare questa obbedienza. Così si unirà più a Dio e si configurerà a Cristo, il Signore.

7. Ma anche il superiore è soggetto all'obbedienza. Ciò vuol dire che ha determinate responsabilità nel servire in obbedienza i suoi fratelli. La prima cosa di cui deve occuparsi è la cura pastorale dei religiosi. In questo deve imitare il Maestro, che con somma attenzione si occupò dei dodici, si dedicò a loro, visse con loro e, in certe occasioni, parlò solamente con loro. E ciò avvenne soprattutto nella tappa di Gerusalemme. Questa cura del superiore deve essere rivolta a tutte le necessità dei suoi fratelli. Si occuperà di loro nei momenti difficili che possono vivere, nelle malattie di cui soffrono, crisi che attraversano, tanto se sono palesi come se ne sono a conoscenza perché il religioso si è aperto con il superiore. Così come Dio ha cura del superiore e costui avverte il suo amore, così deve darsi ai fratelli e far loro notare la propria attenzione, il proprio affetto, la preoccupazione che ha per loro e per tutto ciò che li riguarda.

Deve dialogare con loro, ma le Costituzioni dicono che in definitiva a Lui spetta l'ultima parola su una questione su cui non riescono a mettersi d'accordo. Ma per comportarsi in questo modo, cercherà

di scoprire la volontà di Dio sui fratelli; solo allora può comandare con più autorità. È suo obbligo condurre la comunità verso la santità mediante la parola ma, soprattutto, con l'esempio di vita.

E bisogna prestare attenzione al consiglio che ci danno le Costituzioni: "Consapevole di esercitare la sua autorità in mezzo ad uomini, usa comprensione nel correggere i loro difetti e preferisce l'uso del consiglio benevolo a quello del comando severo" (n° 86).

8. Per vivere l'obbedienza, che ci porta alla configurazione con Gesù, è necessario arrivare a sperimentare l'indifferenza spirituale. Solo quando partiamo da essa possiamo arrivare ad un'obbedienza teologale a Dio. Questa indifferenza consiste nel collocarsi su una bilancia; su un piatto ci sono i propri interessi vitali, ciò che una persona ama e desidera, che possono essere persone, progetti, realtà spirituali, il lavoro, la propria realizzazione, e sull'altro la volontà di Dio. E vedere ciò che predomina secondo il principio dell'indifferenza spirituale che significa: "Nella misura in cui Dio lo vuole". Non si tratta semplicemente di fare il bene, ma di fare bene il bene: "tanto e come Dio lo vuole". Una volta che so ciò che Dio vuole, devo cercare di farlo bene, ma perché Lui lo vuole. Se entriamo in questa dinamica emergono gli interessi vitali che ci impegnano sempre di più.

Due sono gli obiettivi per affrontare l'indifferenza spirituale: da un lato, centrare la propria vita nella volontà di Dio, non nei nostri progetti. Colui che non è centrato nella volontà di Dio, non ha basi forti perché abbiamo già detto che la chiave del cristiano è compiere questa volontà.

E, d'altro canto, lo scopo non è quello di raggiungere una meta, ma di poter percepire se siamo entrati in questa dinamica. Lo notiamo se abbiamo libertà interiore, se non dipendiamo dai nostri interessi e desideri. Tutti noi abbiamo configurato i nostri desideri, il nostro cuore, partendo da determinate realtà che consideriamo essere i nostri beni. Qual è il bene che ci dà sicurezza? Sarà diverso per ciascuno di noi. Ebbene, dobbiamo esaminare se entriamo nella dinamica in cui diamo il primato alla volontà di Dio sui nostri piani, progetti, desideri, illusioni ed altro. Così possiamo configurarci poco a poco e sempre di più al Signore Gesù, essendo questo il desiderio della nostra vita, somigliare a Lui, essere come Lui.

9. Un elemento delicato che può riscontrarsi nell'obbedienza è il sorgere del conflitto tra ciò che il superiore ordina e ciò che un religioso crede di dover essere; cioè quando il religioso non è d'accordo con ciò che gli viene ordinato di fare, anche sotto il voto della santa obbedienza. Ecco cosa dicono le Costituzioni: "Qualora la decisione del Superiore e la coscienza del religioso si trovassero in conflitto, le due parti, avendo di mira il bene comune dell'Ordine e dei fratelli, vagolino con animo sereno le rispettive ragioni e, senza trascurare la preghiera e il consiglio dei competenti, ricerchino quale sia la volontà di Dio. Se nemmeno così la vertenza si risolve ed è necessario procedere ulteriormente, salva sempre la carità, il religioso è tenuto ad obbedire." (n° 88). Non è facile fare questo, e ci sono stati casi dolorosi, ma il mandato delle Costituzioni è chiaro.
10. Nell'obbedienza abbiamo l'esempio di Maria che si dette totalmente a ciò che Dio le chiedeva. Sicuramente noi molte volte dobbiamo riconoscere davanti a Dio che non possiamo dare a Lui molte cose. Non siamo capaci di arrivare a questa decisione. Dobbiamo esaminarci e dare un nome a queste realtà che ci rendono incapaci di darci a Dio e agli altri. Non dobbiamo né giustificarle, e meno ancora nasconderle. Ma solo riconoscerle umilmente e renderci conto che non abbiamo ancora la forza sufficiente per consegnare questi beni cui siamo ancora attaccati; forse è Lui che deve toglierceli. Dobbiamo confessarlo con sincerità: "Signore, in questo momento non posso fare ciò che tu mi chiedi". Infatti in generale succede che fino a che Dio non si decide a toglierci i beni che abbiamo, non diamo a Lui il primato nella nostra vita.

Ma dobbiamo prestare attenzione ad una cosa: con facilità associamo fare la volontà di Dio alle rinunce. E non è così. A volte dipende dall'educazione ricevuta e dai processi vissuti. Ma può succedere che la volontà di Dio ci chieda di vivere gratificazioni. La chiamata di Dio non è sempre una chiamata al sacrificio o alla rinuncia. Ogni volta bisogna discernere.

Ma è vero che il cammino normale, nella misura in cui Dio ci concede libertà interiore, è quello di toglierci tutte queste cose. Orbene, è assai diverso accettare che ce le tolga ed assumere questo con libertà interiore, o rinunciare per ascesi e sacrificio. Quando si fa per

sacrificio e non per libertà interiore, nella misura in cui possiamo le riprendiamo. Non si tratta quindi di nessun sacrificio eroico, ma di collocarci in verità dinanzi a Dio, e scoprire cosa vuole fare con ciascuno di noi. Così cammineremo lungo il sentiero della configurazione a Lui, vivendo come fece Lui.

## **2. Discernimento**

1. Il tema dell'obbedienza è strettamente collegato all'esperienza della libertà cristiana. Quindi, per chiarire l'obbedienza dobbiamo distinguere diversi livelli di libertà. In primo luogo, la libertà psicologica che suppone integrare le necessità, le tendenze, che permette alla persona di mostrarsi con una certa spontaneità. E ciò è molto importante come presupposto bio-psichico, in modo che se non c'è questo presupposto, rimarranno liberi altri livelli di libertà. C'è bisogno di avere un minimo livello di libertà psicologica, perché se la persona è alla mercé delle sue repressioni o delle sue paure, molte delle sue energie ne saranno assorbite, tanto da non poterle sviluppare in altri ambiti. Da qui scaturisce il bisogno di libertà psicologica.

E poi anche la libertà di scelta, che consiste appunto nella libertà di scegliere tra diverse possibilità. Posso scegliere tra una cosa o un'altra. E questo è anche molto importante perché la persona che non può scegliere, tende a confondere gli altri livelli di libertà. Di questa libertà si è parlato molto nella vita religiosa, insistendo ripetutamente sul fatto che si è liberi quando si fa la volontà di Dio mediante i superiori, perché non si può essere liberi al di fuori della verità, della volontà di Dio, manifestata dai superiori. Ragionare in questo modo costituisce una trappola che impedisce alla persona di maturare, e così si mantiene ben sottomessa.

In terzo luogo, la libertà autonoma. E' strettamente connessa all'autorità. Consiste nello scoprire che la libertà cresce in noi stessi, più che da diverse possibilità di istanze esterne. Suppone che il soggetto si conosca e suppone una grande maturità interiore. C'è anche la libertà che nasce dall'amore, che è quella che avviene nell'incontro interpersonale. Ma deve essere veramente un incontro interpersonale, perché molte volte l'amore invece di liberare, rende schiavi. Ecco come a volte si esprime questo amore di incontro personale:



quando si sperimenta che è il tu che ci rende possibile di essere; che è con l'altro con cui ho la possibilità di essere veramente me stesso, o quando so cosa significhino per Lui questo per me diventa fonte della mia propria libertà. Di questo gli innamorati sanno molto, veramente e con il cuore.

La libertà evangelica. Questa forma di libertà la si raggiunge quando l'amore accede ad essere la forma spirituale suprema. E' libertà liberata dal proprio io. L'obbedienza appartiene a questo tipo di libertà. E' libertà liberata. Per questo, tutta la cristologia del NT si introduce nell'obbedienza: il Figlio dovette imparare ad ubbidire soffrendo, e la sofferenza è un elemento importante e difficile da vivere. Vivere così vuol dire cercare di configurarsi sempre di più a Gesù, assimilarci a Lui, unirci a Lui. Ed è una grazia che dobbiamo chiedere allo Spirito Santo.

2. E' necessario scoprire la volontà di Dio sulla propria vita, ma come conoscerla? Le Costituzioni ci aiutano in questo senso. Da una parte ci viene fatta conoscere mediante l'ispirazione dello Spirito. Purtroppo, dobbiamo riconoscere che lo Spirito Santo è molto dimenticato nell'esperienza spirituale del cristiano, ma noi siamo figli di Dio per mezzo del suo Spirito. Per questo bisogna essere aperti alle ispirazioni dello Spirito, in ascolto permanente della sua parola, poiché è così che Lui manifesta il volere di Dio.

Un altro modo, essere attenti ai desideri della comunità. Quando la comunità prega, quando si riunisce in nome di Gesù, quando tratta i problemi della comunità o di qualche suo membro, il Signore è presente, perché quando due si riuniscono nel suo nome, Lui è in mezzo a loro. E in questo senso c'è anche la mediazione dei fratelli, e degli eventi. Dobbiamo pensare una cosa, se noi, figli del Padre, gli chiediamo di farci conoscere la sua volontà, perché desideriamo metterla in pratica con tutte le nostre forze, come pensare che non ce la farà conoscere? Ricordiamo le parole di Gesù, quando dice che se uno chiede a Dio pane, certamente non gli darà una pietra.

Tutto questo si collega alla libertà di cui abbiamo parlato nella sezione precedente. Per conoscere la volontà di Dio è necessario che la libertà sia reale e per questo ha bisogno di liberarsi dalla propria volontà. E' l'obbedienza d'amore che rende la libertà libera dal pro-

prio io, dalla propria volontà. Solo a partire da questo è possibile capire il voto di obbedienza. Se si capisce solo come un modo per far funzionare bene il gruppo, cioè, istituzionalmente, o in senso moralistico, come ascetica e rinuncia, ciò non può produrre libertà. E non è possibile parlare di obbedienza autentica, se non è per noi il sentiero che ci configura a Cristo il Signore.

3. La volontà di Dio deve conoscersi personalmente in modo da poter compiere nella propria vita il volere di Dio. Ed allora si cerca di capire qual è questa volontà, perno della vita cristiana. Perché se non facciamo ciò che Dio vuole, che senso ha la nostra vita? Come già detto, questa volontà, può essere conosciuta in molti modi, e non è necessario cercarla sempre come tale. Ci sono persone che non si pongono questa domanda, e nell'assumere i fatti della vita con un cuore aperto, nell'accettare con animo semplice gli eventi che secondo loro sono sotto la Provvidenza di Dio, eventi a volte dolorosi, ma altri gratificanti, si trovano in contatto con questa volontà.

Ma noi, religiosi, sì che ci poniamo questa domanda. In alcune occasioni è lo stesso individuo che arriva a unirsi alla volontà di Dio, ma il documento costituzionale parla della comunità come elemento importante per dare una risposta alla domanda sul volere di Dio. Ciò esige un atteggiamento di molta attenzione da parte della mente e del cuore, e un impegno cui spesso non siamo abituati. E se non c'è questa volontà, non è possibile camminare bene nella vita religiosa.

Orbene, in contatto con quanto detto nei due punti precedenti, è bene chiarirci le idee per vedere quale cammino stiamo percorrendo. Se pensiamo di essere obbedienti, ma non abbiamo capacità di scegliere, non abbiamo nemmeno capacità di obbedire. E questo deve essere chiaro per noi. Se non abbiamo capacità di autonomia, non abbiamo, nemmeno, capacità di percepire il dono del proprio io. Nessuno dà ciò che non ha. Se non ho autonomia, non posso dare il mio io, perché di questo si tratta nell'obbedienza.

4. E' bene discernere se nella nostra vita obbediamo alla Gerarchia. Ma qui ci sono due elementi che si possono contrapporre. Da un lato, concepire l'obbedienza come una semplice sottomissione. Una sottomissione che può rendere la persona infantile se nega il suo giudizio e capacità di ragionare, se l'unica

cosa che viene chiesta è di accettare semplicemente quanto viene detto dall'alto, dalla Gerarchia. Non è questa una maniera evangelica di agire. Anche se per alcune persone comportarsi in questo modo dà loro tranquillità e sicurezza, e risulta loro più facile. La vera obbedienza non vuol dire oscurare il giudizio o negare la capacità di pensare, esaminare e anche criticare ciò che si è ascoltato.

Ci sarebbe dall'altra parte l'atteggiamento opposto, quello che suggerisce che la Gerarchia non ha ricevuto la potestà di esporre con autorità il messaggio di Gesù e non può parlare con autorità sulla dottrina e sulla morale. E nemmeno in questo caso si avrebbe un comportamento giusto.

Tra i due atteggiamenti c'è quello di chi riconosce la capacità ricevuta dalla Gerarchia, ma ha il diritto e l'obbligo di pensare, di riflettere e di poter aderire in modo pacifico a quanto insegnato o di poter criticare certe cose con cui non si è d'accordo, non per semplice snobismo, o per imprecare contro la Gerarchia, ma perché è una persona adulta, con maturità sufficiente per giudicare le cose, e vede in ciò che viene detto che le cose non quadrano. Come è logico, ammettiamo l'autorità della Gerarchia, ma anche la maturità della persona. E cioè che bisogna essere obbedienti adulti, persone che non cercano la sicurezza, ma la verità e sanno che, non essendo infallibile, anche la Gerarchia può sbagliare.

Abbiamo un esempio nel Fondatore. Quando l'Ordine è stata ridotto a Congregazione senza voti, il Calasanzio accettò l'ordine. Ma data l'età che aveva non andò in un monastero (cosa che sarebbe stata assai comprensibile), e nemmeno si ritirò in una casa per prepararsi alla morte, che non poteva tra l'altro tardare. Nemmeno per sogno. Rimase nell'Istituto, e lottò con tutte le sue forze per far riconoscere di nuovo l'Ordine; si presentò a istanze religiose e politiche. E così morì. Obbedì, sì, ma non essendo d'accordo nel suo intimo con l'accaduto, e si adoperò incessantemente nei due anni che gli furono dati da vivere, per vedere se cambiavano i destini dell'Istituto. E ciò che non vide nella sua vita, avvenne dopo la sua morte. Forse interiormente visse una crisi tra due realtà, concepite ambedue come volontà di Dio: la nascita della sua Opera, che considerava sempre voluta da Dio, e la riduzione dell'Opera stessa perché veniva dal rappresentante del Signore sulla terra.

5. In situazioni di crisi è bene ricordare le parole di san Giovanni della Croce: “Mi trovai così rapito, così assorto ed alienato, che il mio senso ne rimase privo d’ogni sentimento, ogni scienza trascendendo. Chi vi giunge veramente, da se stesso viene meno; quanto prima egli sapeva, molto poco allor gli pare; la sua scienza tanto cresce, ch’ei rimane non sapendo, ogni scienza trascendendo”.
6. Per discernere come deve essere l’obbedienza al superiore, dobbiamo vedere quanto segue: innanzi tutto deve essere un atto di piena libertà; diciamo questo perché a volte nell’obbedienza si può cercare solo la sicurezza. Obbedire per stare al sicuro; obbedire perché ho bisogno di non traballare; obbedire perché così non mi sbaglio. Ma questo non è un atto di piena libertà. Questo atto è mosso dalla paura che spesso proviene da un’educazione sbagliata. E siccome la sicurezza la cerchiamo tutti nella propria vita, non possiamo dire che questo atteggiamento non sia presente nelle persone colte. L’obbedienza cristiana è una sintesi tra libertà, finitudine e amore. Se l’obbedienza non è libertà, non è degna dell’uomo.

Questa libertà deve essere radicata nella fede e nell’amore. Una fede che non assume la finitudine non è degna dell’amore di Dio. Del Dio che abbiamo conosciuto come amore e che ci rende degni, che ci rende possibile poter assumere la nostra finitudine nella sua alleanza. E’ l’obbedienza di Gesù, in cui libertà-rinuncia sono realtà indissolubili.

Dobbiamo anche discernere se questa obbedienza ci conduce ad una libertà interiore. Se ciò non esiste, questa obbedienza non è né salutare, né buona. Dio non vuole toglierci una delle realtà più grandi che ci ha concesso, la libertà interiore. Una libertà che si dona a Lui solo per compiere la sua volontà, in qualsiasi modo si manifesti.

7. Se il superiore si domanda qual è la volontà di Dio su di Lui riguardo ai suoi fratelli, data la responsabilità che ha, basta che legga con attenzione i numeri 84 e 85 delle Costituzioni ed esamini il suo comportamento contrastandolo con ciò che dicono. Volontà di Dio è aver cura come un padre dei suoi fratelli, rispondendo alle loro necessità spirituali, personalmente o per mezzo di altre persone. Volontà di Dio è approfittare di tutti i

mezzi possibili per fare in modo che i suoi fratelli vivano la sequela di Gesù nel modo più perfetto possibile. Volontà di Dio è che ascolti i religiosi che vanno a parlare con Lui, che cerchi di capire le ragioni che gli espongono e sappia interpretarle nell'insieme delle qualità che ognuno di loro possiede. Volontà di Dio è che sia segno ed esempio di unità amando tutti. Volontà di Dio è che sia un elemento di unità nella comunità e non di separazione e di esclusione. Il superiore deve ricordare che in certi momenti spetta a Lui dire l'ultima parola e deve fare questo con semplicità, ma senza tirarsi indietro nel momento stabilito, anche se gli costa. Volontà di Dio è che viva la vita religiosa insieme ai suoi fratelli servendo loro di esempio e di aiuto, perché tutti appartengono allo stesso Istituto.

E una cosa importante: "Consapevole di esercitare la sua autorità in mezzo ad uomini, usa comprensione nel correggere i loro difetti e preferisce l'uso del consiglio benevolo a quello del comando severo" (n° 86).

8. Abbiamo parlato dell'indifferenza spirituale. In questa realtà bisogna chiedersi. Cosa sento? La persona può percepire che desidera difendere i propri interessi oppure darsi alla volontà di Dio. O può sentire una pace profonda nel sottomettere i suoi desideri e piani alla volontà di Dio, e anche se questo le costa, è portatore di pace e la pace è uno dei segni dello Spirito. Costa perché siamo umani, ma, nello stesso tempo, ci sentiamo liberati da molte cose: dai nostri piani, dai nostri interessi, dalla nostra volontà e da ciò di cui ci appropriamo. E abbiamo fiducia che la volontà di Dio produce più pace, più libertà interiore che tutti i successi personali, anche se sono molto spirituali. O pensare che avviene il contrario, che nel collocare i nostri interessi davanti alla volontà di Dio, avvertiamo nel cuore che ci sono resistenze e incapacità di adesione, di dare tutto a Dio. Si tratta di una specie di muro che è difficile da superare. Qualsiasi voglia di queste situazioni o sentimenti sono profondamente significativi.
9. Nel conflitto di coscienza bisogna essere veramente molto puri di cuore. Non bisogna solo impegnarsi a difendere le proprie posizioni. Non è così che si raggiunge la volontà di Dio e non è così che ci configuriamo al Signore. Bisogna essere attenti,

ascoltare, riflettere su ciò che il superiore ha ordinato di fare per cercare di capire perché lo ha ordinato. Bisogna pregare Dio con l'indifferenza spirituale che abbiamo spiegato. Ed è bene sempre parlare con una persona di fiducia, che capisca il problema e possa illuminare la coscienza. Se alla fine di tutto non si raggiunge l'accordo tra il religioso e il superiore rispetto al mandato ricevuto, bisogna obbedire con semplicità e con un'immensa fiducia in Dio. Nel Fondatore, la fiducia in Dio fece sì che tutto si aggiustasse, anche se bisogna ricordare che il santo si adoperò intensamente a favore di ciò che considerava giusto. E tutto si aggiustò dopo alcuni anni, ma nel suo caso, il problema che aveva non era di tipo personale, bensì di Istituto.

10. Maria è stata la perfetta obbediente. Ha ubbidito fiduciosa in Dio: non sapeva esattamente come sarebbe successo ciò che l'angelo annunciava, ma sapeva che glielo chiedeva Dio, e ciò le bastava. Lei acconsentì, sperando che Dio facesse il meglio, e sapeva che lei doveva mettersi nelle mani della sua volontà. Fu fedele, dalla fiducia alla speranza, perché nel suo cuore c'era un immenso amore verso Dio.

### **3. Metodologia**

1. Bisogna lasciarsi portare dalla divina Provvidenza. Riposare in lei perché Dio vuole il meglio per i suoi figli. Concepire gli eventi della vita come permessi da Dio, e in questo senso, si sa che in mezzo ad essi si trova Dio. Non rinnegare ciò che avviene, perché ciò vorrebbe dire opporsi a Dio che permette ciò che succede. Vivere la libertà evangelica, dove l'amore accede alla sua forma suprema spirituale. Offrire a Dio la propria volontà. Qualsiasi cosa succeda, essere sicuri di ciò che significhiamo per Dio. E ciò deve essere fonte della propria libertà.
2. Dialogare con i fratelli con l'intenzione di cercare la volontà del Padre. Entrare nella preghiera e farlo con il desiderio che Dio manifesti la sua volontà, che è ciò che più aneliamo nella vita. Essere aperti ai desideri dello Spirito che si manifesta a noi attraverso i suggerimenti o gli impulsi che dà al nostro cuore: Essere attenti ai segni che appaiono nel nostro mondo; ci sono molti segni che dobbiamo percepire e interpretare perché

anche in essi si manifesta la volontà di Dio. Gli eventi non sono neutri; in essi si può vedere la Provvidenza di Dio, l'agire del Padre, il suo volere, cui dobbiamo essere aperti e attenti in modo che non passi senza che ce ne rendiamo conto.

3. Vivere la comunità senza evitarla. Le riunioni devono essere partecipate, bisogna esporre i propri sentimenti, collaborando con ciò che gli altri dicono, accettando tutto il bene che emerge, cercando di aiutarsi a vicenda, tra tutti. Esprimere le proprie opinioni su ciò di cui si dialoga, perché allora tutti contribuiamo ad arricchire tutti. Vivere la comunità e le sue riunioni con la consapevolezza che il Signore è presente, perché quando due si riuniscono nel suo nome Lui li accompagna. Avere coscienza che in queste riunioni, quando si svolgono tenendo un cuore puro, in mezzo a caratteri differenti, malgrado le posizioni diverse e, forse, attraverso di esse, il Signore fa conoscere la sua volontà. Andare alla riunione consapevoli che Dio si manifesta in esse a tutti, e desiderarlo.
4. Che il nostro cuore non prenda le distanze dagli interventi della Gerarchia. Avere una posizione aperta a ciò che si dice, coniugandola con un atteggiamento criticamente sano quando sia necessario. Non considerare vera parola di Dio tutto ciò che dice la Gerarchia, ma lasciare che tutto passi attraverso il filtro di un giudizio sano che ama e che ubbidisce alla Gerarchia, ma allo stesso tempo non abdica alla propria autonomia di persona matura. Non lasciarsi trascinare dai pregiudizi che a volte abbondano attorno ad essa; ma, nello stesso tempo, non essere così ingenui da accettare qualsiasi cosa, semplicemente perché viene da qualcuno che appartiene alla Gerarchia. Non dobbiamo permettere che la voce della Gerarchia distrugga una sana autonomia, e nemmeno che una sana autonomia diffami, getti via o dimentichi la Gerarchia.
5. Ecco cosa dice san Giovanni della Croce: "Quanto più si sale in alto, tanto meno si capisce, perché una nube tenebrosa va la notte illuminando, perciò chi questo conosce resta sempre non sapendo, ogni scienza trascendendo. Tal sapere non sapendo ha un così alto potere, che i sapienti argomentando mai lo posson superare; perché la scienza lor non giunge ad un non saper sapendo, ogni scienza trascendendo".

6. Essere conseguenti con il voto di obbedienza emesso ci porta ad un'obbedienza pronta e gioiosa ai superiori. E' bene dialogare con loro in molte occasioni, quando ci ordinano qualcosa di importante, ma insieme a loro bisogna anche vedere se stanno discernendo bene la volontà di Dio. Esporre loro con cuore aperto e puro le difficoltà che possiamo incontrare in ciò che ci chiedono di fare. Non vivere in un atteggiamento che prescinde completamente dai superiori, e nemmeno giudicarli semplicemente come gli incaricati di un buon cammino esterno della comunità, dimenticando il loro ruolo principale, che è quello di pastori dei fratelli. Con semplicità, saper sottomettere alla loro approvazione e al loro discernimento anche i carismi personali al servizio della comunità. Non dimenticare che sono posti quali padri e guide del gruppo e, di conseguenza, devono aiutare i loro fratelli in tutto ciò di cui hanno bisogno.
7. Il superiore deve vivere a fondo il suo incarico di pastore della comunità. Deve guardarsi spesso nello specchio del Pastore delle nostre anime, Cristo, il Signore, per sapere come deve svolgere l'opera di pastore. Deve occuparsi in modo particolare di coloro che stanno attraversando momenti di difficoltà esterne, che tutti sanno, o interiori, che solo le persone possono conoscere. Stia vicino a coloro che mostrano segni di tormento, a coloro che soffrono, ai malati. Curi in modo speciale i depressi. Cerchi di fare in modo che tutti coloro che hanno questi problemi e necessità siano ben seguiti da medici e specialisti. A tutti questi fratelli manifesti l'amore che per loro manifestava il Fondatore. Se è necessario, riprenda, ma mantenga sempre un cuore misericordioso e grande con tutti e sappia perdonare e dimenticare gli affronti che ha potuto ricevere. Sappia che tutto ciò che deve fare non è semplicemente un puro esercizio della sua funzione, nel per sapere condurre un gruppo, ma che è il risultato di un incarico obbedienziale che ha ricevuto dai superiori maggiori.
8. Il superiore ha fiducia nei suoi fratelli, e cerca che tutto converga verso il bene comune e la felicità dell'individuo, verso i carismi che hanno ricevuto da Dio. Per ciò che da Lui dipende, disponga di ciascuno lì dove meglio può sviluppare la sua personalità e i suoi carismi, lì dove si può trovare meglio e lì dove



il suo lavoro e il suo servizio possono essere più utili a tutti. Ricordi che il Fondatore insisteva molto nell'approfitfare dei "talenti" di ogni religioso. Quando qualcuno si sente "sconvolto", cerchi di scoprirne la causa e, nella misura del possibile, se può, cerchi di discernere con lui perché si è giunti a questa situazione e cosa si può fare per uscirne.

9. In conflitti che sembrano insolubili tra il mandato e la coscienza del subalterno, cerchi il superiore di mostrare al subalterno perché si è giunti all'ordine dato. Manifesti un atteggiamento aperto e faccia vedere che ciò che è stato ordinato non è frutto di un capriccio, ma di una vera necessità. Ma cerchi anche di non arrivare a queste situazioni. Si rechi a pregare con il fratello. Riesamini la sua posizione e ciò che ha ordinato, e faccia la stessa cosa con l'atteggiamento del subalterno. Fatto tutto ciò, ricordi al religioso ciò che dicono le Costituzioni: "il religioso ha l'obbligo di obbedire".
10. Come fece Maria, anche noi dobbiamo scoprire poco a poco che la saggezza della vita consiste nel dono di sé, nel non creare un mondo proprio, nel crescere in un'autonomia, semplice e aperta a Dio, e nel concentrarsi nella sua volontà. Relativizzare molte cose, non supponendo di per sé una forma di vita superiore all'altra, o alcune cose ad altre, ma vivere sapendo che la cosa più perfetta, la migliore per ognuno di noi è fare la volontà di Dio, anche se non sappiamo dove questo cammino ci condurrà. Sappiamo solo che il Padre ci vuole bene e che tutto ciò che ci succede, procede dal suo amore misericordioso e dalla sua infinita tenerezza. Se agiamo come Maria, al termine del cammino incontreremo sempre Dio. E, in definitiva, il nostro desiderio altro non è se non quello di configurarci di più a Lui.



# **8° La configurazione a Gesù attraverso il ministero**

## **1. Spiritualità**

1. Gesù, prima di salire al cielo, inviò i suoi discepoli perché andassero in tutto il mondo a predicare la Buona Novella che Lui aveva portato e aveva spiegato alla gente e che lo Spirito Santo avrebbe costantemente ricordato con la sua venuta. Ecco cos'è la missione: ogni cristiano, per il battesimo ricevuto, deve adempiere al mandato del Signore. Lo fa con le sue parole e con il suo comportamento. Non è qualcosa che appartiene ai sacerdoti o alle persone consacrate, ma a tutti coloro che hanno ricevuto il sigillo di Dio nel battesimo e sono figli di Dio.

Ciascun Istituto religioso svolge la missione che la Chiesa gli ha affidato, secondo il carisma ricevuto da Dio, e quel modo di svolgere la missione è ciò che chiamiamo ministero. Pertanto, la missione è unica, mentre i ministeri sono molteplici.

Le Scuole Pie hanno ricevuto una forma concreta di missione evangelizzatrice. L'hanno ricevuta attraverso il loro Fondatore che, attento alle realtà che viveva e a ciò che vedeva attorno a sé, nella vita quotidiana che conduceva a Roma, capì che Dio voleva che si prendesse cura di un settore dell'umanità, abbandonato, lasciato a se stesso, di cui nessuno si occupava e che bisognava assistere. La realtà che scoprì a Roma gli toccò il cuore e, dal discernimento nel quale fu aiutato da alcune persone che lo capirono, attento a ciò che viveva in quella disastrosa Roma piena di bambini senza alcuna educazione, comprese che Dio gli stava chiedendo di dedicarsi

a quella realtà che vedeva come sua chiamata. Così nacque la sua vocazione, che non fu altro che dedicarsi totalmente ed esclusivamente ai bambini e ai giovani bisognosi di quella Roma dove si era recato per altri motivi. A nessuno importava di quei ragazzini che giocavano per le strade della città eterna e che non conoscevano gli elementi basilari della cultura, così come della religione. Nacque così nel suo cuore il desiderio di occuparsi dell'azione evangelizzatrice della Chiesa, dedicandosi ai bambini e ai giovani abbandonati, bisognosi e soli che vivevano a Roma. Quindi, se qualcuno si chiede: qual è il particolare ministero dell'Istituto delle Scuole Pie, bisogna rispondere che è la dedizione al servizio dei bambini e dei giovani bisognosi e abbandonati, vale a dire dei poveri.

2. All'interno della missione generale di ogni cristiano e del ministero particolare di un Istituto, possiamo anche parlare della missione personale, che ha un significato diverso da quello che abbiamo dato alla missione generale. Alcune caratteristiche di questa missione particolare che ci portano alla configurazione personale a Cristo Signore, emergono dalla profondità personale, senza alcun piano prestabilito. Ciò richiede un livello di interiorità che percepisca le dinamiche personali; non dipende dal gruppo a cui si appartiene e che ha un suo ministero particolare. Nella persona nasce, senza sapere come, una chiamata speciale a vivere una missione personale, all'interno del gruppo in cui si trova.

Questa missione particolare nasce da una sintesi tra fedeltà a se stessi e obbedienza a Dio. In questo caso la persona si trova prima di tutto non dinanzi al gruppo, ma davanti a Dio, dinanzi alla sua libertà e obbedienza, e il suo essere persona davanti a Lui. Per percepire la missione personale, è necessaria una sorta non di rottura ma di distacco dal gruppo, perché Dio manifesti la sua missione personale più profonda. Teresa di Lisieux visse la sua vita da carmelitana, realizzò tutto ciò che doveva fare secondo il suo carisma, ma nella solitudine del suo cuore, ricevette una chiamata a vivere in un certo modo, e la sua missione personale, all'interno di quella più generale di evangelizzare come carmelitana, fu il cammino spirituale dell'amore: in mezzo alla Chiesa sarò amore, scrisse. Aveva capito che Dio l'aveva chiamata a quello, ma nella sua vita carmelitana e senza lasciarla.

Questa missione personale non è data dall'esterno, ma proviene da un processo interiore in cui Dio è ben presente e manifesta il suo desiderio.

Infine, questa missione è qualcosa di personale. La prima persona che si stupisce di ciò che le sta accadendo è la persona stessa. A volte, questa persona è tentata di lasciare l'Istituzione, non perché non sia d'accordo con essa o creda di essere stata chiamata a una forma di vita superiore, non si tratta di nulla di tutto ciò; come abbiamo indicato, si tratta di una chiamata personale di Dio che la persona sente dentro di sé e capisce che deve dedicarsi ad essa. Basti pensare a Madre Teresa di Calcutta: ha lottato per essere fedele alla missione personale che le chiedeva di lasciare la Congregazione alla quale apparteneva, ma, di solito la persona rimane nell'Istituto perché capisce chiaramente che lì può vivere la sua missione personale e che Dio non le chiede di lasciare quella forma di vita.

3. La missione educativa degli scolopi, cioè il loro ministero, cerca la formazione integrale della persona. È l'intera persona a cui si rivolge il ministero scolastico. Questa integralità si centra su alcuni accenti che sono posti sull'educazione dei bambini e dei giovani: si vuole che amino e cerchino sempre la verità, perché sarà un aspetto importante nella loro vita di uomini per bene; è il modo in cui il ministero scolastico contribuisce, per quello che può, al cambiamento della società attuale; si impegna inoltre a far sì che lavorino duramente come autentici collaboratori del Regno: vale a dire che il ministero scolastico non si centra solo sulla cultura che può offrire; l'educazione non sarebbe integrale se non tenesse conto e non si occupasse anche dello spirito, dell'essere cristiani, rispettando d'altra parte oggi le diverse mentalità ed esperienze religiose degli alunni, che a volte possono non essere cristiani. L'educazione cerca di suscitare negli alunni il desiderio di lavorare per la costruzione di un mondo più umano, che viva più in pace e secondo giustizia, in cui essi devono stare e vivere sempre in modo coerente con ciò in cui credono.

Quindi possiamo distinguere chiaramente tra ministero e missione personale. Il ministero deve essere vissuto nel suo aspetto teologale; qui, però, non si tratta di questo, ma del fatto che ognuno deve scoprire la propria missione personale e unica per la quale è stato predestinato sin dall'eternità. L'esempio sopra menzionato di Teresa di

Lisieux è chiaro. Possiamo scoprire che Dio ci ama e molto, ma assieme a tutta l'umanità. Tuttavia, quando cominciamo a sospettare che Dio ha posto lo sguardo su di noi personalmente, tutto cambia, e arrivano le vertigini: sono le vertigini della chiamata personale, che si sperimentano quando si sente che Dio ci ha guardato così profondamente, indipendentemente da ciò che ha fatto con gli altri. E questa chiamata va curata con molta attenzione, perché il ministero può e deve essere vissuto teologalmente, ma altra cosa è scoprire teologalmente la missione personale alla quale si è chiamati.

4. Cosa bisogna fare per raggiungere il fine del nostro ministero? Se vogliamo lavorare efficacemente con i bambini e i giovani, dobbiamo condurre una vita evangelica, seguire Gesù, amarlo e somigliare a Lui. Così, il nostro ministero avrà una forza speciale, la forza di Dio davanti ai nostri alunni. Vedranno uomini dalla vita irreprensibile che si dedicano a loro e che danno la vita per loro. E questo attrae e fa nascere o può far nascere in alcuni il desiderio di imitare, di essere come i propri educatori.

È necessario, inoltre, curare la preparazione in tutti i campi in cui dobbiamo servire i nostri studenti. Non possiamo limitarci a ciò che abbiamo imparato una volta, dobbiamo aggiornarci. Pertanto, è necessario prepararsi nel campo del profano e del sacro. Non si può avere a che fare con bambini e giovani senza avere una solida maturità affettiva, in modo da sapere come trattarli bene, accoglierli e amarli, ma, al tempo stesso, curare la relazione che si ha con loro.

Nello stesso tempo in cui viviamo la ricchezza del ministero ricevuto, possiamo vivere dentro di noi la missione personale. Questa missione va al di là della preghiera e dell'azione: è obbedienza d'amore nei confronti di colui che ci ha chiamato a questa missione. Con la stessa obbedienza preghiamo e con la stessa obbedienza usciamo dalla preghiera, dall'intimità con Dio, per dedicarci agli altri. Il nostro grande punto di riferimento è Gesù. La persona chiamata vive all'interno di un certo sistema, funziona bene, ma quando Dio chiama, cambia tutto. Abbiamo già detto che normalmente non si tratta di un cambiamento di status, ma di una nuova esperienza vocazionale. Si può rimanere tutta la vita nello stesso status, pensiamo al già citato esempio di Teresa di Lisieux, che continuò ad essere carmelitana con il cuore e con le opere, ma la sua esperienza di missione cambiò radicalmente.

5. Ed è così che si vive, come dice san Giovanni della Croce: “Io vivo ma in me già più non vivo e così ardentemente spero, che muoio perché non muoio. In me già più non vivo, e senza Dio vivere non posso; se poi, di Lui anche di me son privo, questo mio viver, che sarà? Mille morti subirò, perché sempre mia stessa vita attendo, morendo perché non muoio. Questa vita che io vivo della vita è privazione; è dunque continua morte finché in te non vivrò. Ascolta, o Dio, ciò che ti dico: questa vita io non l’amo, perché muoio, perché non muoio”.
6. Il ministero scolopico ha sempre richiesto un determinato requisito, sin dai tempi del fondatore. Se qualcosa preoccupava il santo era la preparazione professionale dei suoi. Lavorò perché imparassero ciò che non sapevano ed era necessario per le scuole, perché nessuno può dare ciò che non ha. Creò case di formazione, anche se questo non sempre gli riuscì bene, a volte perché non trovava religiosi che potessero gestire bene queste case, altre volte, perché lui stesso non dedicava il tempo necessario alla formazione, a causa dei bisogni che gli si presentavano e ai quali non sapeva dire di no. Non poteva vedere un bisogno, ricevere una richiesta di aiuto, senza fare tutto il possibile per darvi una risposta, anche quando questo poteva andare a discapito della preparazione dei suoi. Oggi comprendiamo in modo speciale, che è necessario formare coloro che si preparano al ministero, prima di introdurli allo stesso senza la dovuta formazione. Ma i tempi del santo erano altri tempi e c'erano altri bisogni.

L'educatore deve approfittare di tutte le cose buone che sa per insegnare bene ai bambini. La tradizione calasanziana, già invocata dal Fondatore, ha sempre seguito e chiesto metodi semplici ed efficaci, che in effetti risultano coerenti con il progresso delle scienze dell'educazione. In questo impegno in campo educativo, con i bambini, nelle Scuole Pie recentemente è nata una nuova ricchezza: riguarda molti laici che sono legati all'Istituto in misura e modalità diverse. Sono membri attivi e preziosi del nostro lavoro apostolico. Devono essere trattati come fratelli, perché lo sono, e possono vivere, spesso meglio dei religiosi, una speciale vicinanza con i bambini, per il fatto stesso di essere laici, molti dei quali padri e madri di famiglia che, pertanto, conoscono i bambini in un modo particolare.

In questo aspetto e già a partire dalla missione personale, appare un elemento importante che è l'autorevolezza, perché non può esserci missione senza autorevolezza, sempre misericordiosa. Chiunque abbia una tale autorevolezza lo nota di tanto in tanto, nei momenti in cui la Parola di Dio lo attraversa come un fuoco, come un dardo che va dritto al cuore.

7. L'obiettivo ultimo del ministero scolastico è l'educazione alla fede. Qui appare una caratteristica tipica dell'educazione religiosa calasanziana, la catechesi. È presente nelle Scuole Pie sin dagli inizi. Il grande catechista dei tempi del Fondatore, finché visse, fu l'abate Glicerio Landriani: catechista nelle scuole e catechista nelle parrocchie nei giorni festivi. La catechesi tocca il cuore della missione scolastica. È il mezzo fondamentale degli Scolopi. Una catechesi che illumini la fede, inizi alla liturgia e prepari all'azione apostolica. Catechizzare è fare in modo che i bambini e i giovani che partecipano alla catechesi sappiano cosa Dio ha fatto per loro e per tutti gli uomini, che coltivino una vera vita cristiana, approfondiscano la Buona Novella che viene dal Signore, vivano secondo il modello di Cristo e sappiano reagire alle proposte del mondo come devono farlo gli autentici discepoli di Cristo. La catechesi deve conformare la vita del credente a quella del Signore.

E cosa succede a coloro che vivono la missione personale che hanno ricevuto dal Signore? Bene, questa missione ha a che fare con la libertà, ma non è una questione di autoaffermazione. Il catechista che vive questa missione e viene inviato a svolgere un lavoro qualsiasi, non ha nulla da perdere; sa che sta a Lui semplicemente seminare nel modo migliore che sa e può fare. I frutti appartengono a Dio. Qui possiamo ricordare la parabola del seminatore. Questo dà un'immensa libertà, perché, come abbiamo già detto, i frutti appartengono a Dio.

Inoltre, ogni persona che ama con l'amore teologale della missione di solito si trova da sola per sempre. Ma, attenzione, non si tratta di una solitudine che isola, ma di una solitudine che si vive in comunione. Questa solitudine nasce dall'appartenenza a Dio: obbedienza e appartenenza sono correlate, perché appartengo a qualcuno, gli obbedisco col cuore. Pertanto, questa solitudine deve essere una solitudine abitata.



8. Nel ministero degli Scolopi il mezzo indispensabile è la scuola. È così che iniziò il Calasanzio. C'erano scuole a quel tempo, ma i poveri potevano a malapena accedervi in numero quasi trascurabile. Il Fondatore si rese conto della necessità di educare i bambini bisognosi perché avessero la possibilità di farsi strada nella vita. E Lui, con la sua arguzia, anche guardando un po' al Collegio Romano, che si occupava delle classi superiori - per entrarvi bisognava conoscere il latino - creò le prime classi, quelle che preparavano coloro che in seguito desideravano entrare al Collegio Romano o quelle che servivano per preparare alla vita coloro che non avrebbero continuato gli studi. La scuola del Calasanzio, e di conseguenza la scuola scolopica, ha sempre voluto essere popolare e animata da spirito evangelico, libertà e carità. La sua funzione, attraverso le varie materie che insegna, è quella di dare una visione del mondo, della vita e dell'uomo che sia illuminata dalla fede. Allo stesso tempo, si pone come obiettivo che le capacità degli alunni si sviluppino e maturino nel modo più completo. L'educatore scolopico, laico e religioso, trascorre a scuola gran parte della giornata, e deve approfittare di quel tempo per far sì che gli studenti siano veri credenti, uomini di pace, che combattano per la giustizia e la pace e siano in grado di capirsi con tutti coloro che difendono i loro stessi valori, senza preoccuparsi di altre realtà religiose o sociali che possano separarli.

Nel realizzare il proprio lavoro scolastico, come vive chi ha scoperto la propria missione personale ricevuta dal Padre dei cieli? Infatti stiamo trattando le due cose allo stesso tempo, ed entrambe devono essere mezzo per l'intima configurazione al Signore. La missione raggiunge il suo apice quando diventa missione d'amore. E qui appaiono due aspetti: da una parte, la missione che si concentra sull'amore; dall'altra, la missione che diventa destino di morte, attraverso la sofferenza, e appare l'intercessione. Del resto, attraverso la sofferenza, dà vita al mondo. Lì dove Dio ci ha posti nella missione, dobbiamo donarci per dare la vita, fino alla donazione totale. Lì dove diamo il massimo di noi stessi, ci verrà chiesto il massimo della espropriazione. L'espropriazione nella missione è un'altra forma di sofferenza.

9. Il ministero degli Scolopi non si limita solo alla catechesi e alle scuole, preferibilmente elementari e medie, che costituiscono il fondamento dell'educazione popolare; no, il ministero degli

Scolopi può essere svolto lavorando in qualsiasi attività che favorisca l'educazione dei giovani. Questo fatto rende molto ampia l'estensione del ministero e apre strade molto ricche per evangelizzare bambini e ragazzi. L'importante è che ci si occupi soprattutto con cura e attenzione dei bisognosi. Il fatto è che l'espressione "bisognosi" si può applicare a molte realtà e, senza dubbio, a tutte queste possono dedicarsi gli Scolopi, sempre che non si perda di vista né si dimentichi il bisogno materiale. Dobbiamo essere grati per il vasto ministero che svolgono le Scuole Pie, sempre nell'ambito dell'infanzia e della gioventù. È una grazia concessa dal Signore, che non può mai essere dimenticata e della quale dobbiamo essere sempre riconoscenti.

Se questa è la nostra realtà, allora è importante sottolineare l'amore teologale della missione: è il primo amore che dà sostegno alla persona e che si riceve gratuitamente da Dio. È un amore a cui sta a cuore soprattutto la dignità della persona umana, indipendentemente dall'efficacia della causa. Questo amore teologale può essere sentimento, ma non dipende dalla persona, non si dispone di questo amore, perché è grazia. Il momento privilegiato per scoprirlo è quando non si riesce ad amare con le proprie forze. La missione si percepisce come amore e come dono, e proprio nel momento in cui si percepisce come dono di Dio, trasforma il cuore. È l'obbedienza dell'amore.

10. Dal momento che il ministero è così ampio, in una comunità possono esserci religiosi che lavorano in posti diversi, che svolgono lavori diversi, che si occupano di bisogni diversi. Ciò che le Costituzioni chiedono è molto saggio: "Le nostre Comunità trattino con un medesimo amore tanto i confratelli che esercitano il loro ministero nei nostri Istituti quanto quelli che, per disposizione dei Superiori, lo svolgono altrove, in modo che, pur nella diversità degli impegni, si affermi, perfetta e indivisa, la comunione della vita religiosa. I religiosi poi, che esercitano il ministero al di fuori delle nostre Opere, tengano presente che continuano ad essere membri della Comunità, dalla quale sono stati inviati" (n 102).

## **2. Discernimento**

1. È necessario esaminare fino a che punto l'Istituto partecipa alla missione della Chiesa. Per fare questo, bisogna valutare se

si vive in esso la sequela di Gesù; se si proclama la Buona Novella; se stiamo educando i bambini e i giovani che studiano con noi a ciò che è stata la vita di Gesù, mostrando loro i suoi sentimenti, incoraggiandoli a seguirli, esortandoli a vivere nello stesso modo in cui visse il Maestro. E dobbiamo anche considerare fino a che punto i bambini e i giovani sono oggetto del lavoro delle Scuole Pie. Dedicarsi a loro è ciò che darà vita all'istituto. I bambini e i giovani devono essere l'orgoglio e la gioia dell'Ordine. Per loro deve lottare, a loro deve donarsi, di loro deve preoccuparsi. C'è passione negli Scolopi per questa fascia della società? Basti vedere se agli Scolopi piace stare con loro e se sono l'oggetto del loro lavoro e della loro preoccupazione.

La missione personale, di cui abbiamo parlato in precedenza, di solito arriva tardi. A volte con tranquillità e, quando si scopre, costituisce la grande gioia della vita, come racconta Teresa di Lisieux nei suoi scritti, quando descrive come ha scoperto qual era il suo posto nella Chiesa. Altre volte mantiene la persona nello stato in cui si trova, altre, invece, la spinge a lasciare la forma di vita o lo stato in cui si trova per iniziare una nuova vita, come è successo a Teresa di Calcutta, quando ha scoperto la sua missione, quella che Dio le ha concesso con amore. Le vie di Dio sono inimmaginabili e con ognuno opera come vuole.

2. Arriverai a conoscere la tua missione personale nella vita, il tuo posto nella Chiesa, quando in te si presenteranno alcune delle note che abbiamo già menzionato. Nell'ascoltare parlare di questa missione personale, hai sentito nuovo slancio per la tua vita? Qual è il tuo livello di interiorità nel percepire dinamismi personali, ma che non dipendano dal gruppo di appartenenza? Questa missione nasce da una sintesi tra la fedeltà a se stessi e l'obbedienza a Dio. Questa missione non ti mette di fronte a un gruppo o a un'ideologia, ma davanti a Dio. È necessario una presa di distanza personale, altrimenti, non può svilupparsi con la profondità necessaria, che di per sé non è predeterminata. Non preoccuparti di ciò che sta fuori, la missione nasce e cresce attraverso processi interiori, anche se a volte gli eventi esterni possono essere un mezzo per farla esplodere, basti pensare, ancora una volta a Teresa di Calcutta. Il processo interiore attraverso il quale si scopre, può durare per molti anni, fino a trenta o

quaranta, anche se, poiché Dio è imprevedibile, può manifestarla quando vuole. Quando nascerà in te, sarai il primo a sorprendertene, perché il fatto che Dio rivolga il suo sguardo in modo esclusivo sulla persona, produce stupore e persino vertigini.

3. Formiamo in modo integrale le persone a noi affidate? Lavoriamo in modo che i nostri studenti raggiungano e amino sempre la verità? La verità vi renderà liberi! Che grado di libertà trovi nei tuoi alunni? Li conosci veramente? Ti è possibile o impossibile entrare dentro di loro, ottenere la loro fiducia, penetrare la loro mente e il loro cuore? Sei in sintonia con loro? Hai insegnato loro come possono semplicemente lavorare per un mondo più umano e come ciò dipenda anche dal loro stesso comportamento? Se hai già una certa età, vengono a trovarti ex-allievi riconoscenti, che ti ricordano e ti ringraziano per quello che hai fatto per loro? Sei contento perché hai insegnato loro a essere uomini di spessore o ti sei limitato semplicemente a insegnare loro una materia? Sono felici perché lo sviluppo della loro vita proviene dal germe ricevuto quando erano tuoi alunni? E se sei giovane, come ti comporti con chi ti circonda, con le persone con cui lavori?

Hai sperimentato nella tua vita le vertigini dell'amore personale di Gesù, della sua chiamata unica? Non si tratta di credere che Dio ti ama o che Gesù è tuo amico. Lì puoi razionalizzare. Si tratta di qualcosa di più profondo; è come se venissero le vertigini nel vedere il rapporto d'amore che Dio stabilisce con la persona. È qualcosa di assolutamente personale. Deve lasciar spazio alla vita creativa e salvifica di Dio. Considera che la missione di Gesù non era quella di Maria, ma non c'è Regno senza Maria.

4. Può darsi che, una volta ultimati gli studi, stanco ormai di studiare, e con molta voglia di lavorare, comprendendo l'importanza del ministero scolastico, tu abbia lasciato da parte la formazione permanente. Ora, se questa si abbandona, è facile cadere nell'imborghesimento, anche se si lavora molto. Il lavoro diventa spesso ripetizione di atti, di abitudini e l'educazione che si offre è la stessa di anni fa, senza che ci si apra a nuove prospettive. Da qui la necessità di un continuo rinnovamento. È necessario esaminare la vita da questa prospettiva. Cerchi di crescere nella tua maturità in tutti i sensi, maturità umana, maturità affettiva, così necessaria durante tutta la vita, special-

mente nei celibi, e maturità spirituale nella sequela di Gesù? Inoltre, devi curare lo sviluppo delle tue capacità umane e religiose. Tutto ciò è richiesto a un educatore se vuole davvero aiutare coloro a cui si dedica. Per gli Scolopi questo è necessario, altrimenti la sua educazione non starà al passo, né farà il bene che potrebbe fare agli alunni.

Considera anche la tua missione unica, personale, speciale, che è sempre obbedienza d'amore. Abbiamo già detto che il punto di riferimento è Gesù. Ciò non significa che sia un modello da imitare, né si tratta di vivere le attività che visse Lui nelle tre fasi della sua vita. Quali sono state? Nazareth, dove visse una vita nascosta, come figlio del falegname, senza attirare l'attenzione, anche se dovette senz'altro essere apprezzato per il suo lavoro, per la sua gentilezza e perché gli anni passavano ma Lui non mostrava il desiderio, né l'intenzione di sposarsi, cosa strana a quel tempo. Poi venne la tappa della Galilea, dove mise in moto il Regno, predicando la Parola, facendo il bene, cercando di cambiare il sistema in cui viveva la gente. E, infine, la tappa di Gerusalemme, luogo della sua passione e morte. In effetti, i tre momenti così diversi a livello di attività, hanno un segno unico: vivere in obbedienza al Padre.

5. Che è necessario essere molto uniti al Signore, attenti alla propria vocazione, così lo esprime S. Giovanni della Croce: "Se sono assente da te quale vita posso avere, se non soffrire la morte maggiore che puoi vedere? Ho compassione di me, poiché duro in tale sorte, che muoio poiché non muoio. Il pesce dall'acqua uscendo pur del conforto non manca, che nella sofferta morte la morte infine gli vale. Vi sarà mai morte uguale/ al mio vivere pietoso, ché se più vivo più muoio?".
6. In qualche modo abbiamo già detto ciò che il ministero esige da noi: che ce ne prendiamo cura, e ciò non si può fare senza rinnovarsi a tutti i livelli della vita. Chi sta fermo, chi non avanza, va indietro, dice il detto, ed è vero. Il nostro mondo è un mondo in movimento, in rapido movimento. Le nuove generazioni in alcuni aspetti avanzano velocemente, quasi in modo esponenziale. In altri aspetti, si mostrano fragili e bisogna aiutarli; e un buon consiglio può essere di grande aiuto. Infine, in altri ancora, hanno una facilità enorme, per esempio nel campo tecnico. Pertanto, dobbiamo impegnarci e fare in modo che l'autorità che ci

dà il sapere diventi anche autorità in ambito religioso e in quei campi in cui si manifesta la fragilità del bambino o del giovane.

E, allo stesso tempo, bisogna vivere la missione personale con semplicità di cuore. La scelta non è mai superiorità, e questo dobbiamo tenerlo ben a mente. In ogni caso, deve essere sorpresa riconoscente di chi si sente chiamato. La persona che così è stata chiamata sa che ha ricevuto un dono e non può non riconoscerlo, ma, allo stesso tempo, riconosce che non gli appartiene. L'opposto della missione è l'appropriazione. D'altra parte, l'espropriazione passa sempre attraverso l'umiltà, l'umile gratitudine. Come è stato detto, la gratitudine senza l'umiltà è sfacciataggine; l'umiltà senza la gratitudine è orgoglio.

7. Se il ministero degli Scolopi ha come tratto principale la catechesi, dobbiamo considerare come questo è presente nell'educazione che diamo ai bambini, se costituisce un elemento importante dell'attività dei centri educativi. Deve occupare un posto preponderante nella pastorale educativa. E dobbiamo vedere anche i contenuti della stessa. È vero che esistono molti materiali che possono aiutare, alcuni alla portata di tutti, altri propri dei catechisti stessi e della loro storia, altri pubblicati da centri educativi o demarcazioni per i catechisti degli stessi. La catechesi è un modo per entrare in quella che è l'esperienza religiosa degli studenti? Si adatta a loro? Si basa fondamentalmente sulla conoscenza o si rivolge agli atteggiamenti, alla vita, al cuore? La mente senza il cuore non crea cristiani, al massimo persone che conoscono la dottrina e nient'altro; il cuore senza la mente incoraggia i sentimentalismi, e questo scompare alla minima difficoltà che si presenta nella vita o di fronte a proposte strane provenienti da altri ambienti. Pertanto, la catechesi che viene impartita, illumina la fede perché sia più forte, solida e convinta? Inizia alla liturgia in modo che gli studenti possano entrarvi dentro senza abbandonarla non appena ricevono il sacramento della cresima o escono dalla scuola? Prepara all'azione apostolica perché possa essere sostegno ogni giorno, specialmente quando la vita attraversa problemi e difficoltà?

La missione cresce nell'amore. Ci piace misurare il successo che raggiungiamo dal numero di persone che frequentano le nostre catechesi o celebrazioni o da coloro che appartengono ai nostri gruppi. In realtà, questo non è il vero successo. Il Signore, per usare la

stessa espressione, ottenne il successo sulla croce e da lì, con la sua risurrezione, arrivò la salvezza. L'obbedienza a Dio dà la libertà interiore di affrontare le situazioni, se necessario, e stare zitti quando si crede che sia la cosa più opportuna.

8. Qui dobbiamo vedere se le nostre scuole fanno ciò che le Costituzioni indicano. La scuola deve rimanere popolare. Indubbiamente, in molti posti lo è, anche se "popolare" ha un significato diverso per certi versi rispetto a quello che aveva al tempo di Calasanzio: cioè, senza scartare ciò che indicava allora, il significato può essere più ampio. Deve essere intrisa di uno spirito evangelico e, pertanto, deve suscitare negli alunni, tutti i valori umani, religiosi e interrelazionali. Questo spirito evangelico deve contraddistinguere gli studenti. Deve promuovere la libertà e la carità. Altrimenti, non è una vera scuola del Calasanzio. La persona deve sviluppare la libertà in una linea di progresso umano, in modo tale da non fare male a nessuno. La giustizia deve essere, insieme alla pace, uno dei grandi valori inculcati. Deve aiutare inoltre a dare una visione di fede su tutto, sull'uomo, sulla natura, sul mondo, sulle persone, sulle altre religioni. In un cuore cristiano c'è spazio per tutto.

Così, nella scuola, l'educatore, facendo riferimento a Gesù, deve offrire se stesso agli altri: la donazione di sé, il sacrificio che nasce dalla solidarietà fino al sacrificio di sé volontario. Non stiamo parlando di eroismo. Solo facendo nostra questa dinamica potremo assumere in pace la nostra attuale situazione nella Chiesa: i pochi frutti pastorali che si stanno raccogliendo in tutti i campi. Questo è un momento di grazia: per percepire la sequela di Gesù nell'espropriazione. Tuttavia, succede che ci aggrappiamo ai nostri piani, invece di lasciare spazio a Dio e vivere ciò che dobbiamo vivere. Non si tratta di eroismo, ma di vivere il mistero del dare la vita attraverso la morte.

9. Abbiamo già detto quanto sia ampio il campo del ministero scolastico. E in qualsiasi lavoro in cui ci troviamo, dobbiamo mettere il marchio calasanziano, che è la preoccupazione per e il donarsi ai bambini e ai giovani abbandonati. Sempre, ovunque siamo, siamo chiamati a consegnare la Parola, che non è nostra né ci appartiene. Molte volte, il vedere che non viviamo ciò che predichiamo, ci fa sentire colpevoli. Per attuire questo senso di colpa, tendiamo a dire "secondo noi". Ma non siamo

stati inviati a predicare le nostre opinioni, ma la Parola, che non è nostra. Paolo dice: “portiamo un tesoro in vasi di creta, affinché appaia chiaro che la forza proviene da Dio e non da noi”. E dobbiamo ricordare che non si educa se non si mette la persona al di sopra di ogni pedagogia e di ogni metodo.

10. Qual è la relazione tra i membri della comunità? C'è lo stesso amore e affetto per coloro che lavorano in opere diverse, hanno occupazioni diverse, stanno nei nostri centri o svolgono la loro missione fuori da essi per mandato dei superiori? L'importante è che si stia diffondendo il Regno.

### **3. Metodologia**

1. Dobbiamo rendere grazie al Signore per il carisma ricevuto. Ogni carisma è un dono. Ogni dono è amore. L'amore di Dio è sempre gratuito. Di fronte a quest'amore siamo sempre debitori. La gratitudine è l'unico modo per pagare un tale debito. Il Signore si aspetta questa riconoscenza, come vediamo nei Vangeli con i dieci lebbrosi guariti, dei quali uno solo tornò indietro per ringraziarlo. L'invito è a non essere di quelli che non sono tornati per ringraziare il Signore della guarigione ricevuta.
2. Esamina la tua persona per vedere se, dal profondo del tuo essere, emerge l'esperienza di Dio che ti mostra qual è la tua missione personale. Non si tratta di aspettare che arrivi dall'esterno, perché arriva sempre attraverso processi interiori. Quando appare questa missione, si rimane sorpresi, ma si comprende ciò che Dio chiede. È qualcosa di personale. Non ti stupire di quello che ti accade. Apri il tuo cuore. Non preoccuparti se ti chiama dopo molti anni di lavoro nel ministero degli Scolopi. Molte cose di Dio arrivano col tempo, arrivano apparentemente tardi. Sii, da una parte, fedele a te stesso e, dall'altra, obbediente a Dio. La missione nasce dalla sintesi di questi due aspetti.
3. Ama gli alunni che ti sono stati dati. Sempre, anche se a volte è difficile. Non concentrarti troppo sui comportamenti esterni, cerca di capirne il motivo e cerca di arrivare a loro proprio da lì. Il tuo compito è quello di educarli in modo integrale. Non rinunciare a questa prospettiva. Alimenta la loro cultura, rafforza il loro spirito. Aumenta le loro conoscenze, fai di tutto per



ché Dio sia importante nella loro vita. Cerca con loro di lasciare spazio alla vita di Dio. Che escano dalle tue mani in modo tale che, se non adesso, domani, quando saranno grandi, possano comprendere quanto ti sei preoccupato della loro persona, della loro dignità, di tutto il loro essere.

4. Vivi davvero la tua consacrazione religiosa. Che la tua vita sia evangelica, cioè che il vangelo sia presente in essa, che, in ogni momento, con il tuo modo di essere e di comportarti tu possa portare il Vangelo. In questo modo potrai fare il bene più grande per i tuoi alunni. Preparati in tutti i campi. Cerca di avere un'affinità di spirito con i poveri. Farai del bene prendendoti cura della tua missione ed essendo fedele ad essa. Pensa che la cosa importante che tutti dobbiamo fare in questo mondo è credere, sperare e amare.

Se ti interroghi sulla tua missione personale, ricorda che potresti doverla vivere inconsciamente, senza sapere nulla. Potrebbe volerli un po' per scoprirla o magari la scoprirai quando già sarai nel Regno. E nel pensare a questa missione, non pensare a cose straordinarie, speciali e dirompenti. In alcuni casi, possono accadere tali cose, ma, in altri, accade il contrario. Abbiamo già citato le due Terese, ognuna esempio di due diversi modi in cui si manifesta la missione personale: in Teresa di Lisieux, rimanendo dov'era, in Teresa di Calcutta sotto forma di rottura.

5. E ripeti con san Giovanni della Croce: "Se spero, nel sacramento trovar sollievo vedendoti, mi dà maggiore tormento di te non poter gioire; tutto aumenta il mio soffrire: come voglio non vedendoti, e muoio perché non muoio. E se, Signore, mi sazio, sperando infine di scorgerti, vedendo che posso perderti mi si raddoppia lo strazio; vivendo in tanto timore e come spero sperando, io muoio poiché non muoio".
6. Preoccupati di trovare un modo per insegnare che penetri negli alunni. L'importante non è dimostrare che sai molte cose, ma che loro imparino. Ecco perché il Calasanzio si fece piccolo e per questo motivo chiedeva di seguire metodi semplici ed efficaci. Dipenderà indubbiamente da dove ti trovi e da coloro che ti sono affidati. Non è lo stesso lavorare in un'Università che stare in classe con bambini, ma la dinamica è sempre la stessa: cercare la

maniera migliore perché imparino ciò che si insegna loro, e quindi curare il come si fa, essendo sempre coerenti con i progressi delle scienze dell'educazione. Nell'insegnare, sii semplice, perché non c'è missione senza umiltà. Ricorda che la grande gioia di ogni maestro è che i suoi discepoli lo superino. Quando ciò avviene, riempi il cuore dell'autentico insegnante di immensa gioia.

7. Tieni presente che l'obiettivo ultimo del nostro ministero è l'educazione alla fede. E qualunque sia la materia che insegni e l'età dei tuoi alunni, devi cercare di renderli dei veri cristiani. Lavorare affinché una persona sia cristiana non consiste nell'insistere stancamente sugli aspetti religiosi, ma piuttosto nel rendere coloro che educiamo persone adulte, sempre in base alla loro età. Educa cristianamente chi insegna con rigore e manifesta, nel suo operare, atteggiamenti di amore, comprensione, accettazione e semplicità. Non educa cristianamente chi si concentra su elementi religiosi negati dai suoi stessi atteggiamenti di autoritarismo, disattenzione e disprezzo nei confronti dei propri alunni.
8. Che nel tuo modo di essere, di agire, di relazionarti con gli alunni si respiri lo spirito evangelico che deve essere una delle note della scuola calasanziana. Crea libertà nei tuoi studenti e semina carità. Che si noti dopo in loro. Intercedi per ognuno. Cerca di conoscere i loro bisogni, e anche quelli della famiglia, per comprenderli meglio. Forse vivrai l'espropriazione della missione, per età, malattia o per un'obbedienza che ti porta fuori dal luogo in cui ti senti così felice e a tuo agio. Ricorda sempre che l'espropriazione della missione è una grande sofferenza che aiuta anche la configurazione a Gesù.
9. Gli Scolopi possono lavorare sviluppando il loro ministero in molti luoghi e molte attività. Ma sempre e in tutti, devono mettere il marchio calasanziano, che è la preoccupazione e la dedizione per i bambini e i giovani più bisognosi, e che può essere fatto ovunque e in tutti i tipi di lavoro.
10. Preghiamo gli uni per gli altri, indipendentemente dal luogo in cui ognuno lavora o dal servizio che svolge, e amiamo con affetto sincero tutti, qualunque sia il loro lavoro. In questo modo saremo veramente degli Scolopi.

# 9° La configurazione a Gesù attraverso la formazione

## 1. *Spiritualità*

1. “Lo Spirito Santo che opera nella Chiesa, guida ogni credente nel costruire il Corpo di Cristo e lo porta ad una particolare configurazione a Cristo in cui incontra la propria vocazione e il suo stato di vita, realizzando così il Disegno Salvifico di Dio Padre per tutta l’umanità e per ogni persona.

La vocazione religiosa scolopica ci porta ad essere membri dell’Ordine e ci conduce alla consacrazione religiosa, vissuta in comunità, e al ministero stesso delle Scuole Pie, come volle il Calasanzio e come la Chiesa ha approvato.

La formazione per la vita religiosa scolopica è un processo attraverso il quale rispondere ai movimenti dello Spirito Santo, che guida i candidati e si manifesta nella tendenza profonda che porta, tra l’altro, ad “essere autentici Poveri della Madre di Dio” e a pregare e a vivere con semplicità, “fanciullo tra i fanciulli”.

Suppone, quindi, la crescita del candidato nella nostra identità ecclesiale e l’adozione di un modo di vita evangelica, che non coincide per molti aspetti con i criteri della società, vale a dire dello stesso ambiente sociale in cui vivono. In mezzo a questo mondo, la nostra forma di vita ci porta a incarnare la Beatitudine dei piccoli, dei semplici e dei puri di cuori, e ad essere fermento del Regno di Dio che è già presente e operante in mezzo a noi” (Formazione e studi dello scolopio= FEDE n. 14-16).

2. “Fasi del Vangelo della vocazione. Nell’intero arco del cammino vocazionale vanno distinte tre fasi caratteristiche del cosiddetto “Vangelo della Vocazione”: “cercare Gesù, seguirlo e rimanere con Lui”.

Questo processo dinamico si concretizza in tre momenti che sono suscitare, discernere e accompagnare, secondo una distinzione da intendere più metodologicamente che cronologicamente. Ciascuna di queste fasi ha un proprio obiettivo generale, caratteristiche educative e pastorali proprie come pure peculiari contenuti formativi.

Obiettivo del primo momento: l’obiettivo generale del primo momento è: - fare in modo che tutti quegli adolescenti e giovani cui è rivolta la nostra azione pastorale ed educativa, in particolare quelli che consideriamo idonei, possano ricevere una proposta vocazionale speciale.

L’obiettivo generale del secondo momento è questo: fare sì che quegli adolescente e giovani che si sono posti la domanda su una possibile loro chiamata alla vita scolastica o ad un’altra vocazione di consacrazione particolare possano discernerla.

L’obiettivo del terzo momento consiste nel fare sì che quegli adolescenti e giovani i quali dopo un certo periodo di discernimento incominciano ad intravedere che la vita scolastica o un’altra vocazione di speciale consacrazione può diventare il cammino della propria vita, continuino il nostro cammino vocazionale” (Direttorio scolastico di Pastorale Vocazionale =PV, n. 37,38,47, 59).

3. “Chiamati in comunità a lavorare “come operai per una messe abbondante” gli Scolopi, “cooperatori della verità” devono voler raggiungere con impegno, all’inizio del loro cammino di formazione, la meta globale della formazione iniziale:
  - rispondere alla chiamata di Dio
  - mediante un cammino di maturazione e di autonomia della propria persona
  - per poter identificarsi in modo libero e fedele con il progetto di vita e missione dell’Ordine Scolopio e così incarnarlo nella Chiesa e nel mondo di oggi.

Missione dell’Ordine, attraverso le persone e le istituzioni, è cooperare per rendere i giovani consapevoli del dono divino della vocazione, aiutandoli a integrare il progetto personale nel piano di Dio,

e invitandoli a dare una risposta grata e generosa offrendosi come strumenti nelle mani di Dio nell'Ordine delle Scuole Pie. Tutta la comunità scolopica assumerà questa responsabilità accompagnando con particolare attenzione coloro che mostrano segni di vocazione, anche se, in pratica, l'accompagnamento è a carico di persone specificamente designate per esso.

Si renderà possibile anche la presenza di formatori itineranti, della propria Demarcazione o di altre, che appoggino il cammino della formazione con corsi, ritiri, atelier, esercizi spirituali" (FEDE, n. 31,32).

4. "Il prenoviziato è la prima tappa della formazione iniziale dello Scolopio. Durerà almeno un anno. In questa tappa i candidati potranno proseguire gli studi organizzandoli ordinatamente con formazione scolopica. Tutto ciò che precede il prenoviziato si considera Pastorale delle Vocazioni (PV) e ha il suo Direttorio proprio nell'Ordine.

Gli obiettivi del prenoviziato sono: maturare e rafforzare la vocazione partendo da una conoscenza approfondita di sé e della propria vita, integrando gli elementi positivi e negativi. Approfondire la persona di Gesù Cristo, come un discepolo che lo segue, lo conosce, lo ascolta, prega con Lui e lavora per Lui. Approfondire la persona di San Giuseppe Calasanzio" (FEDE, n. 36.37).

5. San Giovanni della Croce: "Per tutta la bellezza io mai mi perderò, ma per un non so che cui si giunge per caso. Gusto di bene infinito al massimo può arrivare a soddisfare l'appetito ed a viziare il palato; e per tutta la dolcezza mai perciò mi perderò solo per un non so che, che si trova per caso".
6. "Il Noviziato, come iniziazione alla vita religiosa all'interno della comunità scolopica è il tempo per maturare nella vocazione, durante il quale si chiarisce la scelta personale. Si tratta di una tappa speciale, intensa e impegnativa, che non deve separare dalla realtà, ma aiutare ad iniziare un nuovo stile di vita.

Obiettivo della tappa. Al termine del Noviziato ciascun formando è in grado di discernere, in un clima di serenità spirituale, la chiamata a seguire Gesù Cristo mediante un'esperienza reale della vita religiosa scolopica, incamminata a configurare la propria personalità a partire dai valori del Vangelo e secondo il progetto di vita proposto

dalle Costituzioni, per accoglierla liberamente mediante l'impegno dei primi voti" (FEDE, n. 42, 43).

7. "Per Studentato si intende il periodo formativo durante il quale i candidati, già professi, in una casa di Formazione legittimamente designata, maturano la loro vocazione e svolgono gli studi, soprattutto di filosofia e teologia. Questo periodo di formazione si compone di due fasi in vista della scelta vocazionale finale: prima fase, più lontana dalla Professione Solenne e focalizzata nella rinnovazione annuale dei voti; e seconda fase, o prossima alla Professione Solenne, concentrata nella maturazione di una scelta religiosa per tutta la vita, di solito accompagnata da studi teologici.

La durata dello studentato è di sei anni, che possono prolungarsi fino a un massimo di nove, se fosse opportuno estendere il tempo della professione semplice, o per la necessità di completare gli studi ecclesiastici, o per interrompere il curriculum formativo per fare esperienze speciali, fuori dalla Casa di formazione. Pertanto, il professo di voti semplici, che ha completato gli studi ecclesiastici continua in fase di formazione iniziale.

L'esperienza curriculare fuori dalla casa dello Studentato: durante gli anni di professione semplice lo studente potrà avere un anno, almeno, di esperienza della nostra vita e del ministero in una comunità diversa da quella dello studentato. L'esperienza potrà collocarsi dopo il primo anno di teologia, verso la metà della tappa dello Studentato o prima della Professione Solenne, al termine degli studi teologici. Il Superiore Maggiore, con i Formatori e il Candidato, disegnerà il piano dell'esperienza, che al termine dovrà essere accompagnata e valutata. L'esperienza forma parte del "curriculum" formativo dello scolopio.

Il tempo formativo dello Studentato deve configurarsi secondo un itinerario personale vissuto in comunità, nel cui processo formativo ogni fase ed ogni corso hanno una certa identità determinata da:

- i diversi punti forti incamminati a verso la professione solenne e gli ordini sacerdotali;
- gli studi svolti;
- i ministeri che si preparano e si ricevono;
- il rinnovamento annuale dei voti" (FEDE, n.47-50).

8. “La Formazione Permanente in quanto processo continuo mediante il quale ci rendiamo capaci di attualizzare la nostra risposta vocazionale, deve essere presente in tutti i periodi della vita. Questa FP abituale si realizza:
- secondo un proprio ritmo e personale, ma in collegamento con tutta la comunità;
  - o secondo quanto stabilito dalla comunità stessa (religiosa, educativa...) tenendo conto delle varie situazioni personali.

In tutti i due casi si richiede, quale condizione che precede la realizzazione della stessa, un atteggiamento di disponibilità e uno sforzo di armonizzazione delle persone tra di loro e con la comunità di cui fanno parte.

Nella formazione permanente abituale è necessario fissare e programmare nei vari livelli i mezzi per raggiungere gli obiettivi settoriali... Ogni persona ed ogni comunità, nell'approfondire detti obiettivi nelle aeree caratteristiche di ognuno di essi, e considerando anche i suggerimenti proposti, stabilirà in modo responsabile i progetti e le programmazioni della FP abituale” (“Direttorio di Formazione Permanente”, n. 59,60).

9. “Dopo la formazione iniziale, possono distinguersi, nella vita dello scolopio adulto, tre cicli successivi:
- quello della prima età adulta o di maturità giovanile, più o meno tra i 25 e i 40 anni;
  - quello della seconda età adulta o di piena maturità, tra i 40-45 anni fino ai 60;
  - quello della terza età adulta, o di maturità serena, dai 60-65 anni in poi.

In ciascuno di questi cicli la maggior parte degli Scolopi vivono situazioni caratteristiche simili e attraversano difficoltà analoghe. Questa constatazione ci spinge a segnalare per ogni periodo un obiettivo generale comune a tutti (che si vedrà nella sezione di “discernimento”), e a proporre alcuni mezzi per raggiungerlo (che si vedrà nella sezione di “metodologia”).

Situazioni caratteristiche vissute dallo scolopio adulto giovane:

- entusiasmo e totale dedicazione all'apostolato scolastico,

- impegni affidati alla sua totale responsabilità,
- allargamento del campo e delle relazioni personali,
- maggiore sensibilità e contatto con le realtà social, culturali, ecclesiali,
- studi di specializzazione,
- riaffermazione sociale di se stesso,
- maggiori aspettative e atteggiamento critico riguardo all'Ordine e alla Chiesa,
- affermazione della propria vocazione scolopica e accento posto sulla missione,
- incarnazione pratica del progetto stabile di vita conosciuto e assunto nel tempo della formazione iniziale,
- esperienza vitale in cui la "profezia" molte volte supera la "memoria".

Alcune tra le difficoltà più frequenti in questo periodo:

- l'attività eccessiva che può distogliere l'attenzione dalla comunità e dalla vita spirituale, o dall'attenzione personale,
- l'individualismo che spinge sottilmente fino a impostazioni e attività al margine del carisma,
- le prime esperienze reali dei propri limiti,
- le difficoltà personali, in cui il religioso si sente coinvolto: innamoramento, incomprendimento, fallimento professionale...
- squilibri emotivi impreveduti, quando cedono alcuni meccanismi di contenzione,
- la possibilità entrata nella routine e il sorgere della fatica interna,
- obbedienze troppo frequenti e non assimilate,
- l'invio verso paesi di un'altra cultura o diversi dal proprio,
- la perdita di significato di ciò che si è e di ciò che si fa, che può comparire a ciclo avanzato" (FP, n. 75-77).

"Situazioni caratteristiche vissute dalla scolopio adulto maturo:

- tempo di pienezza, nel quale diminuisce l'attivismo giovanile, ma si possiede più esperienza ed informazione per affrontare la complessità degli eventi e delle situazioni,



- responsabilità e incarichi dentro e fuori del gruppo,
- sensibilità maggiore dinanzi a nuove chiamate e sfide comuni che suscitano un senso di superamento in tutti i campi;
- necessità vitale di realizzarsi secondo la propria identità scolopica,
- affermazione della vocazione scolopica in cerca della piena comunione,
- opportunità di vivere, integrandole, la stabilità e la creatività,
- dominio chiaro del realismo sull'idealismo,
- esperienza vitale di equilibrio tra "memoria" e "profezia".

Alcune delle difficoltà che più frequentemente si presentano in questo periodo:

- il secondo momento forte o crisi della vita, che può distruggere la persona o darle nuova vitalità,
- la tendenza all'immobilismo, alla mediocrità,
- il rischio di chiudersi nell'individualismo, nell'egoismo,
- la tentazione di ridurre al minimo il rapporto con Dio, con gli altri, con i giovani,
- il desiderio di non essere disturbato, (comodità...),
- la possibilità di non realizzarsi, di non affermarsi o sentirsi a proprio agio, con il rischio di una forte crisi vocazionale, affettiva, professionale, o anche esistenziale,
- il pericolo di ancorarsi al passato, di chiudersi in se stessi, di deprimersi,
- l'accettazione di responsabilità importante nell'Ordine,
- l'inizio, in ambiente diverso, di una tappa della vita o dell'apostolato,
- qualche serio problema di salute,
- la ricerca di compensazioni nell'uso esagerato dei beni, nell'attivismo, nell'abbandono, nella malattia immaginaria, in rapporti affettivi poco chiari" (FP, n. 82-83).

"Situazioni caratteristiche vissute dallo scoliope adulto maggiore:

- tempo di progressiva spiritualizzazione, per giungere alla profondità di se stesso,

- nuove opportunità apostoliche diverse dalle precedenti,
- maggiore disponibilità di tempo,
- opportunità per coltivare con maggiore intensità il nucleo fondamentale della vita consacrata (oblazione personale, “lectio divina”, preghiera contemplativa, ministero di intercessione...),
- affermazione della vocazione scolopica, interiorizzando la consacrazione,
- accettazione progressiva dell’esperienza “chenotica”,
- aumento della fiducia in Dio, nella vicinanza di ciò che è definitivo
- esperienza vitale, in cui la “memoria” supera la profezia”.

Alcune delle difficoltà più frequenti:

- diminuzione progressiva del tono vitale, e della dedicazione al ministero scolopico,
  - esperienza non sempre ben assimilata di solitudine e di senso di inutilità
  - ritiro da certe attività professionali e resistenza psicologica per iniziare altre funzioni, possibile cambiamento di ambiente e di comunità,
  - acutizzazione degli aspetti negativi del periodo precedente, che si manifesta con insoddisfazione, critiche, amarezza, egoismo...,
  - limitazioni crescenti a causa dell’età, della dipendenza da altre persone,
  - possibile sensazione di caduta psicologica e morale in casi di malattia grave o cronica” (FP, n. 88-89).
10. “Significato della malattia e suo accompagnamento. Tutti dobbiamo sentirci specialmente impegnati con gli Scolopi che, per malattia o anzianità, sperimentano il declino definitivo della loro salute e vivono questo terzo momento radicale della loro esistenza.

Conviene che ogni Demarcazione disponga di qualche luogo ben preparato per l’infermeria per poter curare i casi più gravi. Oltre ad offrire a questi religiosi, con amore e dedizione, tutte le attenzioni umane e sanitarie richieste, dovremo accompagnarli psicologicamente e

spiritualmente in questa ultima tappa della loro esistenza di configurazione totale a Cristo nel mistero della passione. Li visiteremo con assiduità e con sentimenti di amore e di gratitudine” (FP, n. 94).

## **2. Discernimento**

1. “Questo processo di formazione è dialogico: coloro che sono chiamati da Dio ad essere scolopi, Dio li forma e converte a Lui, nella misura in cui rispondono a questa chiamata. Si tratta di un processo permanente attraverso il quale cooperiamo con lo Spirito Santo che opera in noi per seguire Gesù Cristo secondo il vissuto scolastico del Vangelo e ci sforziamo di configurare e rafforzare continuamente l’identità davanti a Dio, a noi stessi, alla comunità e al mondo, realizzando poco a poco la nostra unità di vita in Cristo per mezzo dello Spirito.

Questa identità vocazionale è un’esperienza personale che viviamo ed esprimiamo nella:

- vita spirituale
- pace interiore
- fiducia nel proprio futuro
- capacità di amare e di lavorare con e per gli altri
- la fedeltà creativa al carisma calasanziano
- la pratica del ministero scolastico.

Ci accompagna in tutte le nostre fasi, e deve integrare tutti gli aspetti della nostra personalità, sotto la dinamica della sequela di Gesù nella vita religiosa scolopica” (FEDE, n. 17,18).

2. Tutto quanto detto nella prima sezione sull’obiettivo del primo momento bisogna portarlo avanti “attraverso un adeguato processo educativo e pastorale, affinché scoprano più chiaramente che la loro vita è un dono di Dio, e che ciascuno è chiamato a viverla come risposta personale al piano divino di salvezza (PV, n. 38)”.

E quanto indicato nell’obiettivo generale del secondo momento è necessario realizzarlo “attraverso un processo di maturazione umana e cristiana e di verifica della propria idoneità personale, perché si abbia la possibilità di avviare la risposta, che sia libera e consapevole, ad una vocazione particolare nel seno della Chiesa.

Nel processo di crescita vocazionale il discernimento è assolutamente necessario, in quanto la vocazione non la crea né la costruisce la persona, ma è piuttosto un dono di Dio circa la propria vita, ed occorre inoltre aiutarlo ad accoglierla e a rispondere liberamente. ” (PV, n. 47,48).

Infine, quanto indicato nell’obiettivo generale del terzo momento si deve realizzare “per mezzo di un adeguato accompagnamento formativo, al fine di realizzare le scelte preliminari e quindi passare a costruire le basi che consentano loro di intraprendere la formazione iniziale” (PV, n. 59).

3. “Accettare la chiamata vocazionale alle Scuole Pie presuppone:
  - un atteggiamento permanente di ricerca;
  - fedeltà a Dio sempre fedele;
  - desiderio di servire nella comunità;
  - coraggio e impegno per superare i dubbi e le paure (discernimento);
  - integrazione progressiva nella famiglia scolopica per mezzo della formazione, mediante le fasi del Prenoviziato, Noviziato e Studentato.

Per formare in modo armonico i diversi aspetti della personalità del candidato, il progetto formativo scolopico prevede obiettivi in ogni fase, con indicatori e mediazioni formative” (FEDE, n.33).

4. “Al termine del Prenoviziato ciascun formando avrà fatto un discernimento iniziale della sua vocazione, partendo dalla propria realtà, alla luce della fede, e nella prospettiva della vita scolopica mediante una prima esperienza di vita in gruppo comunitario per essere preparato e poter iniziare il Noviziato” (FEDE, b. 38).
5. San Giovanni della Croce ci dice: “Chi ha il cuore generoso mai si cura di restare quand’è possibile andare, se non nel più faticoso; nulla gli darà sazieta, ma la fede sale tanto, che si trova un non so che, che si trova per caso”.
6. “Per essere accettato nel Noviziato si esige:
  - salute e assenza di impedimenti canonici;
  - decisione per la vocazione partendo da una sufficiente esperienza di fede;

- capacità di scelta del celibato, dell'obbedienza e povertà con sufficiente equilibrio psicologico e affettivo;
  - attitudini per la vita comunitaria scolopica;
  - attitudini per l'esercizio della nostra missione" (FEDE, n. 44).
7. "Obiettivo della prima fase dello Studentato. Al termine, ciascun formando avrà fatto progressi nella maturazione della sua vocazione scolopica, sviluppando le sue capacità personali attraverso studi, caratteristiche religiose, pedagogiche e culturali, caratteristiche di questa fase, e sperimentando completamente e con gioia lo stile della vita scolopica.

Al formando in questa fase dello studentato viene chiesto:

- una personalità inizialmente integrata in tutte le sue dimensioni, che gli permetta l'esperienza globale e soddisfacente del tipo di vita che professa, e di progredirvi;
- la qualifica professionale attraverso lo studio sistematico in modo da prepararsi con responsabilità a svolgere il ministero pastorale ed educativo;
- un vissuto spirituale ascendente, utilizzando con atteggiamento positivo i mezzi di crescita spirituale.

La comunità scolopica si impegna a:

- accompagnare lo studente nella crescita e nel discernimento vocazionale;
- creare le condizioni e offrire i mezzi necessari per avere la formazione richiesta;
- inviarli ai centri di studi più adatti.

Dai formatori e dai candidati l'Ordine esige:

- camminare insieme nella vita religiosa, accettando le differenze reciproche e le diverse funzioni di responsabilità nelle decisioni comunitarie;
- lavorare e studiare con senso di responsabilità;
- l'elaborazione del progetto personale e comunitario;
- la partecipazione al loro livello alla vita dell'Ordine e della Demarcazione...

L'obiettivo della seconda fase dello Studentato: alla fine, ciascun formando avrà raggiunto la maturità di una persona adulta, integrando le dimensioni della formazione, e avrà consolidato la sua personalità di scolio. Raggiungerà questa meta attraverso vari mezzi di formazione, gli studi, la preghiera e il discernimento, le esperienze teologiche, apostoliche, educative e pastorali, caratteristiche di questa fase formativa, in modo da poter sicuramente orientare la propria vita con la professione solenne, se è il caso, e anche con il diaconato e il sacerdozio.

Agli studenti in questa fase viene chiesto:

- una personalità sufficientemente strutturata in tutte le sue dimensioni, che permetta loro di prepararsi in modo responsabile e impegnato per le scelte definitive della sua vita scolopica;
  - la qualifica teologica e pastorale per mezzo dello studio sistematico, per prepararsi seriamente al ministero pastorale ed educativo” (FEDE, n.53-56, 58-59).
8. “Mezzi di FP personale:
- preghiera personale,
  - lectio divina della Scrittura,
  - approfondimento delle Costituzioni e Regole
  - silenzio e tempi di solitudine,
  - impegno del tempo in camera,
  - svolgimento degli impegni della vita consacrata,
  - lavoro ascetico personale,
  - vita sacramentale,
  - accompagnamento e valutazione spirituale, esercizio delle virtù comunitarie,
  - attenzione alla salute fisica e psicologica,
  - lavoro quotidiano, domestico, apostolico-professionale, aggiornamento, nella teologia, nella pastorale, nella pedagogia,
  - l'uso dei mass-media e di altri strumenti culturali,
  - lo sviluppo di qualche specializzazione e degli hobbies,
  - conoscenza della situazione reale del mondo, della politica...

- studio sui temi delle aree e contenuti formativi degli obiettivi settoriali a livello personale
  - formazione permanente speciale in determinati periodi” (FP, n. 61).
9. “Obiettivo della FP per la prima età adulta: durante gli anni della prima età adulta ogni scolioio dovrà raggiungere una maturità giovanile come persone e come credente, come religioso e come sacerdote (o catechista) educatore, sviluppando le caratteristiche che lo definiscono mediante procedimenti e mezzi adeguati, al fine di vivere in modo soddisfacente la propria identità di religioso adulto giovane.

Caratteristiche della maturità giovanile scolopica: sono caratteristiche di questa dimensione:

- mettere in pratica il progetto globale di vita scolopica assunto progressivamente nella formazione iniziale,
- vivere in pieno ed impegnarsi nella missione,
- crescere in fedeltà al Vangelo e alla vocazione scolopica nella vita attiva,
- vivere il proprio carisma personale nel carisma comune scolopico,
- aggiornarsi in modo teorico e pratico nei temi pastorali, educativi...
- saper cercare e ricevere il consiglio dovuto in questo primo tempo di religioso adulto” (FP, n. 78-79).

“Obiettivo della FP per la seconda età adulta: durante gli anni della seconda età adulta ogni scolioio raggiungerà una maturità piena come credente e come persona, come religioso e come sacerdote (o catechista) educatore, sviluppando le caratteristiche che lo definiscono mediante procedimenti e mezzi adeguati, al fine di vivere in modo soddisfacente come religioso adulto maturo.

Caratteristiche della piena maturità scolopica: sono caratteristiche di questa dimensione:

- avere un atteggiamento aperto verso le nuove circostanze e capacità di adattamento ad esse,
- vivere la comunione in modo personalizzato,

- desiderare di approfondire i valori di vita personale in un tempo prolungato di recupero spirituale ed apostolico, allontanandosi dalla sua vita ordinaria,
- aggiornarsi in modo teorico e pratico su temi teologici e temi complementari alla nostra missione,
- cercare il sostegno psicologico e spirituale per affrontare in modo positivo la seconda metà della vita” (FP, n. 84-85).

“Obiettivo della FP per la terza età adulta: durante gli anni della terza età adulta lo scolio dovrà raggiungere una maturità serena come persona e come credente, come religioso e come sacerdote (o catechista) educatore, sviluppando le caratteristiche che lo definiscono mediante procedimenti e mezzi adeguati, al fine di vivere in modo soddisfacente la propria identità di religioso adulto maggiore.

Caratteristiche della maturità serena scolopica: sono caratteristiche di queste dimensioni:

- dedicarsi più intensamente al nucleo originario della vita religiosa,
  - vivere in modo pieno e interiorizzato la consacrazione,
  - condividere nella comunità le difficoltà e gioie della vita,
  - compensare la diminuzione progressiva delle forze con un riadattamento della propria vita e del proprio apostolato,
  - aggiornarsi in linea teorica e pratica di fronte alle nuove opportunità apostoliche,
  - cercare aiuto spirituale e materiale per affrontare positivamente i propri limiti” (FP n. 90-91).
10. “Preparazione immediata alla morte: seguendo l’esortazione del nostro Padre Fondatore, aiuteremo il fratello che parte con la celebrazione dei sacramenti della Chiesa, e con preghiere ed esortazioni che lo inducano al pentimento e al dono totale e definitivo a Dio, affinché viva questo momento con fede e amore come un’ora suprema di fiducia e speranza, e si disponga, sotto la protezione di Maria, seguendo Cristo Risorto ad essere ricevuto nel Mistero di Dio per tutta l’eternità.” (FP, n. 95).



### **3. Metodologia**

1. “Per ottenere una formazione così concepita contribuirà:
  - avere di fronte il modello evangelico e calasanziano ‘dell’uomo nuovo’ di cui oggi hanno bisogno la Chiesa e il mondo;
  - interiorizzare e assimilare l’insieme dei valori che abbiamo scelto come progetto complessivo di vita;
  - conoscere e condividere il dramma e l’urgenza della società;
  - sensibilizzare e lavorare per i bambini e ragazzi che soffrono di più le ingiustizie e le loro conseguenze;
  - vivere il processo di formazione, con riferimento al Vangelo e al carisma calasanziano, come esperienza di Dio incarnato nella realtà storica;
  - prepararci per la missione affidataci dedicandoci con senso di responsabilità alle linee guida principali della formazione e allo studio;
  - assimilare e identificarci con il progetto scolastico di vita - specifico, globalizzante ed unificato - che ci propongono le Costituzioni e le Regole;
  - percorrere il cammino della consacrazione religiosa che insegna la forma di vita di Gesù Cristo povero, casto e obbediente, attraverso la pratica dell’apostolato scolastico;
  - scoprire l’inclinazione interiore che lo Spirito Santo suscita in ogni candidato con vocazione religiosa scolastica, individuando con nome proprio i contenuti manifestati da questa inclinazione;
  - eseguire l’esercizio di conoscenza di sé che permette di mettere in evidenza gli atteggiamenti e le “tendenze contorte” che nidificano nel cuore del candidato quando si pone a contatto cosciente con la realtà (personale, sociale, educativa, ecclesiale, istituzionale, comunitaria) per insegnare a discernere e scegliere ciò che è tipico dell’azione di Dio dentro di lui; impedisce così il male e asseconda il bene;
  - sviluppare le capacità intellettuali, in armonia con la vita dello Spirito per garantire l’integrazione personale dei contenuti pedagogici, filosofici e teologici;

- coltivare le facoltà personali dell'intelligenza, della libertà e della volontà in modo che i candidati imparino a leggere il loro cuore realisticamente, sapendo discernere ciò che corrisponde alla loro identità più profonda (inclinazione interiore), sviluppando la capacità di scegliere liberamente ciò che li porterà alla pratica della perfetta carità" (FEDE, n. 19).
2. "Ciò supposto, l'itinerario vocazionale ha inizio con il risvegliarsi, nella coscienza personale, del dono della chiamata. Suscitare la vocazione è sviluppare nel suo cuore la capacità di ascoltare il Signore e l'attitudine a rispondere positivamente. Questo richiede all'agente di pastorale vocazionale di promuovere nel ragazzo una impostazione personale che desti capacità di inquietudine e di disponibilità a forme speciali di vita e di missione evangeliche" (PV, n. 40).

"Ogni Centro di Orientamento Vocazionale cercherà di trovare e di utilizzare i mezzi più adatti per consentire ai candidati di assimilare i contenuti formativi:

- con el creare ambienti educativi e di impronta cristiana;
  - con l'acquire una buona conoscenza e con mantenere un buon rapporto con la famiglia del candidato;
  - col potenziare la vita di gruppo sulla base di valori evangelici;
  - con lo studiare direttamente il ragazzo, facendosi aiutare, se ce ne fosse bisogno, da persone esperte;
  - con il seguire ciascuno personalmente;
  - con l'organizzare incontri periodici di tutto il gruppo;
  - col programmare una catechesi di base della fede" (PV, n. 66).
3. "Gli obiettivi citati, per loro natura, devono essere:
- progressivi lungo le tappe;
  - coerenti tra di loro;
  - adatti a ogni situazione e persona;
  - unificatori delle dimensioni esistenziali della formazione scolopica: umana, cristiana, religiosa e calasanziana" (FEDE, n.34).

4. "Ai candidati che entrano nel prenoviziato viene chiesto:
- di avere un equilibrio personale e psicologico e gli studi richiesti;
  - un vissuto secondo la vocazione cristiana;
  - il desiderio esplicito di diventare religioso scolopio, anche se questo desiderio non è assoluto;
  - il proposito di vivere in gruppo comunitario accettando ciò che significa.

Da parte sua la comunità scolopica si impegna a:

- accoglierli in una casa designata a tale scopo;
  - offrire loro una visione completa di tutto il processo formativo iniziale;
  - sviluppare il piano di formazione per questa tappa;
  - accompagnarli nel loro vissuto vocazionale, da parte di un religioso esperto, in modo personalizzato e in gruppo" (FEDE, n. 39-40).
5. Dice san Giovanni della Croce: "Colui che soffre d'amore toccato dal divino essere, ha un gusto così mutato che si sottrae al sapore; come chi, preda di febbre, cibo non vuole vedere, e ha voglia di un non so che, che si trova per caso".
6. "La comunità scolopica si impegna da parte sua a:
- accogliere i candidati con gioia e cordialità;
  - riceverli come sono, con le loro iniziative e preoccupazioni, con le loro esperienze, qualità positive e limiti;
  - mettere a loro disposizione, con piena dedizione, un religioso idoneo ad essere Maestro dei Novizi;
  - mettere a loro disposizione una Casa Noviziato adeguata e un'equipe di religiosi con cui formare comunità;
  - aiutarli a rispondere, liberamente, alla chiamata di Dio nel seno della Chiesa;
  - porre i mezzi per poter fare un'esperienza significativa di fede in comunità;
  - aprirsi all'accoglienza, che suppone accettare nuovi membri per la comunità;
  - discernere la vocazione dei candidati.

Opzione del candidato e valutazione finale della tappa:

- Al principio del Noviziato ogni candidato metterà per iscritto le sue aspettative.
- Al termine del Noviziato il candidato solleciterà per iscritto la professione semplice, esponendone i motivi.
- L'equipe formativa, al termine del Noviziato, valuterà per iscritto il candidato alla luce dell'obiettivo di ogni tappa per proporre, in caso positivo, al Superiore Maggiore, l'ammissione alla prima professione" (FEDE, n. 45,46).

7. "La Comunità scolopica si impegna a:

- mantenere la crescita e il discernimento vocazionale in modo adeguato;
- creare le condizioni necessarie al termine della formazione iniziale degli studenti;
- scegliere i Centri di studi adatti per i loro studi teologici;
- offrire una comunità formativa specialmente adattata all'età psicologica e spirituale dei formandi e degli studi e impegni religiosi;
- discernere con loro la scelta verso il ministero diaconale o sacerdotale.

Ai formatori e candidati in questa fase viene chiesto:

- di creare un ambiente comunitario che renda possibile le relazioni interpersonali di servizio, la pratica della correzione fraterna, e il discernimento personale e comunitario;
- lo studio responsabile della teologia;
- l'elaborazione dei progetti personale e comunitario;
- la partecipazione, al loro livello, nelle pratiche ministeriali di preferenza scolopiche;
- di vivere un'esperienza spirituale profonda e matura" (FEDE, n. 60,61).

8. "Progetto e programmazioni personali. Con questi ed altri mezzi possibili di FP abituale ogni religioso dovrà formulare la programmazione concreta della sua FP includendola nel suo progetto di vita.

In detto progetto devono figurare questi elementi:

- grado di autoconoscenza personale nel momento presente, ottenuto con la propria riflessione illuminata dalla grazia e con l'aiuto delle osservazioni degli altri (analisi);
  - giudizio critico su questa situazione scoperta rispetto al rapporto personale con Dio, con gli altri, dentro e fuori la comunità, e con la missione nelle attività apostoliche (diagnosi);
  - qualche piano concreto che deriva dalla diagnosi ed include soltanto quanto è più urgente e necessario per favorire la crescita continua ed armonica nello spirituale, comunitario ed apostolico, e con valutazione in momenti determinati" (FP, n. 62).
9. I mezzi per raggiungere le caratteristiche della maturità giovanile scolastica sono:
- "accettare un accompagnamento speciale nei primi anni,
  - dialogare con maestri spirituali,
  - facilitare al giovane religioso il suo primo inserimento in una comunità che non sia di formazione iniziale,
  - completare la sua formazione con studi di specializzazione,
  - vivere in un ambiente ricco e di facile comunicazione tra i religiosi,
  - assegnargli un lavoro apostolico che possa essere realizzato in modo soddisfacente e responsabile,
  - avere alcuni incontri con religiosi della sua età,
  - assistere a corsi di pastorale giovanile, pedagogia, direzione...
  - sentire la vicinanza e la comprensione dinanzi alle prime difficoltà,
  - dedicare un tempo speciale ogni tanto per recuperare forze e spirito,
  - fare un mese di esercizi o un ritiro spirituale prolungato, nel ciclo avanzato (o quando sia conveniente,
  - ricevere aiuto psicologico e spirituale adatto quando si manifestano delle gravi incrinature nella vocazione" (FP, n. 80).

Mezzi per raggiungere le caratteristiche della piena maturità scolopica:

- “partecipare a corsi di aggiornamento sulla Bibbia, in teologia, catechesi, morale,
- partecipare a qualche incontro sul nostro carisma (Calasanzio, Scuole Pie, spiritualità scolopica),
- approfondire in temi di appoggio alla nostra missione (dottrina sociale della Chiesa, mezzi di comunicazione sociale, relazioni fede-cultura, pastorale specializzata),
- incontro festoso e spirituale con i compagni per celebrare le nozze d’argento della professione religiosa o ordinazione sacerdotale,
- confrontare, in un ritiro prolungato, l’esperienza della propria vita con il progetto assunto nella professione (Costituzioni),
- accettare proposte adeguate a questa età per stimolare la fecondità apostolica, per esempio soggiorno temporaneo in situazione di frontiera, in missioni, ecc.,
- sforzarsi di mantenersi aperti e in un processo continuo di rinnovamento, con capacità di assumere nuovi valori, metodi...,
- ricevere aiuto psicologico e spirituale per risolvere positivamente la crisi della metà della vita,
- realizzare un anno sabbatico o altra esperienza analoga” (FP, n. 86).

Mezzi per raggiungere le caratteristiche della maturità serena scolopica:

- “prepararsi adeguatamente a questo periodo della vita prima di iniziarlo o all’inizio del medesimo,
- condividere la vita comunitaria con religiosi di età e mentalità diverse,
- fomentare atteggiamenti di tolleranza, di flessibilità, di buon umore, di interesse, di disponibilità, di apertura, di dialogo, di servizio...
- sviluppare un apostolato scolopico di appoggio, di presenza, con piccoli gruppi di preghiera, di recupero, di ascolto,

- partecipare a corsi di preparazione per nuove attività pastorali, gruppi di adulti di preghiera, pastorale sanitaria, gruppi culturali per la terza età
- svolgere la funzione santificatrice del ministero sacerdotale,
- collaborare nel ministero sacerdotale nelle nostre chiese, nelle parrocchie e conventi, in gruppi cristiani,
- frequentare laboratori secondo le affinità artistiche,
- partecipare a incontri facilmente accessibili di preghiera, di liturgia, di spiritualità, di teologia,
- organizzare in modo razionale e vario il tempo libero,
- dedicarsi alla lettura di classici cristiani, santi padri, autori spirituali,
- comunicare esperienze con religiosi della stessa età,
- sentirsi utile occupando il proprio posto nella comunità, come punto di incontro e di accompagnamento,
- aiutare i religiosi più giovani: esempio, comunicazione, ascolto, stimolo...,
- condurre una vita di preghiera più intensa,
- prepararsi per affrontare con serenità, pace e speranza il tramonto che è l'aurore della Vita" (FP, n. 92).

10. Preghiamo per i nostri defunti.





## **Epilogo: Riprendere in mano la propria vita**

Al termine di queste pagine, ci rendiamo conto che dobbiamo riprendere in mano la nostra vita. Sono state dette molte cose lungo queste pagine. E' stata presentata una spiritualità che è passata per il discernimento e si è cercato di seguire una metodologia che aiuti a portare la spiritualità nella prassi, nella vita personale. Ed ora, con la grazia di Dio, con il suo amore che salva, con la sua divina misericordia, bisogna riprendere la vita, viverla in profondità, come il Signore vorrà.

Cosa vuol dire riprendere in mano la vita? Detto molto semplicemente vuol dire:

1. Ritornare ai sentimenti di base che sono emersi nella lettura dei diversi capitoli di questo libro. E ciò vuol dire, ritornare alle esperienze che sono alla fonte della nostra vita, per esempio: "Il Signore è la porzione della mia eredità"; ma, allo stesso tempo, cercare di vivere e di far conoscere la Buona Novella che il Discorso della Montagna ci proclama.
2. Vuol dire anche vivere in un continuo discernimento per piacere in tutto al Signore e fare in tutto la sua volontà. La vita cristiana bisogna viverla così. Il discernimento non è qualcosa di occasionale, è il modo in cui il cristiano deve vivere. Non bisogna lasciarsi trascinare dagli ideali, ma partire sempre dalla realtà autentica. Realismo dinanzi all'idealismo. Dopo ciò che abbiamo vissuto, ciò che è stata la nostra vita, non possiamo dipendere da idealismi che non hanno dato nessun frutto, e l'unica cosa che sono riusciti a fare è permetterci di scoprire la nostra vera realtà.

3. Bisogna rendersi conto di quali siano le esperienze concrete che ci permettono di fare la sintesi delle bipolarità che si presentano nella vita:
  - Vedersi come un povero e non stupirsi della propria realtà, dell'essere così lontani dalla configurazione a Gesù.
  - Sentirsi povero e, allo stesso tempo, aspettare tutto da Dio.
  - Conoscere la realtà della propria ottusità nelle cose di Dio e, comunque, stare nelle sue braccia, amandolo con tutto il proprio essere.
  - Sentirsi libero e, ciò nonostante, vedere come la libertà diventa obbedienza d'amore.
4. Vuol dire prendere la vita per darla totalmente alla volontà del Padre. Riprendere in modo più responsabile, libero e volontario la vocazione essenziale che è l'atteggiamento di base per fare la volontà di Dio. E' fondamentale vivere l'esistenza a partire dall'indifferenza spirituale, impostare di nuovo la vita cercando di fare sempre la volontà di Dio.
5. Infine, assumere ed integrare la vocazione specifica nella vocazione personale se la si è trovata già, cioè se siamo giunti a riconoscere qual sia il nostro posto nella Chiesa. A volte possiamo sapere con chiarezza qual è questo posto, come lo sapeva Teresa di Lisieux, altre, invece, lo viviamo in modo inconscio, perché è questo il piano di Dio su di noi. Ma dal posto che stiamo occupando nella Chiesa, anche senza saperlo, ci configuriamo a Gesù e lavoriamo per l'estensione del Regno, che è ciò che Dio vuole da noi.

Siano rese grazie a Dio per ciò che opera in noi, pur anche se non lo sappiamo. Benedetto sia per sempre il nostro Dio.

La vita passa per momenti assai diversi nel cammino di configurazione a Gesù. Successivamente indichiamo alcuni testi biblici, e la situazione in cui possono esserci di aiuto. Enunciamo un testo biblico breve, ma indicheremo il capitolo del libro biblico da cui è stato tratto in modo da poterci estendere nella gioia della Parola.

1. *Nei momenti tristi:* “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi

- un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io” (Gv 14, 1-3 e tutto il capitolo).
2. *Se sappiamo che dicono male di noi*: “A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio, perché, se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa. Ascolta la voce della mia supplica, quando ti grido aiuto, quando alzo le mie mani verso il tuo santo tempio” (Salmo 27, 1-2 e tutto il salmo).
  3. *Quando siamo angosciati*: “Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato. Lavami da tutte le mie colpe. Riconosco la mia colpa. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto” (Salmo 50, 1-3 e tutto il salmo).
  4. *Quando siamo preoccupati*: “Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena” (Mt 6,34).
  5. *Quando siamo in pericolo*: “Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, dalla peste che distrugge. Ti coprirà con le sue penne sotto le sue ali troverai rifugio. La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza; non temerai i terrori della notte né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre, lo sterminio che devasta a mezzogiorno. Mille cadranno al tuo fianco e diecimila alla tua destra; ma nulla ti potrà colpire” (Salmo 91, 3-7 e tutto il salmo).
  6. *Quando ci sembra che Dio è lontano*: “Ascolta, Dio, la voce, del mio lamento, dal terrore del nemico preserva la mia vita. Proteggimi dalla congiura degli empì dal tumulto dei malvagi... Il giusto gioirà nel Signore e riporrà in Lui la sua speranza, i retti di cuore ne trarranno gloria” (Salmo 63, tutto il salmo).
  7. *Quando ci sentiamo soli e abbiamo paura*: “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. ... (Salmo 22, tutto il salmo).
  8. *Quando ci sentiamo spinti ad amare*: “La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non

si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13, 4-7 e tutto il capitolo).

9. *Quando conosciamo il segreto della felicità:* "Con Lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in Lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con Lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per non estirparli dalla vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce" (Col 2-12-17).
10. *Quando deve aumentare in noi la fiducia:* "¿Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore." (Rom 8, 31-39).

*Onore e gloria a Dio, per i secoli dei secoli. Amen.*







